

GIOVANNI PANZERA
Conte di Bitetto

Discorso
su

TORQUATO TASSO

**nel trecentesimo anno della morte
della principessa Leonora da Este**

pubblicato in 16 puntate su

L'Italia Reale
della domenica
(già Galiani)

dal 10 aprile al 25 settembre dell'anno 1881

(trascritto dall'omonimo pronipote)

I

Dei molti e stretti vincoli del Poeta coi Napoletani

Ben avvedendosi questo coltissimo gentiluomo, che sì ospitalmente alle lettere ed alle scienze ha sempre schiuso il suo nobile albergo, non poter meglio risaltare la dottrina dei gravi ed acuti ragionamenti, che frammettendovi leggiere e facili discorsi, mi ha invitato a favellare intorno ad alcun letterato di queste napoletane contrade; ed io cui riesce gratissimo il secondare ogni suo desiderio, volentieri mi fo innanzi a quest'eletta adunanza, convinto, che il mio discorso sarà come il chiaroscuro nei quadri, come le dissonanze nella musica. E fra tutti coloro, che dal risorgimento delle lettere in qua han maggiormente onorato questa nostra classica terra, nessuno parendomi uguale non che maggiore di Torquato Tasso, come quegli, che ad ingegno acutissimo congiunse altissima fantasia e fervidissimo cuore, ho cercato un compenso alla povertà d'arte, ch'è in me, scegliendo un nome, che per sé stesso splendidissimo, di alcuna industria d'orazione non abbisogna. E chi tra noi oserebbe dire esser dubbia la sua patria? se torna a maggior gloria di questa terra l'aver dato la vita ad un uomo, che meritamente poté darsi vanto d'aver sortito al pari di Virgilio e d'Omero più patrie; e non pertanto, quando nel sonetto 67 degli eroici, a Bergamo ed a Napoli, ch'egli riguardava come una medesima cosa con la nativa Sorrento, si rivolse, ben mostrò, quale delle due città tenesse singolarmente per patria, con quelle memorabili parole, che sopra alcun pubblico monumento in lettere d'oro dovrebbero ai Napoletano scolpirsi:

Alta Patria, ov'io nacqui, almo paese
Onde l'origin trassi.

E chi di noi non legge con nobile orgoglio e con viva emozione il principio del sonetto, che a quello testé riferito precede, ove il Poeta, a quell'illustre città favellando, teneramente le ricorda d'aver dato e culla e fossa alla sua diletteissima genitrice?

Real città, cui par non vede il Sole
Di beltà, di valor, ch'in sen racchiudi
Le ceneri onorate, e gli ossi ignudi
Di lei, che mi produsse, e fu tua prole

E quando avverrà, che Napoli ricerchi le ossa di questa sua nobilissima e bellissima figlia, e incida su marmoreo sepolcro queste od altre più degne parole?

Ceneri di Porzia de' Rossi Napolitana
Compagna di talamo e di sventure a Bernardo
Madre a Torquato Tasso.

L'opera è veramente degna della carità cittadina, e di quei valentuomini, che sì meritatamente alla conservazione dei patri monumenti soprintendono, e dei quali più d'uno per mia buona ventura ascolta queste parole. Ricordiamo, o Signori, che Torquato ancor bambino qui venne, qui fu pei dottissimi digli del Loyola nella pietà e negli studi iniziato, qui dié prova tra il primo e il secondo suo lustro di quel divino ingegno, di cui tante meraviglie si raccontano, qui, compito appena il nono

anno, si cibò a piè dell'altare delle immacolate carni di Colui, del cui sepolcro dovea poi tra il vigesimo anno e il trigesimo sì gloriosamente cantare il *glorioso acquisto*.

Ei qui provò i primi colpi di quell'avversa fortuna, che tanto doveva accrescerne la gloria, quando Bernardo, gentilissimo poeta, e prudentissimo segretario del Principe di Salerno, già fin dal 1552 col suo signore dal reame bandito, e dei suoi beni spogliato, si fece dopo due anni e più d'amarissima separazione, da Napoli in Roma condurre il giovinetto Torquato. Oh qual fu il dolore del fanciullo nel vedersi fra i baci e le lagrime, e i vani ed ardenti voti materni, per sempre strappato dal seno della tenerissima genitrice! Oh con quale affetto qui abbracciò per l'ultima volta l'unica sorella Cornelia, a cui ben più infelice (chi antiveduto l'avrebbe?) dopo 23 anni dovea poi ritornare in Sorrento!

Ricordiamo, che questa terra fin dal principio più d'ogni altra intese ad onorare il suo sovrano concittadino; e vivono a' dì nostri uomini chiarissimi, quali il Tosti e il Capasso, che molti di lui fatti dottamente illustrarono. E invero il primo scrittore della sua vita fu il napoletano Gian-Batista Manso, Marchese di Villa, intimo e generoso amico di lui, che fin dai primissimi anni dopo l'imatura sua morte con infinito amore le memorande opere e i miserabili eventi ne scrisse. Conosco assai bene, che l'eruditissimo abate Serassi, col quale ai primordi di questo secolo sembrò convenire l'inglese biografo Black, nella Vita da lui composta del suo e nostro concittadino (ch'egli era bergamasco), affidossi appellar romanzo il nobile lavoro del Marchese di Villa: ma se questi nella cronologia e nei minuti accidenti assai spesso difetta, e descrive alcuna volta con vivezza poetica, fa non pertanto assai ben conoscere e l'indole e l'ingegno e gli entusiasmi e i tormenti del gran Poeta; quando il Serassi, sopra ogni altro esattissimo nelle date, e nei più piccoli eventi, a bello stadio poi, come vedremo, travisa due fatti principalissimi di quella vita, le sventure e gli amori. Se non che negandoli, è non di rado costretto a confessarne con manifesta contraddizione la verità, simile a fiamma, che mal chiusa e compressa, prima pei fori, poscia per le arse imposte guizzando, fuor d'ogni parte traluce.

Ricordiamo, o Signori, che allorché la nascente Accademia della Crusca, o più veramente i suoi fondatori preparavano ancor nel segreto le attossicate loro saette contro l'infelice Poeta, che già languiva in Sant'Anna, fu il capuano Camillo Pellegrino, colui, che nel Dialogo dell'epica poesia tutta l'eccellenza della Gerusalemme all'Italia ed al mondo fé chiaramente palese; sicché tosto si udì ripetere ciò che l'umbro Callimaco disse all'udire i primi canti dell'Eneide:

Cedite, romani scriptores, cedite, graii,
Nescio quid majus nascitur Iliade.

E ancor nel secolo decimo settimo rinnovando Napoli il nobile esempio di Firenze, da cui per gli stimoli dell'impuro, ma dotto Certaldese una cattedra per la sposizione della Divina Commedia fu istituita, fondò l'Accademia degli Adornati, che la Gerusalemme esaltasse, e compiutamente illustrasse.

Fu il nostro Conte Matteo di Paleno, dell'antichissima stirpe di Capua, colui, che primo, sebben poi gli fallisse il proposito, le infinite rime del Tasso, miseramente tra le sue sventure disperse, divisava raccogliere. Fu lo stesso Matteo di Paleno, già succeduto al padre nel principato di Conca e nell'ufficio di grande ammiraglio di questo reame, che splendidamente lo accolse nel suo magnifico albergo, finché al Poeta non piacque ridursi nel più diletto e tranquillo ospizio del suo candido Manso; ove per compiacere alla nobil madre di lui, prese a scrivere il divin poeta del Genesi. E tanto grate gli furono le accoglienze di quell'illustre matrona e del suo figliuolo, che dal nome di costui intitolò il Dialogo dell'amicizia, scritto nel terzultimo anno dell'età sua. Né i soli gentiluomini, ma cenobiti ancora di Monteoliveto e di S. Severino fecero a gara nell'accogliere lo sventurato Poeta sicché egli non piccola parte degli ultimi nove anni della stanca sua vita poté men angosciosamente condurre in questa sua nativa contrada.

Né si dimentichi che possiede ancor questa città nella maggior Biblioteca un autografo dell'illustre suo figlio, ed un altro in quella del Principe della Torella, uomo della civil ragione e

della canonica e delle storiche discipline peritissimo, che mentre tante private biblioteche barattansi come cenci, nobilissimamente, tra i libri vivendo, custodisce ed accresce la sua. Al suo onorato nome mi è caro aggiungere quel d'un altro uomo di gran senno e doti e scrittore eruditissimo, Francesco conte di Terranova, disceso da quei Correale di cui Onofrio sposò Ippolita de' Rossi, sorella, non so debba dirmi sventuratissima od avventuratissima Porzia.

Mostratevi adunque, o Signori, degni dei vostri antichi nell'onorare un sì gran cittadino; e nessun altro onore potrà riuscirgli più grato di quello, che gli farete, confortando l'obblata memoria della sua dolcissima madre, s'egli non è in cielo men pio di quel che fosse in terra, quando nel sonetto 127 degli eroici dovevasi col Cardinale Albano, così cantando:

Alban, l'ossa paterne anco non serra
Tomba di peregrini e bianchi marmi.

II

Dell'ingegno, delle opere, dell'indole di Torquato

Se io innanzi a uomini dottissimi ed a coltissime dame a favellar venissi dell'altezza dell'ingegno e delle opere di Torquato, porterei nottole ad Atene e coccodrilli all'Egitto; ma tacer non posso che la sua fama, ancorché gloriosissima è molto di lui minore; e a chi meditandone le opere maggiormente gli si avvicina, assai più splendido e gigantesco egli appare, sicché l'occhio della mente sgomentato ed abbarbagliato ne resta. Egli scrittore di un Epistolario, a cui la moderna letteratura, pur tanto vaga di buoni e di rei epistolari, nulla di simile, e l'antica le sole lettere di Cicerone può contrapporre. Egli scrittore d'Orazioni funebri ed accademiche nobilissime, e di quella maravigliosa prosopopea, in cui la stessa Roma si difende contro l'acuto Plutarco, che la grandezza di lei più che all'eroica virtù dei suoi figli alla benignità della Fortuna attribuiva. Alla quale orazione non so se nulla di pari prima o poi siasi udito nell'età moderna. Egli autore di Discorsi e di Dialoghi filosofici, che per sentenza d'uomini dottissimi son degni insieme della dialettica di Aristotile e della fantasia di Platone. Egli artefice di quei Discorsi dell'Arte poetica e del Poema eroico, che, finché duri il mondo, da chiunque abbia sortito poetica facoltà, al pari dei precetti del Venosino e dello Stagirita saran sempre studiati. E maggior poeta ancora egli mostrossi, che oratore e filosofo e scrittore didascalico non si fosse dimostrato; e con la sua duplice Gerusalemme ed altri poemi, e col triplice canzoniere, amoroso, eroico, sacro e morale, nella lirica col Petrarca, nell'epica con l'Alighieri e con l'Ariosto la corona d'alloro divide. D'un ramo vaghissimo poi della drammatica poesia, la favola pastorale, fu col suo meraviglioso e celebratissimo Aminta l'inventore quasi e il perfezionatore ad un tempo; per tacer della tragedia, di cui lasciò ai posteri un memorabile esempio nel Torrismondo, sebbene all'eccellenza in questo ramo della drammatica non pervenisse.

Che dir poi dei nobilissimi pregi d'animo e di corpo, di cui gli fu larga natura? Alto, destro, e maestoso della persona, nobile di portamento e di volto, e con grandi e vivi occhi cilestri, riverenza ed amore, sebbene alquanto losco e balbuziente egli fosse, a sol vederlo, ispirava. La sua propria grandezza, a dir veri, egli in sé medesimo sentiva, né sempre il dissimulava, ma se, ripieno qual n'era, tant'umile da non sentirla fosse egli stato, Roma non pure il serto d'alloro, ma la corona dei beati insieme posto avrebbe su quell'esamine testa. Ma benché non umile, dall'invidia fa sempre esente, di quell'invidia, onde fu morsa l'anima gentilissima del Petrarca, e fin l'ingegno divino dell'Alighieri, il quale confessava, che nel purgatorio starebbe, benché non lungamente, fra simili peccatori con le invidie ciglia cucite. E ben libero di tal vizio ei mostrossi, quando già glorioso e

d'età matura nel sonetto 42 degli eroici, ch'è tra i bellissimi ai propri versi quelli del giovanetto Stigliano antepose; ed assai più, levando a cielo nel veramente eroico sonetto 364, per la recente *Lusiade*, il solo emolo, che fra i moderni egli avesse, ed abbia ancora nel vero poema eroico, l'immortal Camoens. Il quale, dopo infelicissimi amori e travagliatissima vita, moriva mendico nello spedal di Lisbona, in quello sciaguratissimo anno 1579, in cui Torquato fu chiuso qual matto nell'ospedal di Ferrara. E intorno a questo mirabil Poeta e guerriero, e ai due più famosi canti della stupenda epopea, in cui la morte d'Ines de Castro con soavissimi e mestissimi colori, e la spaventosa apparizione del Gigante de' mari terribilmente dipinge, ove al nostro valoroso e gentile ospite non incresca, quando che sia, intrattener mi propongo quest'illustre adunanza.

L'ira, è vero, vinse più volte il nostro Poeta, ma più pronto fu sempre a placarsi, che non corrivo a sdegnarsi; e ben lo sperimentò quell'illustre e maligno filosofo, che era Antonio Montecatini, amico prima, e poi crudelissimo nemico del Tasso, di cui mercè un sol atto di cortesia (il dono d'un libro da lui composto) a riacquistar giunse la benevolenza. Di ricchezze avido non fu mai, visse, e morì povero; e sebbene più di una volta ramingo andasse accattando per le corti d'Italia un frusto di pane e un rozzo saio, quando dalla necessità non fu stretto, non pur le soverchie larghezze dei suoi pochi amici, ma i doni stessi dei principi videsi rifiutare. Sebbene di gentilissima stirpe foss'egli disceso, che ha dato per più secoli molti illustri signori e principi all'Italia, alle Fiandre, alla Spagna, ed alla Germania ancora col nome di Thurn e Taxis, più di un abito, che il coprisse, non ebbe mai, né mai tolse per variar di stagione la veste di dosso, che nell'atto stesso ad un povero non la donasse. Ma nato gentiluomo, della persona e dei panni fu sempre nettissimo, e lo squallor delle chiome e le sudice vesti furono tra i maggiori tormenti, ch'egli poi soffrisse nell'ospedale di S. Anna. Delle fatiche d'animo e di corpo fu sì tollerante, che tra per esse e per le sue molteplici sventure a quarant'anni già vecchio pareva. Nell'uso delle vivande fu sommamente sobrio, se ne toglieva i frutti canditi ed ogni altro dolcume, ond'era molto goloso; e volentieri agli stimoli della gloria e dell'amore i fumi dei vini dolci e piccanti, a meglio poetare e filosofare ancora, aggiungeva. Assiduo e lealissimo cultore dell'amicizie, ebbe l'animo pieno di benevolenza e di gratitudine. Fu, al pari dell'Alighieri, sin dalla fanciullezza soggetto alla passione d'amore, da cui tante sventure e tanta gloria doveano derivargli.

III

Del suo amore per la Principessa Leonora

Ben sarebbe Torquato riuscito poeta sovrano senza imbattersi in Alfonso; ma se in Leonora non s'imbatteva, non diveniva al certo l'emulo di Virgilio; ché da quell'altissima Principessa tanta forza gli venne al suo volo, quanta dalla stessa natura, benché sì larga gli fosse, non ebbe largita.

La generosità del sangue da ogni lato veramente reale, essendo figliuola di Renata, che nacque dal duodecimo Luigi di Francia; la sua meravigliosa bellezza, congiunta ad una grazia ineffabile, ad una impareggiabil modestia; l'altero e leggiadro portamento, il soavissimo canto, l'elettissimo ingegno, pieno di poetico entusiasmo, e fatto anco più nobile dalla coltura delle greche e latine lettere e di molte scienze; e non meno di questi pregi forse la mal malferma e languida sanità, infiammarono per siffatto modo il Tasso, ancor giovanetto di ventun anno, dell'inclita Principessa, che già il trentesimo oltrepassava, ch'egli ne divenne idolatra, e seppe scrivere il suo proprio nome, e quello dell'amatissima donna con lettere adamantine nel tempio dell'immortalità.

Ma facciamoci oramai a stenebrar questo amore dalle caligini, in cui dal Serassi e dai suoi seguaci fu avvolto. Grande sventura fu in vero, che questo diligentissimo biografo volesse o dovesse dedicare il suo lavoro a Maria Beatrice d'Este, consorte dell'Arciduca Ferdinando

d'Austria, e che ancor dopo dugento anni si tenesse in debito di purgar la memoria d'Eleonora d'ogni sospetto d'amore per Torquato, quasi non bastasse con la testimonianza delle rimettesse di lui il dimostrare l'innocenza di questa fiamma, che è da tre secoli agli occhi del mondo la maggior gloria di quell'illustre principessa. E sventura più grande ancora fu che il sommo storico delle nostre lettere, Girolamo Tiraboschi, bibliotecario estense, facesse plauso a questo puerile divisamento del Serassi, poiché dietro l'esempio d'un sì grand'uomo molti dotti italiani ebbero per favoloso questo amore, che pure è scritto con incancellabili note nel Canzoniere, nitido specchio del cuore stesso di Torquato, nelle pagine del Manso, del Baruffaldi, del Quadrio, dei Gentili e di altri assai, e nella tradizione universale e costante di tre secoli.

Né senz'esso spiegar si potrebbero gl'infortunii del nostro grand'Epico; i quali di esso in pari tempo son prova; essendoché dalla causa l'effetto, e dall'effetto la causa si possono a vicenda argomentare. Ben più avveduto fu il dottissimo Muratori, grand'ordinatore dell'archivio estense, il quale divulgando la notissima novella del bacio, dato dal Tasso alla Principessa in presenza del Duca Alfonso, favola ai tempi del Tassoni molto diffusa, rese il maggior servizio, che per lui si poteva, ai suoi Signori; ché dove tal bacio fosse stato vero, mostrando senza alcun dubbio folle il Poeta, d'ogni sospetto d'amore la Principessa, e d'ogni taccia di crudeltà avrebbe Alfonso scagionato. Noi dunque ci terremo in questo discorso egualmente lontani dalle dissimulazioni del Serassi, seguito ai dì nostri dal dotto Cavedoni, e dalle calunnie di Girolamo Brusoni, che nella sua Gondola a tre remi romanzescamente raccontò quest'amore, ed ebbe, or son cinquant'anni, a seguace un altro romanziere, il Rosini. Il quale nel suo Saggio sugli amori del Tasso, facendo pur vista di credere alla verace onestà d'Eleonora, s'adopera con impudenti sofismi a dimostrare scritte per essa quelle pochissime liriche oscene, che recan sì grave macchia allo splendido Canzoniere di lui. E più che i biografi, togliendo a guida del nostro cammino le rime, le lettere ed altre opere del nostro grand'Epico, quale in esse quest'amore ci appaia, candidamente diremo.

IV

D'altri amori al Tasso male attribuiti

Ma prima ch'io parli di questa fiamma, fa d'uopo, affinché non si creda volere io saltare a piè pari sulle difficoltà. Che alquanto si ragioni degli altri amori al nostro Poeta attribuiti. E innanzi tratto, s'io volessi sorprendere con cosa inaspettata, vi darei la prima amante del Tasso essere stata Elisabetta d'Austria, giovane sposa del Re Carlo IX di Francia, che di lui s'accese per fama, anche prima di vederlo in Parigi sullo scorcio del 1570, e mandogli in dono un suo ritratto, come si fa chiaro pel sonetto 150 tra gli amorosi, che fin dalla stampa di Aldo del 1581, alla Regina di Francia vedesi intitolato. Udir non v'incresca questa singolare poesia:

Nel tuo petto real, da voci sparte
Della mia laude, nacque il chiaro ardore
E la fiamma, ch'a me distrugge il core,
Dallo spirar di colorite carte.
Me dipinse la fama, e vivo in parte
Mi ti mostrò; te pinse alto pittore
E vivi espresse i raggi e lo splendore,
Sicché Natura sé scorge nell'Arte.
Così da finte immagini non finto
L'incendio mosse, e fer colori, e suono

Ciò ch'appena farian lusinghe e sguardi.
O cari simulacri, o nobil dono,
Onde mi bei sì dolcemente, ed ardi,
Che'l viver bramo, anzi che'l foco estinto.

A me però sembra più verisimil cosa, che questo sonetto non alla giovine Regina, sì bene alla madre del Re, Caterina dei Medici, fosse diretto, alla quale, come Italiana, e superba forse della sua quinquagenaria bellezza non doveva increscere di farsi un pò corteggiare da un giovanissimo e gloriosissimo poeta del suo paese. Né tacerò, che quando prima lessi il sonetto senza guardare minutamente ad epoche, mi balenò il pensiero non fosse questa Regina di Francia la vedova del secondo Francesco, Maria Stuarda, essendo quest'avventura degnissima di quell'avvenente, bizzarra ed infelice Regina; ma ella avea già miseramente lasciato la Senna da dieci anni, quando Torquato vi giunse. Del rimanente, di questo capriccioso amoruccio nessuna traccia, cred'io, se ne toglie questo sonetto, rimane.

Che dir poi degli altri amori, che il Serassi, per colorire a suo tempo gli stranissimi ritorni di Torquato a Ferrara dopo le avventurose sue fughe gli attribuisce? Quando prima lessi la vita da lui scritta del nostro Poeta, questi mi parve con mia somma meraviglia simile al vecchio Anacreonte, che sopra la moltitudine dei suoi amori in questo modo con impareggiabile grazia scherzava:

Ma lasso me! che sempre nel mio core
Sempre fa nido Amore.
Un Amorino mette già la piuma,
L'altro già quasi di suo guscio è fuori,
Un altro a l'uovo già picchiar si sente;
E continuamente
Avvi un confuso pigolar d'Amori:
I grandicelli curano i minori,
I quai cresciuti ad altri poi dan vita.
Deh! chi mi porge aita?
Come dentro al cor mio
Cotanti amori nutricar poss'io?

Infatti senza tener conto del suo amore per la Estense, non sempre dal Serassi nascosto, e di quello per una giovinetta Laura, da lui pure accennato, lo dice egli invaghito della nobil fanciulla Lucrezia Bendidio, della giovine sposa del Conte di Scandiano, Leonora Sanvitali, e financo d'una damigella di costei a nome di Olimpia. Alla quale, com'egli si avvisa, dicesse il Poeta quella vaghissima canzone 11^a delle amorose:

O con le Grazie eletta, e con gli Amori,
Fanciulla avventurosa,
A servire a colei, che Dea somiglia.

E per cominciare da quest'ultima, cioè da Olimpia, merita assai maggior fede il Manso, che nel capitolo IX della Vita del Tasso dice scritta la detta canzone per una terza Eleonora, damigella della Principessa estense, senza parlar punto di quest'Olimpia, di cui nessuno prima del Serassi, credo, siasi avveduto giammai. Ma è poi forse questa canzone prova d'amore per colei, quale essa sia, cui fu dal Poeta indiritta? Mainò; anzi dimostra appunto il contrario; pregando in essa Torquato la damigella della Principessa estense, per cui veramente questi versi debbono tenersi scritti, a muovere l'alta signora a pietà dei suoi miseri affanni; e solo per la disperazione di non vederla piegare, pur sempre dichiarando d'amarla ardentissimamente, chiede in assai piacevol modo un conforto a tanta sventura nell'amore della sua damigella. E di ciò ben avvedendosi, s'io non erro, il

Serassi, s'ingegnò d'attribuir la canzone alla damigella della Sanvitali; ché se a quella dell'Estense l'attribuiva, l'amor del Tasso per questa Principessa splendeva chiaro come luce meridiana.

Tolte di mezzo dunque quest'Olimpia e questa terza Leonora, vediamo, se fosse il Tasso davvero innamorato di Leonora Sanvitali; che nel carnevale del 1576 giunta sposa a Ferrara, ed ivi, come dal Serassi appare, conosciuta dal Tasso, fu per la sua bellezza e per il suo labrotto all'austriaca l'oggetto della meraviglia di tutta la corte e nobiltà ferrarese. La principal prova, che si dia di questa fiamma, è nel sonetto 201 degli amorosi, che recito volentieri, parendomi per le immagini assai bello:

Quel labbro, che le rose han colorito,
Molle si sporge e tumidetto in fuore,
Spinto per arte, mi cred'io, d'Amore,
A fare ai baci insidioso invito.

Amanti, alcun non sia cotanto ardito,
Ch'osi appressarsi, ove tra fiore e fiore
S'asconde un angue ad attoscarvi il core,
E'l fiero intento io veggio, e ve l'addito

Io, ch'altre volte fui nell'amorose
Insidie colto, or ben le riconosco,
E le discopro, o giovanetti, a voi:

Quasi pomi di Tantalò, le rose
Fansi all'incontro, e s'allontanano poi;
Sol resta Amor, che spira fiamma, e toscò.

Ecco, si dice, che il Poeta cadde un tempo nelle amorose insidie di questa donzella: ma s'egli, io replico, non la conobbe che pochi giorni innanzi a Ferrara, qui si parla di ben altre insidie che delle sue. Anzi, leggendo questo sonetto, io mi rappresento il Poeta quasi naufrago, che non ha punto voglia di rientrare per lei nel mar tempestoso dell'amore. Negli altri versi poi scritti dal Tasso per questa leggiadrissima dama, e gentil poetessa, ché tale essa fu, tu vi scorgi sempre il lodatore, non l'amante. Se non che essendo ella, al pari della terza Leonora, molto simile per sua buona ventura alla Principessa estense, pare che il Poeta vagheggiasse talvolta in loro la bellezza di costei; e il Manso ne arreca in prova il sonetto amoroso 202 scritto, com'egli dice, per queste tre Leonore, che fornirono materia alla commedia goldoniana, testé apparsa sulle nostre scene. Ecco il sonetto:

Tre gran Donne vid'io, ch'in esser belle
Mostran disparità, ma somigliante:
Sicchè negli atti, e'n ogni lor sembiante
Scriver Natura par: Noi siam sorelle.

Ben ciascuna io lodai, pur una d'elle
Mi piacque sì, ch'io ne divenni amante,
Ed ancor fia ch'io ne sospiri, e cante,
E'l mio foco, e'l suo nome alzi alle stelle.

Lei sol vagheggio, e se pur altre io miro,
Guardo nel vago altrui quel, ch'è in lei vago,
E negl'Idoli suoi vien ch'io l'adore.

Ma cotanto somiglia al ver l'immagine,
Ch'erro: e dolc'è l'error: pur ne sospiro,
Come d'ingiusta idolatria d'Amore.

Ma è tempo di favellare della giovinetta Bendidio, ch'io non credo il Tasso abbia giammai amata davvero, ancorché bellissima e coltissima ella fosse; poichè dei due sonetti, che il Serassi ne allega in prova, quello, che incomincia:

Ite, mesti pensieri, al vago monte,

tra i mille e più sonetti di vario genere scritti dal Tasso io non trovo, e il principio dell'altro, che tra gli amorosi è il 190, assai più degno mi sembra del Marini, che del nostro Poeta. Il quale, quand'era mosso da amor veemente e da gelosia, parlava dal profondo del cuore, sprezzando quegli artificiosi concetti, ond'era sì vago, se nessun affetto il pungea, e che avidamente raccolti dal giovinetto Marini, che qui lo conobbe presso il Principe di Conca, schiusero infelicamente le porte al seicento. E chi non vede l'artificio in questi primi versi del sonetto per la Bendidio?

Tu, che in forma di Dea, vera Sirena
Nel mar del pianto di chi t'ama, vivi,
Cui tributo già dan, quasi duo rivi,
Questi occhi, che altrui fallo a languir mena.

Né in alcun'altra poesia scritta per questa fanciulla si sente spirar mai cocente fiamma d'amore. E se anche vero amore fosse stato quello del Poeta per lei, ben presto ne fece il sacrificio, come vedremo, all'amatissima Esense.

V

D'un primo e vero amore di Torquato

Né di tal sacrificio punto mi meraviglio, quando vedo avere il Tasso immolato a costei la sua prima ed ardente fiamma per una nobile giovanetta, di cui nel vigesimo anno dell'età sua, in Mantova innamorossi, ove era ito a trovare il suo diletto genitore Bernardo, già vecchio, né meno di quel che poi fosse il figliuolo, dalla fortuna bersagliato, se note del pari le sciagure ne fossero. Il quale nella avversità, all'ufficio di primo segretario del Duca Guglielmo richiesto, erasi colà tramutato. Il Saggio di Rosini, in mezzo a tante contraddizioni, disordine e prolissità noiosissime, ha senza fallo il merito d'aver chiaramente dimostrato questo primo amore del Poeta per Laura, dell'antica, ma non più ricca famiglia dei Peperara. Per lei senza dubbio molte ed affettuosissime liriche scrisse Torquato; e il Rosini ben ventisette sonetti, ventinove madrigali e due sestine, oltre la vaghissima e lodatissima Corona, le attribuisce. E se altra prova non avessene addotta, che l'ultimo fra i sonetti amorosi, al Conte di Paleno indiritto, che come già dissi, le sue rime divisava raccogliere, questo amore non potrebbe in nessun modo recarsi in dubbio. Per lei dolentissimo il Poeta lasciò Mantova, come può vedersi dal sonetto 274 tra gli amorosi, spinto dall'ardente brama d'apprender filosofia nello studio di Padova. Parve dopo un anno, che Fortuna, del resto ad essi nemica, a questo amore almanco arrivasse; poichè ben nati e poveri entrambi, intorno al medesimo tempo, in condizione quasi servile, uno, come gentiluomo del Cardinale Luigi, fratello del secondo Alfonso, l'altra, come damigella della Principessa Leonora, minor sorella di lui, alla splendidissima corte di Ferrara si trovarono balestrati. La qual corte, quanto fosse ricca di spettacoli, di scene, di giostre, di lettere, di amori, ben lo attestano gli scrittori di quell'età, e il Poeta medesimo in fine del primo atto dell'impareggiabile Aminta, poco innanzi a quel leggiadrissimo coro,

O bella età dell'oro

Che è uno dei più gran capolavori della moderna lirica. Oh con qual gioia dovevano accorrervi i due fervidi amanti! Oh quai dolci pensieri dovean menarli a Ferrara! Ma, oh fallace antiveder dei mortali! Vi giungevano appena, e l'esule damigella nella sua medesima signora vi trovava un'invincibil rivale; ché per Torquato il vedere costei e l'infiammarsene fu, come diremo, in un sol punto. Continuò ancora egli ad amare per un pezzo la giovinetta mantovana, ed a Ferrara scrisse la Corona pel dì natalizio di lei; ma già l'astro della raminga fanciulla piegava al tramonto, e quello della Leonora sorgea fulgidissimo sull'orizzonte.

VI

Prove dell'amor suo con la Principessa Leonora d'Este

Se io volessi, o Signori, contro il proprio convincimento, con una prova sola dimostrarvi lo scambievole amore di Torquato e d'Eleonora, fuggendo quel pelago di particolari, in cui deve ogni orazione di necessità naufragare, non farei che addurre il sonetto 52 fra gli amorosi, opera sicuramente del nostro Poeta; attenendomi al suo presunto autografo, con le postille parimenti autografe della Principessa, che già conservavasi nella privata biblioteca del Duca di Parma. Una copia del quale autografo fu dal Comm. Pezzana, Prefetto della Biblioteca Reale di quella città, che fattone ragguaglio coi fac-simili dei due caratteri pubblicati dal Conte Alberti, stimò autentici e versi e note, inviata al maggior tassista dei nostri giorni, Cesare Guasti. Il quale, dichiarando, che il *documento ha cera d'autentico*, lo pubblicò nelle note al Discorso della prigionia di Torquato, che precede il terzo volume delle lettere del Poeta, da lui con ottimo giudizio cronologicamente riordinate. Udite, o Signori, questo singolar documento; poichè le chiose non sarebbero per lo spirito, se alla modestia non si guardi, indegne dell'illustre Principessa.

DUBIO CRUDELE

(Anche questo titolo appare scritto da Leonora).

A l' Ill.^{ma} et Ecc.^{ma} Sig.^{ora} D. Leonora d'Este.

Io vidi un tempo di *pietoso affetto* (a)
La mia nemica ne' sembianti ornarsi
E l'alte fiamme in cui di *subito arsi* (b)
Nudir colle speranze e *col diletto* (c)
Ora *non so perché* (d) la fronte e 'l petto
Usa di sdegno e di furore armarsi
E con guardi ver me turbati e scarsi
Guerra m'indice *ond'io sol morte aspetto* (e)
Ah non si fidi alcun perché sereno
Volto l'inuiti e *piano il calle mostri* (f)
Amor, nel regno tuo spiegar le vele
Così l'infido mar placido il seno
Scopre a' nocchier *incauti* (g) e poi crudele
Gli affonda e perde fra gli scogli e i MOSTRI (h)

Le postille poi, messe nel presunto autografo di contro ai versi, son queste:

- (a) indicio che allora lo meritava
- (b) come la paglia che presto arde et presto si estingue
- (c) di che appunto si pente ASSAI
- (d) et osa dire di non saperlo
- (e) sol iatantie delli amanti
- (f) ciò accade a chi devia da quello indicatoli
- (g) come il poeta che non sa gover, sé stesso et meno frenare cioè, la lingua et penna
- (h) ingiusto è il poeta attribuendo ad altri ciò ch'è tutta sua colpa.

E a piè di queste chiose si legge:

Mentre il S.^{or} Torquato corteggiava la Sanvitale scrisse questo sonetto: sembra che lo respingesse la S.^{ra} D. Leonora colle osservazioni, che vi si leggono scritte di sua man propria, giacché fra le carte sequestrate al Tasso io rinvenni il presente.

Or quest'atto di accusa appunto ci obbliga a dichiarare certamente apocrifo il documento. E invero come avrebbe potuto il Tasso scrivere questo sonetto mentre corteggiava, come si asserisce, la Sanvitale, giunta sposa in Ferrara, e da lui conosciuta nel carnevale del 1576, se il sonetto era stato con altri suoi versi, e propriamente al numero 23 fin dal 1567 fra le rime degli Accademici Eterei di Padova già da lui pubblicato? E poi qual sì stupido ed insolente ministro avrebbe ardito presentarlo al Duca Alfonso con questa indegnanota contro la Principessa sua sorella? E qual bisogno v'era di attestare esser le postille di mano di lei? Forse che il Duca non ne conosceva il carattere? E avrebbe il decoro permesso a questa inclita Principessa di scrivere in cotal modo?

Ma se punto falso è questo documento, non è punto falso il reciproco amore, di cui si favella; e costrettovi dalla severa ragion della critica, ne addurrò varie prove, benché non senza tema di riuscir grave e noioso. E qui singolarmente, o Signori, il mio buon volere rendami non indegno della vostra cortese indulgenza, ché i falli necessari meritano generoso perdono. Torquato adunque, come ho già detto, fu nell'autunno del 1565, al ventesimo secondo anno dell'età sua, accolto qual gentiluomo nella corte di Ferrara dal Cardinal Luigi da Este; e appena viste le due nubili principesse sorelle di lui, Lucrezia e Leonora, quasi pari d'età, di pari bellezza adorne e spirito e coltura, e, come egli stesso ne attesta nel Dialogo del Forno primo, di egual prudenza ed ingegno, e maestà e piacevolezza fregiate, immantinente si accese di ardentissimo amore per la seconda di esse, e il dichiarò tosto con molto sottile artificio in questi bellissimi versi della canzone decima nona tra le amorose, che tra le dette rime degli Eterei fu nel 1567 stampata.

E certo il primo di, che 'l bel sereno
Della tua fronte agli occhi miei s'offerse,
E vidi armato spaziarvi Amore,
Se non che riverenza allor converse
E meraviglia in fredda selce il seno,
Ivi peria con doppia morte il core.
Ma parte degli strali e dell'ardore
Sentii pur anco entro 'l gelato marmo.

La qual canzone sarebbe tra le più splendide del nostro Poeta, se le prime quattro stanze, meravigliosamente belle ed affettuose, non fossero per invincibil necessità state guaste dalle bizzarissime adulazioni delle successive, in cui l'amante dovè miseramente celarsi sotto il mantello del cortigiano. E a questa canzone *altre due* per la medesima Principessa da Torquato già scritte, ma *non ridotte ancora a buon termine*, come si dice nell'argomento apposto alla prima, dovean seguire; ma non vider esse giammai *la luce, forse perché*, son parole del medesimo Serassi, *troppo chiaramente indicavano la sua inclinazione per questa Principessa*. Oh come in questi detti traluce la verità!

In tal modo sotto la cenere serpeggiando il fuoco, s'aprì tosto con lingua fiammante uno spiraglio, onde balenò con fulgidissimo

Lampo. L'amore per l'altissima Principessa aveva tanto innalzato il Tasso, che divenuto maggiore di sé medesimo, né più soddisfatto dell'epica favola del Goffredo, qualche anno innanzi ideata a Padova, e incominciata appena a verseggiare in Bologna, ne ampliò, e più magnifico ne rese il disegno, e introdusse in lode della casa estense il personaggio di Rinaldo, e quel che sommamente gli stava a cuore, l'episodio del secondo canto, in cui sé medesimo nel giovanetto Olindo con chiari segni figurando, tutta la sua cocentissima fiamma ad Eleonora, sotto il nome di Sofronia figurata, che ancor mostrava di non avvedersene, fece splendidamente palese. Ma perché nelle umane cose assoluta perfezione non fu giammai, quest'episodio soverchiamente lirico (come il Poeta medesimo nella lettera 61 dell'edizione diretta dal Guasti, a Scipione Gonzaga dichiara), e concordemente dai revisori, per esservi assai presto introdotto, né ben connesso con la favola, condannato, oltre la taccia d'essere scielto per macchina, è forse l'unico difetto d'invenzione, che in quel mirabile poema si possa a buon dritto riprendere. E dico d'invenzione, poiché più che dello stesso Torquato amico della verità, non vo' punto negare il soverchio artificio e la poca vivezza dello stile, né la fiacchezza e monotonia del verso, che tanto offendono il buon gusto in quest'opera eccelsa.

Ma per quanto il Tasso seco medesimo e coi revisori per questo episodio combattesse, e nella citata lettera al Gonzaga *con irrevocabil sentenza già condannato a morte* il dicesse, di bandirlo dal poema non ebbe il coraggio, e finalmente si attenne a quello, che con lettera 25 avea prima al Gonzaga dichiarato, di voler cioè *indulgere genio et principi* conservando nell'epopea la tanto biasimata digressione. Questa sì fu prova d'ardentissimo amore, lasciare ad ogni modo una macchia in quell'opera, da cui sperava il Poeta immortal fama. Ond'egli a buon dritto nel sonetto 207 fra gli amorosi a Leonora promise di far nei versi rimbombare tra l'armi dall'equatore al polo il suo dolcissimo nome e la pudica bellezza. Ed è veramente degno di nota, che il primo fra i tanti commentatori della Gerusalemme, e scrittori dei fatti del Tasso, ad avvedersi e svelare esser Leonora figurata in Sofronia, sia stato il Serassi: tanto nei nobili ingegni, quale era il suo, può la forza del vero! Se non che in Olindo vedervi il Poeta ei non volle, ed aggiunse, *esser troppo credibile, che il Duca pigliasse maraviglioso piacere d'una sì viva e naturale dipintura della sorella*. Che ve ne pare, o Signori? E se alcun giovinetto per avventura qui sia, cui ciò sembri conforme a quell'*indulgere principi* scritto al Gonzaga, gli sovenga avere il Venosino appellata *Troica sacerdos* la Vestale, madre di Romolo, che un recente scrittore tradusse *troiana sacerdote*, e l'Alighieri aver detto *profeta* la madre di Gusmano. Ma il Gonzaga, intimo del Tasso, ben ne capiva il latino.

Piacque dunque alla Provvidenza, o Signori, ch'Eleonora, figlia di quella Renata di Francia, che fu misera settatrice di Calvino, divenisse la ispiratrice di questo sacro poema, forse da Torquato composto in espiatione dell'unico delitto del padre, che cieco d'ira contro gli Spagnuoli, dai quali il Principe di Salerno suo signore vedeva oppresso, consigliollo, o soffersse almeno, ch'egli i Turchi ad occupar la Calabria scelleratamente invitasse. Sì, fu Leonora la vera ispiratrice della Gerusalemme, di quella divina epopea, che tanto mercé l'aura sua popolare nocque all'ancor giovane riforma di Lutero, quanto nelle scuole le Controversie del terribile Bellarmino le nocquero; il cui nome verace parve una fiera invenzione ai riformati tedeschi, che solo in udirlo, temevano in esso *et bella, et arma, et minas*. E il sacro poema si vide tosto tradotto non pure in latino, ma in francese e spagnuolo, e quindi in portoghese e in inglese, e in olandese e in tedesco, e in polacco ed in russo, ed in greco moderno ancora. E l'Italia mal soddisfatta, se non lo vedesse recato nei suoi principali dialetti, in nove di essi lo volse: in veneziano, dico, e in bellunese e in bergamasco, in bolognese e in perugino, in milanese e in genovese, in napoletano e in calabrese. E quasi in ciascuna lingua non una, ma più versioni comparvero; e di esse e del loro mirabile originale tante edizioni si fecero (la sola traduzione veneziana di Tommaso Mondini n'ebbe sette), quante forse, se ne toglia la Bibbia, d'altro libro non furon fatte giammai. Fu questo il frutto di quell'altissimo amore!

Dal primo apparire di questo episodio, credo io, nella primavera del 1566, Leonora fu presa d'amore per l'immortal Poeta, che a parte della sua gloria voleva assunta, e a lui consacrò tutto il suo nobile cuore. Ma non se ne scorge, che io sappia, il primo segno, che nel 1568, quando si sparse nella corte la fama, essere il Tasso invaghito di Lucrezia Bendidio, la cui fresca bellezza vedevasi nelle rime del Guarini, nei Discorsi del Romei, e singolarmente nel Canzoniere del Pigna, potentissimo segretario e storiografo di Alfonso, con altissime lodi celebrata. Temendo allora la Principessa non fosse il Poeta per innamorarsi davvero di questa leggiadrissima giovinetta, e non dovesse il Pigna, morso da gelosia, nuocere a Torquato ed all'amor loro, pensò con sottilissimo avvedimento conservarsi a un tempo l'amante, e porlo in salvo dalle insidie di quel maligno ministro. Fece ella dunque per modo, che il Tasso, dichiarandosi indegno di più lodar nei versi costei, si volgesse al servile ufficio (chi crederebbe a questo nuovo prodigio d'amore?) di farle omaggio, commentando, e al di sopra di quelle del Petrarca stesso esaltando le canzoni, dal Pigna scritte in *deificazione*, (*sic*) come egli dice, di questa fanciulla.

Il qual comento fu dal Tasso con mirabile disinvoltura, mercé l'ottava fra le lettere ordinate dal Guasti, ad Eleonora stessa intitolato. Ma la Principessa di ciò non paga volle ancora che Torquato, facendo mostra di sostenere nell'Accademia ferrarese cinquanta conclusioni amorose in onore della Bendidio, quanto in fatto d'amore nobilmente sentiva, le dimostrasse. Oh di quanto spirito fu mai fregiata questa altissima donna!

VII

Morte di Bernardo Tasso

Ma i felici amori del Poeta furon tosto fieramente turbati dalla grave infermità del dilettezzissimo padre, che stando ad Ostia sul Po, governatore pel Duca Guglielmo Gonzaga, vi ammalò, e il 4 Settembre del 1569 coi sensi della più calda pietà uscì di questa misera vita. Ma, oh fortunatissimo Bernardo, che non per vecchiezza o per caligine di tempo eclissar vedesti il tuo nome, ma per la nascente splendidissima gloria del figliuol tuo! Corse l'affettuosissimo Torquato, lo assistette, lo seppellì, lo pianse, e del disagio e del dolore infermo; ed anche dopo nove anni, ed in mezzo a crudeli sventure, rifuggiatosi, come vedremo, in Urbino, tutta l'angoscia di quella perdita in una tenerissima canzone, che legger non si può senza pianto, pietosamente fe' manifesta. Nella qual canzone

O del grand'Appennino ecc.

Lamentatosi di non esser qui morto appena nato, e descritta la dolorosissima separazione della madre, mentr'era ancor fanciullo, e pianta l'infelice vecchiezza e la morte paterna, non reggendogli forse l'animo di parlare delle sue proprie e presenti sciagure, con grave danno dei posterì, la interrompe a questi lacrimabili versi:

Padre, o buon padre, che dal ciel rimiri,
Egro e morto ti piansi, e ben tu lo sai;
E gemendo scaldai
La tomba e il letto: or che negli altri giri
Tu godi, a te si deve onor, non lutto:
A me versato il mio dolor sia tutto

VIII

Della Principessa Lucrezia d'Este

Alfine, come a Dio piacque, Torquato addoloratissimo si ridusse a Ferrara, e al sopravvenire del nuovo anno 1570 celibrò con nobili ma gelidi versi (*Canzone amorosa centesimasettima*) le gelide nozze della Principessa Lucrezia, che entrata già nell'ottavo lustro dell'età sua, sposava il giovinetto Principe d'Urbino, Francesco Maria della Rovere, che poco innanzi aveva il quarto lustro compiuto. Si era questa nobilissima e coltissima donna, fin dal primo giungere del Tasso nella corte del Cardinale suo fratello; fatta incontro al giovine Poetya con quella benevolenza, che dovea poi mutarsi in amore; ma il Tasso, di Leonora, sebbene assai più schiva, invaghito, la mirò senza alcun rincrescimento divenire sposa, e lasciar Ferrara. Anzi io credo, che assai più libero or si sentisse; poichè, come il buon Serassi ci fa sapere, *dopo la partenza della principessa di Urbino, si diede il Tasso a corteggiare con maggiore assiduità Madama Leonora*. Né di questo amore di Lucrezia per Torquato io mi brigherei punto, se il Marchese Gaetano Capponi nel primo volume del suo *Saggio sulla causa delle sventure del Tasso*, edito nel 1840 in Firenze, e che non ebbe seguito per la morte dell'autore, volendo negare gli amori del Poeta con Eleonora, non fosse venuto dopo lunghissima disputa alla falsa e deplorabile conclusione, non la nubile Principessa estense, ma la duchessa d'Urbino essere stata la vera amante di lui. E poichè alquanti anni prima anche il medico bresciano, Stefano Giacomazzi, nei suoi Dialoghi sopra gli amori e la prigionia del Tasso, s'ingegnò sostenere, che fosse veramente Lucrezia la donna da lui celebrata, piacemi qui rendere con evidentissima ragione ad Eleonora il più famoso e splendido sonetto del Canzoniere, che ben rettamente, ma senza alcuna prova, a lei venne dal Ginguené attribuito. Ecco il sonetto, che è il 131 fra gli amorosi:

Negli anni acerbi tuoi purpurea rosa
Sembravi tu, ch'ai rai tepidi, all'ora
Non apre 'l sen, ma nel suo verde ancora
Verginella s'asconde, e vergognosa.
O più tosto parei (ché mortal cosa
Non s'assomiglia a te), celeste Aurora,
Che le campagne imperla, e i monti indora,
Lucida in ciel sereno, e rugiadosa.
Or la men verde età nulla a te toglie;
Né te, benché negletta, in manto adorno
Giovinetta beltà vince, o pareggia.
Così più vago è 'l fior, poichè le foglie
Spiega odorate: e 'l Sol nel mezzo giorno
Viepiù, che nel mattin, luce e fiammeggia.

Veramente caldi d'amore son questi versi, ove il Poeta con naturalissimo artificio esalta al di sopra d'ogni più fresca ed ornata bellezza la semplice la semplice Eleonora, che compieva già il settimo lustro. Ma come ardisce il Serassi ascrivere a Lucrezia questo sonetto? Non si parla in esso di una donna di negletto vestire? E potea ciò convenirsi a Lucrezia, che già matura un giovinetto sposava, anzi che a Eleonora, che questo medesimo biografo così ci descrive: *Era questa principessa bellissima e gentile oltre modo, ma altrettanto schiva e riserbata, siccome quella che sino da' primi anni avea preso a condurre una vita molto esemplare e divota: onde abborrendo le comparse pubbliche ed ogni vanità ed abbigliamento donnesco, se ne stava per lo più ritirata nelle sue*

camere, e godeva soltanto di attendere a' suoi studi, e di pascere talvolta la mente de' savi e dotti ragionamenti degli uomini letterati. Se non che sentendo il Serassi il fuoco che spira in tai versi, assai pericoloso gli parve d'assegnarli ad Eleonora, non prevedendo quanto maggior pericolo fosse nel porre innanzi il nome di Lucrezia. Nel modo stesso mi affiderei provare, che tutte le più nobili e calde liriche, se ne toglie quelle scritte per Laura, non ad altra che ad Eleonora possono convenire, ma basti quel che ho detto fin qui. Ben può Lucrezia avere amato il Tasso, ed anche a me pare che lo amasse; ben può il Tasso aver languidamente corrisposto a questo affetto; ma la sua donna, la sua ispiratrice, la sua Musa non fu che Eleonora, come abbiám dimostrato, e più chiaramente ancora dimostreremo.

IX

Viaggio di Torquato in Francia

Sullo scorcio di quest'anno 1570 fu forza al Poeta seguire in Francia il Cardinal Luigi, che vi si recava per visitarvi alcune sue badie, e l'arcivescovato d'Ausch, cedutogli già dal Cardinal di Ferrara suo zio, ed ancor più per sostenervi i cattolici assai fieramente dagli Ugonotti bersagliati. Lasciò il Tasso nel partire al suo amicissimo Ercole Rondinelli quella famosa Memoria, che il Guasti riporta al numero 13 delle Lettere di Torquato, e che io tutta vi leggo, come fosse un suo testamento, scorgendosi in essa l'animo delicato e gentile del gran Poeta, l'amor suo per l'arte, la sua povertà, la pietà filiale, e la sua piena fiducia nel cuore affettuosissimo di Eleonora.

A Ercole Rondinelli, in Ferrara.
(*Memoria*)

Poiché la vita è frale, se piacesse al Signore Iddio disporre altro di me in questo viaggio in Francia, sia pregato il sig. Ercole Rondinelli a prendere cura d'alcune mie cose: e prima, in quanto a le mie composizioni, procuri di raccogliere i miei sonetti amorosi e madrigali, e gli mandi in luce: gli altri, o amorosi o in altra materia, c'ho fatti per servizio d'alcun amico, desidero che restino sepolti con esso meco, fuor che quel solo: *Or che l'aura mia dolce altrove spira*. L'orazione ch'io feci in Ferrara nel principio de l'Accademia, avrei caro che fosse veduta, e similmente quattro libri del poema eroico; del Gottifredo i sei ultimi canti, e de' due primi quelle stanze che saranno giudicate men ree: sì veramente che tutte queste cose sieno reviste e considerate prima dal sig. Domenico Veniero, e dal sig. Batista Guarino; i quali, per l'amicizia e servitù ch'io ho con loro, mi persuado che non ricuseranno questo fastidio. Sappiano però, che mia intestazione sarebbe che troncassero e risecassero senza risparmio tutte le cose che o men buone o soperchie giudicassero; ma nell'aggiungere o nel mitare andassero più ritenuti, non potendosi questo poema vedere se non imperfetto. De l'altre mie composizioni, s'al suddetto signor Rondinello ed a' prefati signori alcuna ne paresse non indegna d'essere veduta, sia loro libero l'arbitrio di disporne. Le mie robbe che sono in pegno presso Abram... per venticinque lire, e sette pezzi di razzi che sono in pegno per tredici scudi appresso il signor Ascanio, e quelle che sono in questa casa, desidero che si vendano, e del sopravanzo de' denari se ne faccia uno epitaffio a mio padre, il cui corpo è in san Paolo; e l'epitaffio sarà l'infrascritto. E se in alcuna cosa nascesse qualche impedimento, ricorra il signor Ercole al favore de l'eccellentissima madama Eleonora, la qual confido che per amor mio gliene sarà liberale. Io Torquato Tasso scrissi. Ferrara, 1570.

E la nobilissima iscrizione è la seguente:

Bernardo Taxo
Musarum ocio et principum negotiis
Summa ingenii ubertate atque excellentia
Pari fortunae varietate ac incostantia
Relictis utriusque industriae monumentis clarissimo
Torquatus filius posuit
Vixit an. Septuaginta et sex
Obi. An. MDLXIX die IV septemb.

Certamente quel volere, che le composizioni amorose da lui fatte, com'ei dice, per servizio d'alcun amico, restassero seco sepolte, fuori un sonetto solo, che è il 114 degli amorosi, involge contraddizione, viepiù che questo sonetto lungi dall'essere scritto per compiacere altrui, fu senza fallo dettato per la già diletta sua Laura. È quindi evidente, ch'egli per debito d'onest'uomo condannasse alla morte quelle composizioni, che figurando a bello studio nei titoli come scritte per altri, potevano nuocere alla prima o all'ultima delle sue fiamme, Laura o Leonora, e più facilmente a costei, per la gran distanza di stato, ch'era tra loro.

Ma il pretendere di scoprire, come fa il Rosini, quali delle rime, che abbiamo del Tasso, fossero quelle da lui destinate all'oblio, è vana presunzione, ed è stato fonte a questo romanziere di molti arzigogoli, che sebbene d'acume non manchino, non approdano a nulla di gentile e di vero. Deve non pertanto tenersi bene a mente questo particolare per meglio dar poscia giudizio delle cause dell'ira d'Alfonso contro il Poeta.

Chi poi bramasse conoscere di questo Abramo e di questo Ascanio, sappia del secondo di essi, che Torquato nella famosa lettera intorno alla sua prigionia, diretta al Marchese Giacomo Buoncompagno, generale di Santa Chiesa, la quale per ben dodici pagine si distende al numero 133 della raccolta del Guasti, scrisse avere egli *avuto opinione*, che uno degli *accusatori* suoi presso il Santo Ufficio fosse stato *Ascanio Giral dini, di nascimento ebreo, ma nobilitato per la servitù ch'egli aveva col serenissimo sig. Duca di Ferrara*; e che egli, nato ebreo, qual luterano ed ebreo (chi il crederebbe?) avea il Tasso accusato.

E d'Abramo leggo nelle note del Guasti al Serassi, ch'era ancor egli ebreo, ed aveva cognome Levi. E apprendo dalla medesima ricevuta del misero Poeta, riportata nella tavola 32 dei *Manoscritti inediti del Tasso illustrati dal Conte Alberti*, che egli aveagli dato in pegno per le venticinque lire *e tovaglie e lenzoli e camice, e la giubba stessa del padre!* Oh quanto strana fortuna fu quella di Torquato!

E tuttavia comentando la Memoria al Rondinelli, noto, che la mortale spoglia di Bernardo, riposta prima per benigno comandamento del Duca Guglielmo a Sant'Egidio di Mantova in marmoreo sepolcro, con questo eloquente epitaffio, fattovi scolpire dal suo principe ed ammiratore: *Ossa Bernardi Tassi, più bello forse dell'altro dettato con maggior modestia dal figlio; e poscia nella chiesa stessa senza alcun ricordo tramutata sotterra, allorché un bando papale abbatte fecce, per riverenza agli altari, ogni arca, la quale al pavimento soprastasse; è da credere, per quel che si dice in fine della Memoria, che fosse stata per la pietà del figliuolo in San Paolo di Ferrara trasferita; ma quivi ancora, per gl'infortuni sopraggiunti a Torquato, senza onore di monumento, e a tutti ignota, come ancor qui resta quella di Porzia sua sposa, miseramente rimase.*

Intanto nel primo mese del 1571, essendo sotto rigidissimo cielo giunto il Cardinal Estense a Parigi, in atto lieto e superbo, al primo riveder Carlo IX suo cugino presentogli il glorioso Italiano, cantor di Goffredo e degli altri eroi francesi; il quale da quel monarca, ch'era assai gentil rimatore nella sua lingua, ma non largo principe, ebbe per tutto guiderdone della gloria, onde aveva col suo poema tanto illustrato la Francia, ebbe assai graziose ed onorate accoglienze e nessun dono, se ne toglie quello preziosissimo della vita d'un uomo, quantunque malvagio.

Costui (ché il suo nome in alcun libro non trovo), benché nobilmente nel liceo e nell'accademia allevato, spintovi da cieca e malnata passione, perpetrò così grave e vergognoso delitto, che a capital condanna soggiacque. Tocco il buon Tasso di pietà per la costui miseria, corse al re per

impetrarne la grazia; e al giungervi seppe avere già ordinato il monarca, che tosto la sentenza si ponesse ad effetto, e giurato di non piegarsi ad alcuno, che in favore di quell'iniquo lo supplicasse. Del che non punto egli smarrito, si fé innanzi a Carlo, e con lieto volto gli disse. Di grazie, o Sire, tolgasi presto di mezzo questo sciagurato, il quale col suo triste esempio ha dato a conoscere poter più l'umana fragilità, che non i filosofici precetti. Al qual gravissimo ammaestramento, con tanta destrezza a lui porto, colpito il Principe, perdonò tosto la vita al delinquente. Ed è questo il decimo dei *Cento pensieri, motti e sentenze di Torquato*, con cui il buon Manso formò l'ultimo capitolo, e chiuse la Vita dell'illustre amico, per mostrare, s'io non fallo, che il Tasso, benché aborrisse da ogni *spirito insulso*, e fosse di natura sì grave, che fra tutti i rami della poesia, alla sola pernesca, di cui pur ci lasciò qualche rarissimo esempio, non ebbe grande attitudine, nonpertanto, ove occorse, fu il *vero spirito* in lui pari all'ingegno.

A questa sua dimora in Francia, di cui egli visitò in un anno non pur lo interno, ma e Borgogna e Lionese, sebben la Provenza e la Lorena non vedesse, va l'Italia debitrice di quella famosa e lunghissima lettera, decima quarta della raccolta del Guasti, ch'egli di là scrisse al Conte Ercole de' Contrari, principalissimo gentiluomo ferrarese, intorno ai costumi ed ai paesi della Francia, con gl'Italiani paragonandoli; la quale, al pari del suo Discorso intorno alla sedizione di Francia del 1585, attesta, che ove Torquato alla politica volto si fosse, se non l'acutissimo Machiavelli (così non foss'egli maestro d'empietà e di perfidia), il Gianotti certamente ed il Paruta pareggiati avrebbe.

Il pregio, in che il re Carlo teneva il Tasso, forse anche più che i suoi nobilissimi scritti, e l'immortale onore da lui reso alla gente francese, trasse la seguace turba dei cortigiani ad accarezzare e riverire grandemente il Poeta. A cui piacque oltre misura il conoscere gli uomini di lettere e di scienze, che allor la Francia illustravano, e singolarmente quel Pietro Ronsardo, che avendo familiarissimi i greci e latini scrittori, e gl'italiani ancora del decimo quarto e decimo sesto secolo, tanto agli altri letterati e poeti del suo tempo soprastava, che l'elegantissimo Mureto non disdegnò di fare una prefazione alle opere sue. Fu egli ancora s'io ben mi avviso, colui, che disciplinando al modo classico la nativa favella (benché non a torto del soperchio grecizzare in francese lo accusasse nella Poetica l'acutissimo Boileau), precorse quell'aureo secolo in cui Corneille, Racine, Bossuet, Molière ed altri ancora, mentre il gusto precipitava in Italia, mostrarono in Francia, ove giunger possa l'ingegno liberamente ispirato dalla natura, e severamente frenato dall'arte.

Volgasi pur l'Italia, se lo studio dei suoi magnani, i padri e de' latini progenitori non le basta, volgasi pure all'imitazione di questi grandi stranieri; ché se il falso bagliore ch'or viene d'oltr'Alpe non ci abbarbaglia, quel vero splendore dell'età del decimo quarto Luigi ne alletta ed empie di maraviglia. Ma non segua ella vilmente i moderni scrittori di Francia, che al costume ed al buon senso del pari insultano, e pel cui malvagio esempio si va facendo barbara e servile l'italica letteratura, da gentilissima e sovrana ch'ell'era.

X

Ritorno a Ferrara, e novelle prove dell'amor suo.

Ma sebbene il Tasso grandemente si vedesse onorato e dal Re, e da tutta la corte, e dai letterati, e dallo stesso Studio di Parigi, e in tanta stima avesse il Ronsardo, che anche dopo quindici anni, e dopo infinite sciagure, nel *Dialogo de gli Idoli*, esaminar volle una sua canzone in lode della real casa di Francia, e, paragonandola con quell'altra famosa del Caro:

Venite all'ombra de' gran gigli d'oro,

almeno quanto alla sublimità de' pensieri, più di quella del suo stesso conterraneo mostrò pregiarla; pure, punto da maggior cura, oltremodo gli tardava il momento di tornare in Italia. Ma qual motivo sì potente vel tirava, non vivendo più il diletteissimo padre, né possedendo egli nel suo nativo paese una sola spanna di terra? Non fa certo d'uopo della Sfinge a sciogliere questo enigma. Il Serassi, per abbagliare i lettori, va immaginando, ch'egli dovesse molto curiosamente investigare in Francia le segrete mire degli Ugonotti, e commettendo qualche imprudenza nel parlare, ne fosse poi accusato al Cardinal Luigi dai malevoli cortigiani. Il quale, venuto in ira, che il Tasso volesse mostrarsi più cattolico ed avverso a quella setta, ch'egli stesso non si mostrasse, diedegli indizio d'averlo in poco gradimento; del che, mosso Torquato a generoso sdegno, gli chiese licenza.

Creda chi può a tutti questi ghiribizzi. Ben doveva il Tasso cogliere, e far nascere ei medesimo alcun pretesto per potere convenevolmente abbandonare in Francia il suo signore, vieppiù che, come il buon Serassi ci fa sapere, *aveva egli in mira di passar poi al servizio del duca di Ferrara*; ma la vera e sola ragione del suo intempestivo ritorno in Italia, sebben presentita dal Rosini, io posso chiaramente additarla nel sonetto 357 degli amorosi, alla cui grave importanza non so come, né questi, né altri scrittori da me conosciuti, ponesser mente giammai. Ecco il sonetto, che è tra i più interessanti, e men belli del Canzoniere.

Al nobil colle, ove in antichi marmi
Di greca mano opere famose ammira,
Vaga Leonora, il mio pensier mi gira,
Che mal può da voi lunge ormai quietarmi.
Ivi all'ombra sull'erba or prose, or carmi,
Pur com'uomo, che d'Amor pensa, e sospira,
Dettarei spesso, e colla tosca lira
Sosterrei degli Eroi le lodi, e l'armi.
E col suon forse insegnerei le piante
Di risonar il glorioso nome
D'Ippolito: or più qui chi mi ritiene?
Chi per alpestri monti, o per arene
Mi guida a voi, sicch'io ne scriva, e cante,
Cinto di lauri, ch'ei piantò, le chiome?

E innanzi tutto notisi in questo sonetto quel *vaga Leonora*, che mostra la gran confidenza, che aver dovea con essa il Poeta; e notisi essere scritto senza fallo per la Estense, e non per altre Leonore, poichè nel verso 11 vi si nomina il Cardinale Ippolito II, zio, e non fratello di lei, come erroneamente dice nel commento il Rosini.

Ma se questo è un errore, da errore in lui non può nascere l'appellare, e in questa medesima nota, e in mille altri luoghi delle sue *Avvertenze alle rime*, e del Saggio, *Duchessa*, e non *Principessa*, Leonora; confondendola così, stranamente con una delle tre successive e steriliconsorti del Duca Alfonso.

E a pagina 28 del medesimo Saggio, con goffa disinvoltura, come può scorgersi dal contesto, la dà pure per *Duchessa di Ferrara*, per poterle attribuire il sonetto 128 degli amorosi, intitolato dal Vasalmi: *Per la Duchessa di Ferrara, che comparve ad una festa*. Né mi si dica potersi ben sostenere, per la Sposizione stessa del Tasso, essere questo sonetto scritto per Leonora, poichè ancora io lo tengo per tale, e credo, che l'*alta Donna* apparsa in maschera nella festa, di cui parlasi in esso, fosse in fatti questa Principessa, sebbene dedita, secondo ci dice il Serassi, a *vita esemplare e divota*. Ma per questa ragione appunto reputo io falsissimo il titolo apposto nell'edizione del Vasalmi. Queste ed altre simili cavillazioni del Professore pisano, son certamente indegne d'un letterato, che rispetti sé medesimo ed i lettori. Ma non per questo negherò, avere egli reso un gran

servigio all'Italia, donandole, oltre la Storia del Guicciardini, a miglior lezione ridotta, un'edizione completissima di tutte le Opere di Torquato, e commentando, sebbene spesso stranamente, il Canzoniere; e non a torto la Crusca si è valsa per quest'ultima opera del Tasso dell'edizione Rosiniana. Se non che fa sommo torto a questo Professore, l'aver accolto nella sua edizione, tra le Rime inedite del nostro Poeta, quella ridicola quartina, e più che ridicola stanza, che incominciano:

Quando sarà che d'Eleonora mia

e

Fiamma d'amor che mi divori il petto,

e nel suo Saggio, e queste e quell'altra ottava:

Tor mi potevi, alto Signor, la vita.

degnissime di uno scolareto di umanità. Né gli giova il dire, esser questi dei *semplici abbozzi*, poiché nessuno, che cieco non sia, potrebbe credere copie di abbozzi di Raffaello quelle sconce figure, che qui veggionsi nella via nominata dai Catalani.

Or chi non vede da questo sonetto, che al Poeta più non bastavala forza di rimaner lontano dalla sua donna, e ch'egli solo per amor di Leonora fè intempestivamente ritorno in Italia? La quale, da sua parte, insieme con la Duchessa d'Urbino, come sappiamo dal Serassi, seppe sì ben disporre le cose, che quantunque il Poeta poco amorevolmente dal Cardinale congedato si fosse, fu poi al suo ritorno dal Duca, fratello di lui, amorevolissimevolmente accolto, e con assai maggiori comodi ed onorate condizioni, fra cui principalissima quella di vacare, senza alcun obbligo di corte, ai suoi studi, creato suo gentiluomo.

Nel gennaio adunque del 1572, il Poeta tornò in Italia, e propriamente a Roma, ove albergò presso il Cardinal di Ferrara, nel palazzo di Monte Giordano, il che meglio chiarisce il sonetto; e vi tornò assai più glorioso e più povero, che non ne fosse partito, e se dee credersi al Balzac, con quello stesso abito addosso, che nell'andare lo ricopriva. Mentre quivi aspettava l'invito del Duca, ebbe egli, cantore delle vittorie dei Crociati, il dolcissimo conforto di baciare il piede a quel Pio V, che tanto promosse con la sua prudenza e fervore la guerra contro i Turchi, e con le sue preghiere fe' tramontare finalmente nelle acque di Lepanto la testé sublime e fulgidissima mezza luna. Era egli ben noto a quel santo Pontefice, ch'indi a non guari passò dalla sedia di Pietro ai beati scanni del cielo, pel suo poema non solo, ma e per l'elegantissima ode latina *Ad Nubes*, che è forse il più bello tra i nove componimenti, che del Tasso in quell'idioma ci avanzano. Nella quale con somma leggiadria poetica, volgendosi egli a queste umide figlie del mare, come le appella, pregale a voler secondare i voti del sommo Pastore, versando dal benefico seno la pioggia alla terra assetata. Fu quindi il Tasso con grande amorevolezza accolto da quel veramente beatissimo Pontefice.

Giunto il sospirato momento, Torquato nell'aprile dell'anno stesso, partito da Roma, recossi a Pesaro a ringraziar la Principessa d'Urbino, che lì dimorava, dei buoni uffici in suo favore interposti presso il Duca Alfonso; e tosto volò a Ferrara, ove allo spuntar del maggio, rivide, dopo sedici mesi di tormentosa lontananza, la sua diletta Eleonora. Quivi, lietissimamente ricevuto dal Duca e da tutta la corte, diessi a ripulire le parti già verseggiate della Gerusalemme, ed a riempire i molti vuoti, che qua e là aveva in essa lasciati. Ma tosto questa sua maggior cura fu interrotta dalla morte della Duchessa Barbara d'Austria, seconda consorte d'Alfonso, e sorella dell'Imperatore Massimiliano II; poiché al Poeta onorar convenne il nuovo signore, celebrando quell'inclita Principessa con versi e con prose, tra i quali son da notare un'orazione elegantissima, e quella assai grave canzone, che è la penultima delle eroiche:

Cantar non posso, e d'operar pavento.

E ancor più luttuoso fu quell'anno a casa d'Este per la morte del Cardinale di Ferrara, la cui memoria riman viva nei posteri per la magnifica villa, ch'eriger fece in quel di Tivoli, e per aver accolto alla sua corte assai letterati, fra cui un Bernardo Tasso, un Paolo Manuzio, un Mureto. Il quale, fuggendo di Francia per le meritate persecuzioni dei suoi conterranei, e per grave malattia, come giunse in Italia, capitato in un ospedale, ascoltando un medico, che dubbio della cura, e certo di non esser capito dal dispregiato infermo, diceva ad un suo collega in latino: *Faciamus periculum in anima vili*, sdegnosamente esclamò: *An vilis anima pro qua mortuus est Christus?* E toltosi dal mal sicuro ospizio, poté finalmente per le sue molte lettere e profonda dottrina ricoverarsi presso il Cardinal di Ferrara in Roma, ove,, emendati i corrotti costumi, si rese chierico, e n'ebbe dal Pontefice pingui benefici ed onori. Onde meritatamente Torquato scrisse in morte d'Ippolito, presso cui nell'infanzia, allorché venne da Napoli a Roma, dimorò a Monte Giordano intorno a due anni con Bernardo suo padre, quel magnifico sonetto 202 degli eroici, che incomincia:

Più non perdé giammai l'antica Roma.

Nel quale ei prega al Cardinal Luigi suo nipote e gli anni e la tiara, che ad Ippolito per la morte fallarono. E dopo tredici anni con sonetto al pari di quello splendido (341 degli eroici) celebrò nella morte il grand'ospite suo, Monsignor Mureto, che tanto la nativa Francia, e l'ospitale Roma avea col suo latino leggiadrissimo stile onorato.

XI

L'Aminta: argomento e stile.

Ma tosto all'apparire del novello anno 1573, la lugubre lira e l'epica tromba di Torquato cedé il campo alla soavissima sampogna dei pastori; ed egli per farsi sempre più caro alla sua dolce signora con l'acquisto di nuova fama, scrisse in soli due mesi quella meravigliosa favola boschereccia, od egloga, com'ei più volentieri l'appella, che di Aminta ebbe il nome. Nella quale, toccando egli, come già dissi, della corte di Ferrara, assai vagamente lodò il duca e le Principesse estensi, e per consiglio di Leonora dié nuove lodi di gran Poeta al Pigna, nel saggio Elpino figurandolo. È poi graziosissima la pittura, ch'ei, celato sotto il nome di Tirsi, nella seconda scena dell'atto primo fa dello Speroni, in Mopso figurato; uomo di moltissime lettere, ma folle sprezzator di Virgilio, e che con la invidia e la maligna sua critica aveva pressoché condotto il Tasso, che gli fu quasi discepolo, ad abbandonare nel bel mezzo la magnanima impresa del suo Goffredo.

Chi di torquato non conoscesse che solo questo eroico poema, né di buon gusto mancasse, creder non potrebbe per la squisitezza dello stile e del verso di questa favola pastorale essere opera della stessa mano; ma il Poeta, già maturo nell'arte, e libero in un dramma boschereccio di quel fisso pensiero di crearsi uno stile ampio e maestoso, senza por mente all'atticismo ed alla vivezza del dettato e del verso, quasi mancassero nel Furioso gli esempi ancora di un'elocuzione magnifica, elegante e naturale ad un tempo, libero dico di un tal pensiero, poté mostrare in un subbietto men alto, qual fosse in lui (e le prose ne fan pieno testimonio), la perizia della lingua e la finezza del gusto. Se non che sembrami, che gli affetti vi si mostrino alcuna volta, e nelle soavi parolette, e nei pensieri troppo arguti, e nelle ricercate ripetizioni, alquanto svenevoli, e che un tale esempio, imitato poi dopo oltre un secolo, ma con estrema povertà di lingua e sazieta di suoni, dal gran Metastasio, non poco nocesse alla drammatica ed alla lirica poesia, e creasse quella fastidiosa e

quella fastidiosa e vanissima schiera arcadica, che altrimenti camuffata, va di nuovo facendo capolino in Italia.

E in questo la sorte di Torquato fu simile a quella di Michelangelo, pel cui divino ingegno l'arte pittorica giunse al suo culmine, e d'un tratto precipitò nei languidi e contorti lavori del Vasari e degli Zuccari; se non che la penna meritamente assicura al fiorentino pittore quell'immortalità di fama, che dal pennello al certo conseguir non potrebbe.

Ma della principale idea e della condotta di questa favola boschereccia, convenendomi ancor favellare; poichè la critica intorno alle opere dei grandi maestri, ove con la debita riverenza sia fatta, torna, come assai bene dice il Balbo, in vero omaggio della loro grandezza; non reputo inutil cosa esporre qui l'argomento di questo mirabil dramma, vieppiù che il Tiraboschi, il Ginguené e il Maffei, cui stringeva altra spesa, dovettero far manco di questa, e l'Emiliani-Giudice poté farne appena un brevissimo cenno. Al dramma precede un prologo in endecasillabi sciolti, in cui Amore, sazio di far l'arte sua nelle reggie, ne va sotto abito pastorale per entro i boschi, a far che Silvia, bellissima Ninfa, e figliuola del ricco Montano, affatto schiva di nozze, s'innamori di Tirsi, nobilissimo e leggiadro pastore, e già di lei da gran tempo perdutoamente invaghito. Dividesi poi la favola in cinque atti, misti di endecasillabi e di settenari, quando liberi e quando rimati, secondo richiede l'affetto; e ciascun atto, composto di una, due o tre scene, termina con un canto lirico dei pastori, il cui coro talvolta si muta in personaggio drammatico. L'intreccio della favola è poi questo:

Poi che Aminta, amicissimo nell'infanzia di Silvia, le ebbe manifestato il suo amore, e fu da lei sdegnosamente respinto, si dispone dopo tre anni di aspri tormenti a togliersi di sua mano la vita; ma il suo compagno Tirsi ponsi d'accordo con Dafne, compagna di Silvia, donna matura ed espertissima di questi intrighi, per salvare Aminta, facendogli ottenere o per *dono, o per furto, o anche per rapina* l'amor di Silvia. Dovendo adunque costei recarsi al bagno al finto di Diana, Dafne ve l'accompagna, e Tirsi induce con finissima astuzia il modesto e riottoso Aminta a sorprenderla quivi, e spesso, veggendolo in forse di tornare indietro, per la via lo sospinge. Ma come insieme vi giungono, veggion Dafne, che battendo palma a palma,

Ah correte, gridò: Silvia è sforzata.

E infatti stavale innanzi un procacissimo Satiro, che in quel medesimo istante ignuda l'avea legata con l'aureo crine ad un albero, ed aveale col verginal cinto le mani, e con due pieghevoli ramuscelli strette le gambe all'infame e ruvido tronco. A tal vista Aminta avventossi come un leone con un dardo in mano incontro a quel mostro, il quale, veggendo anche Tirsi apparecchiare sassi, si fuggì per la selva; sicché il rispettosamente amante con modesti sguardi e modestissimi detti appressatosi, le sviluppò dall'aspro fusto il bel crine, e le sciolse le candide mani, ma come chinossi per islegarle i piedi, la intese in atto dispettoso esclamare:

Pastor, non mi toccar; son di Diana:
Per me stessa saprò sciogliermi i piedi,

Oh miracolo di arte! E slegatesi a mala pena le gambe, forse per non restar debitrice di sua integrità al rispetto d'Aminta, che con gli occhi bassi si era tratto in disparte, senza pur dirgli addio, qual rapida cerva per la foresta fuggissi.

Ciò vedendo l'innamorato pastore, ritorse nel proprio petto la freccia, con cui, fugando il Satiro, salvò Silvia; ma Dafne (poichè Tirsi invano inseguiva la ingrata fanciulla), trattenne il braccio, per modo che appena ne furon trapassate le vesti e la pelle. Ed ecco, mentr'ella lo persuadeva a non replicare il colpo, attribuendo a vergogna e non a crudeltà l'improvvisa fuga di Silvia, sopravvenire d'un tratto Nerina, leggiadrissima Ninfa, ed Annunziare, che Silvia, rifuggitasi nuda in sua casa, ed ita poscia con lei a caccia nell'eliceto, avendo ferito d'una saetta in capo un gran lupo, e veggendolo rinselvare, si era, scagliandogli un altro dardo, dietro ad esso cacciata nel più folto e deserto della foresta. Ove al fin giunta Nerina, che con altra freccia seguendola, ne avea perduta la

traccia, scorse a terra il secondo dardo di Silvia, e presso al dardo il bianco velo, ond'ella stessa nel rivestirla, le avea fregiato la testa; e guardandosi intorno, vide sette lupi, che leccavano a terra del sangue presso a certe ossa spolpate. Ond'essa, campata in fretta dalle belve, che intente al pasto, non se ne accorsero, veniva a pregar Montano di voler ricercare i miserandi avanzi della sventurata figliuola. E ciò dicendo, mostrò il velo; ed Aminta, tramortito a quella vista, e poi rinvenuto, fuggissi in furia, più che mai fermo d'uccidersi.

Ed ecco al principio del quarto atto contro ogni previsione comparir Silvia, la quale racconta a Dafne ed al Coro dei pastori, come ella, inseguendo per la più aspra foresta il lupo da lei ferito, ne perdesse la traccia, e poscia trovatolo, al ritorno, con più altri lupi, inteso a divorare una belva, testé uccisa da loro, e dal lupo riconosciuta, ne fosse inseguita, e con rapidissima fuga, lasciando il suo velo ed alquanti capelli, che si erano avviluppati ad un ramo, giungesse a grande stento a salvarsi. E Dafne invece le narra, come Aminta, condottosi a disperazione pel falso annunzio della morte di lei, fosse corso ad uccidersi, e che ucciso per certo il teneva; e poichè Silviapoco o nulla vi crede, né se ne commuove, le descrive con calde parole, come una prima volta il salvasse, mentr'ei, veggendola fuggire ignuda, si stava trapassando il petto d'un dardo, e come poscia, udito da Nerina l'infusto annunzio, ei furiosamente corresse a darsi la morte, né più se ne sapesse novella. A questi accenti, vinta alfine dal rimorso e dall'amore, la crudel Silvia esclama:

Oimé! Tu nol seguisti
Per impedirlo? Oimé! Cerchiamolo, andiamo;
Ché, poi ch'egli moria per la mia morte,
Dee per la vita mia restar in vita;

e poichè Dafne dice inutile omai ogni ricerca, grida con maggior forza:

Egli morrà, se nol troviamo, ah! lassa!
E sarà l'omicida ei di sé stesso.

E qui gli eloquentissimi rimproveri di Dafne alla spietata fanciulla, se ben ella omai pianga, e si confessi pentita ed innamorata. Ed a crescere la pietà di questa scena, sopraggiunge un nunzio, il quale narra alle disperate donne ed al Coro, che Aminta, chiamatolo astutamente per averlo a testimonio della sua morte, ripetendo il dolce nome di Silvia, si precipitò col capo ingiù da un'alta rupe in un'orrida valle. Né il nunzio poté farvi riparo, poichè, avvedutosi appena del crudel divisamento di Aminta, ed accorsovi, e presolo per la fascia di zendado, che lo cingeva, mal potendo questa sostenere il peso e l'impeto dell'abbandonato corpo, fatta in pezzi, rimasegli in mano; ond'egli, pieno di carapriccio, senza osar pure di guardare nell'abisso per non vedervi quell'infranto cadavere, era corso a recarne la funesta novella. Silvia allora, già risoluta d'uccidersi, o di ferro, o appiccandosi allo spezzato cinto dell'amante infelice, che fa mirabil riscontro col velo di lei, tarda solo, quanto basti per trovar quelle miserande reliquie, e s'incammina con Dafne alla lugubre valle.

Ma eccoci finalmente al quinto atto, nell'unica scena del quale comparendo per la prima e per l'ultima volta Elpino, riferisce al Coro dei pastori, che Aminta dopo il gran precipizio è salvo, e nelle braccia dell'amatissima Ninfa, e ch'egli recasi a chiamar Montano, perchè venga, ed assenta alle nozze. E chiedendogli il Coro gli accidenti di quell'orrido fatto, di cui egli dalla sua grotta, posta a piè del monte, fu spettatore; racconta, come standosi quivi insieme con Tirsi, venuto a cercar di Aminta dopo la ingratisima fuga di Silvia, levati in alto gli sguardi ad un grido, videro precipitare Aminta, e cader sopra un grande e foltissimo fascio d'erbe e di rami, che spargevano fuori del colle; e bench'ei li sfondasse, e di là cadesse ai lor piedi, pure grandemente scemato da quell'ostacolo l'impeto della caduta, non fu mortale, ma sì grave però, ch'ei ne rimase più d'un'ora stordito, e fuor dei sensi. Or mentre essi adoperavansi a ravvivarlo, avendo intanto fatto chiamare il

Dottore Alfesibeo, alunno di Apollo stesso, ecco sopraggiungere Dafne e Silvia in cerca delle infelici reliquie del precipitato pastore.

Ma come Silvia il riconobbe, e vide
Le belle guance tenere d'Aminta
Iscolorite in sì leggiadri modi,
Che viola non è che impallidisca
Sì dolcemente, e lui languir s'è fatto,
Che pareva già negli ultimi sospiri
Esalar l'alma; in guisa di Baccante
Gridando, e percotendosi il bel petto,
Lasciò cadersi in sul giacente corpo,
E giunse viso a viso, e bocca a bocca.

Questa, o Signori, è poesia; questa è poesia, che non ha da invidiar nulla allo stesso Petrarca; e dopo non molti altri versi finisce il vaghissimo dramma con la certezza, che la caduta di Aminta fu invero leggiadra, e ch'egli gusterà per sempre i soavissimi frutti di sì gravi pericoli e di amor sì cocente.

Qual meraviglia, che un tal dramma, in sé stesso bellissimo, abbia commosso non che Italia, l'Europa intera, in un tempo, in cui Shakespeare e Lope de Vega erano ancor fanciulli, e Calderon, or sì degnamente onorato dalla Spagna nel dugentesimo anno dalla sua morte, e i tre splendidissimi lumi del teatro francese non erano ancor venuti al mondo? E invero Torquato faceva in questa pastorale risoger d'un tratto, dopo venti secoli di obbligo, la greca tragedia; poichè, se ne toglie il costume, che da eroico è mutato in pastorale, e gli effetti della catastrofe, che son di ragione affatto privata, per tragico dee veramente tenersi questo dramma. Né l'esito felice gli toglie qualità di tragedia, imperciocchè, sebbene una catastrofe lacrimabile meglio alla tragedia si convenga, può questa nondimeno, purchè siasi largamente fatta campeggiar la pietà ed il terrore, avere anco lieto fine; e assai chiaro cel dimostra l'Alceste, che è il più gran capolavoro di Euripide. E quanto il sorrentino Poeta studiasse nei tragici di Atene, luminosamente apparisce nel Torrismondo, il quale se alla debita fama non salì mai, ciò avvenne, cred'io, perchè in esso soverchiamente si scorge l'imitazione di quell'Edipo re di Sofocle, che Aristotile propose, e il valoroso Ranalli ancor propone, dopo ventitre secoli, come il più perfetto modello di tragica poesia. E a vedere quanta sia la drammatica fiera del Torrismondo, malgrado la sua smisurata lunghezza ed altri difetti, basta sol leggere, nel secondo volume dell'edizione rosiniana, l'argomento, che, con molta chiarezza, ne diè il Guastavini.

Ma se nell'Aminta il costume non si mostra eroico, benchè non poco all'eroico si avvicini, è questo appunto il maggior pregio di esso; poichè da tal differenza nacque il dramma pastorale, ch'è un particolar vanto della nostra Italia. Del qual dramma Torquato deve a buon dritto reputarsi inventore, sebbene dal Castiglione, dal Giraldi, dal Beccari, dal Lollio, dall'Argenti e da più altri fosse stato precorso; tanto poveri d'azione, ed imperfetti nell'intreccio e nello stile riuscirono i loro esperimenti. Né poscia l'Aminta fu mai superato o raggiunto da nessun'altra pastorale, quantunque, fino ai tempi del Fontanini, in poco più d'un secolo, ben duecento drammi di tal genere, tutti omai caduti nell'oblio, scrivesse in Italia una turba pecorona d'imitatori. Fra i quali però non va certamente posto in fascio il valoroso Batista Guarini, che mercè il Pastor Fido, di cui appresso toccheremo, schiuse prima il campo del dramma romantico all'Inghilterra ed alla Spagna.

Ma non perchè il dramma pastorale sia nato fra noi, dico già essere *un genere affatto nuovo nella poesia teatrale; poichè*, secondo scrive con mollo giudizio l'Emiliani, *qualora la materia non richiegga indispensabilmente una forma speciale, l'arte non patisce altre suddivisioni*. E molto meno dirò, avere il Tasso trovato materia nuova al suo dramma; giacchè, dipingendo egli la vita pastorale, trattò materia, che altri avean messa in versi tre secoli prima dell'era nostra; ma ben posso affermare esser la bucolica poesia, per opera de' tre leggiadrissimi cantori di Siracusa, sorta

prima in terra italiana, quasi a conforto dell'affannosa vita di quella immensa città, ch'era immagine della futura Londra; esser quindi una prima fiata risorta in Italia, a ristoro delle confische d'Ottaviano, mercè il soavissimo canto del cigno di Mantova, ed una seconda volta per la dolcissima sampogna dei Sannazaro: e finalmente avere acquistato nobiltà di costume quasi ideale, e forma drammatica, in mano dell'altissimo Poeta sorrentino. Il quale, sebbene andasse predando il più bel fiore d'Anacreonte, e dei greci buccolici, e del latino, singolarmente di Teocrito, che al pari della Divina Commedia, aveva tutto di sua mano postillato, non pertanto fè come l'ape, che muta in soavissimo mele ciò, che da ogni parte raccoglie. Cosicché, se nel Goffredo la imitazione degli antichi spesso ci offende, nello Aminta non mai; e di qua forse derivò che molti, sebbene a torto, questo drammatico lavoro, a quell'epico poema anteporessero.

Ma senza fallo in tutta l'italiana letteratura non v'è componimento pastorale, che per ingenuità, per nativa grazia, per venustà agguagli l'Aminta, ove se ne tolga quell'impareggiabile traduzione, che degli amori di Dafni e Cloe condusse il Caro dal greco idioma. È questa sì leggiadra prosa e sì schietta, che ai versi del Tasso punto non cede, se pure in alcuni luoghi non va loro innanzi; e non mi ricorda, se il Bresciani o il Grossi, perdonando, in grazia della squisita eleganza della versione, a questo lascivo romanzo di Longo Sofista, dicesse avere il grande Anconitano lasciato in essa, come per testamento all'Italia i più ricchi tesori della nativa favella: gran danno invero, che le edizioni per quel che io sento, ne sieno divenute assai rare!

Per l'Aminta salì dunque Torquato in tanta fama per tutta Europa, che poco maggior gloria gli è derivata dal suo stesso poema; e se altro che l'Aminta non avesse scritto, sarebbe non pertanto immortale. Quindi esso, al pari della Gerusalemme, comparve tradotto in latino, in greco volgare, ed in altre lingue moderne; e se in portoghese, in polacco ed in russo non fu volto come il poema, in lingua illirica ed in fiamminga si vide invece recato; e solo in francese ne apparvero sette tra imitazioni e versioni, di cui quella dell'Abate de Torchès, dedicata a Luigi XIV, vide cinque volte la luce. E il Serassi novera intorno a settanta edizioni del solo originale italiano, che, dalla prima, impressa nel 1581 per Aldo Manuzio, fino ai suoi tempi erano venute fuori.

Né va taciuto che il Bodoni, vero principe dei nostri tipografi, e con sua gran lode caduto ora di pregio al cader dei classici, di cui tante opere sì splendidamente diede alla luce, ben cinque volte l'Aminta imprimer volle, quante appunto la Gerusalemme egli impresse.

Ma nessuna traduzione di questo drammatico poemetto levò tanto grido quanto la spagnola d'Ivano de Jauregui, di cui nel Don Chisciotte scrisse il Cervantes mal potersi per la sua bellezza distinguere qual sia la versione e quale la favola originale. Né a questo volgarizzamento alcun altro del maggior poema, o dei Dialoghi di Torquato, per fama può contrapporsi, se ne toglie quello, che or son più di quarant'anni, diede della Gerusalemme l'illustre Cav. Mazuy; opera egregia e celebrata egualmente dalle più famose gazzette, e dai maggiori letterati di Francia, tra cui uno Chateaubriand, un Michelet, e lo stico stesso delle Crociate, Michaud. Ed era ben dovuto questo omaggio ad un uomo, che assai meglio d'ogni altro avea fatto intendere e gustare al suo paese e la Gerusalemme ed il Furioso; illustrandoli mercè le cronache delle crociate, le storie arabe dell'undecimo secolo, i romanzi cavallereschi, le tradizioni orientali e i canti dei trovatori. Né men grati alla nostra Italia furono questi insigni lavori del letterato lionese, e singolarmente a Napoli, patria di Torquato, e novella patria del Mazuy, che in essa trapiantò con lunghissimo e laboriosissimo insegnamento il più bel fiore della francese letteratura. E quest'uomo a me pare un vivente e saldo vincolo d'amore tra la città nostra e la Francia; avendo mostrato con le sue gravi fatiche, che i due poemi della stirpe francese son veramente la Gerusalemme e il Furioso, i quali tanto per ispirazione e per arte alla volteriana Euriade soprastano, quanto la gloria d'aver cacciato gli Arabi di Francia, e d'aver poscia tolto per sempre ai seguaci del Corano la speranza di far barbara e schiava l'Europa, vince quella d'aver trionfato in guerra civile dei propri nemici, e cinto la corona stessa di Carlomagno.

Ma facciamoci oramai a considerare attentamente il principal concetto, l'intreccio e la perizia di questo dramma; dello stile avendo già favellato. Se non che essendosi recati alcuni versi, dai quali può assai bene comprendersi, quanto affetto informi questa composizione, gioverà dare anche un

saggio dei tratti comici, che qua e là vi si trovano sparsi. Udite nello stupendo soliloquio del Satiro, col quale ha principio il secondo atto, udite come il capripedo Iddio, dopo d'aver recitato un amoroso idillio, ed essersi a guisa di Narciso vagheggiato nel placido mare, fingendo di ragionare all'amata Silvia, si compiaccia della sua virile bellezza, e sprezzi i bellimbusti, che gli fan gelosia:

Questa mia faccia di color sanguigno,
Queste mie spalle larghe, e queste braccia
Torose e nerborute, e questo petto
Setoso, e queste mie vellute cosce,
Son di virilità, di robustezza
Indicio; e nei cimenti fanne prova.
Che vuoi tu far di questi tenerelli,
Che di molle lanugine fiorite
Hanno appena le guance, e che con arte
Dispongono i capelli in ordinanza?
Femmine nel sembiante e nelle forze
Sono costoro. Or di' ch'alcun ti segua
Per le selve e pei monti, e' ncontra gli orsi,
Ed incontra i cinghiai per te combatta.
Non sono io brutto, no; né tu mi sprezzi
Perché sì fatto io sia, ma solamente
Perché povero sono. Ahi, che le ville
Seguon l'esempio delle gran cittadi!
E veramente il secol d'oro è questo,
Poiché sol vince l'oro, e regna l'oro.

Né vi prenda meraviglia, o Signori, che questo Satiro abbia in tanto pregio sé stesso, considerando, che il Giordani, uomo di coltissimo stile, assai maggiormente mostrò pregiare il satiro Marsia, scorticato da quell'immane tiranno di Apollo, simbolo pel Giordani, della fierezza dei signori d'Italia, chiamandolo nella descrizione della terza pittura del Casino della Viola in Bologna, e buono e dotto cavaliere, castissimo e timido amante, e gentiluomo di singolari virtù. E chi non mi aggiusti fede, cerchi il libro, e legga.

XII

L'Aminta e il Gravina

Ma qual è, o Signori, il concetto principale di questo dramma? Chi fosse ignaro dell'anima nobilissima e del secolo di Torquato, potrebbe, illuso dall'apparenza, pensare il concetto esser questo: Il suicidio amoroso, ripetutamente fallito, è premiato nel paradiso dell'amore. E ciò desumerebbe forse e dall'intera azione, e dal modo, con cui Elpino ne annunzia lo scioglimento nel principio del quinto atto:

Veramente la legge, con che Amore
Il suo impero governa eternamente,
Non è dura né obliqua; e l'opre sue,
Piene di provvidenza e di mistero,

Altri a torto condanna. O con quant'arte,
E per che ignote strade egli conduce
L'uomo ad esser beato, e fra le gioie
Del suo amoroso paradiso il pone,
Quand'ei più crede al fondo esser de' mali!
Ecco, precipitando, Aminta ascende
Al colmo, al sommo d'ogni contentezza,
Oh fortunato Aminta! Oh te felice
Tanto più, quanto misero più fosti!

Reprensibile veramente sarebbe quest'idea, o che si guardi al fine morale, o al politico, che deve proporsi il poeta, singolarmente il drammatico; essendo il suicidio una delle maggiori piaghe del civile e del familiare consorzio, e vedendosi tutto giorno cadere per esso nell'estrema miseria le più riverite ed incorrotte famiglie.

Ma chiunque mezzanamente conosca la storia delle nostre lettere e delle straniere, non potrà punto sospettare avere il pio cantor di Goffredo voluto spingere al suicidio nel secolo decimosesto. Un frutto così velenoso e malvagio doveva nascere dal tronco di una civiltà ben più invecchiata e corrotta! Quindi, in mezzo ai deliri dei francesi filosofi, sorse sul Meno un uomo d'altissimo ingegno ma di ferreo cuore, che negli anni più giovanili, chiusa l'anima ad ogni entusiasmo, insegnò scelleratamente il suicidio, e col suo Werther empì le famiglie di squallore e di sangue; se ben egli poscia, al pari dell'empio e maligno filosofo di Ferney placidamente si vivesse fin all'estrema vecchiezza.

Fu questo Volfango il vero Voltaire d'Alemagna, e del francese anche peggiore; poiché almen questi seppe nelle tragedie aprire il cuore alle nobili ispirazioni, e favorire assai spesso ogni onesto costume, quando il cinico tedesco, impassibile in mezzo al generoso ridestarsi della sua gente contro il primo Bonaparte, tranquillamente scriveva, fra tanto strepito d'armi, i suoi perniciosi romanzi e le sue memorie, e intorno a mezzo secolo si travagliava, per dar compimento a quel Fausto, che è il pessimo fra i parti letterarii del panteismo alemanno.

Così non fosse venuto il Werther tra noi, a dare maggior coraggio al Foscolo di compiere e metter fuori il suo malaugurato romanzo dell'Ortis, di cui scrisse il Cesarotti, ch'è tale, che farebbe il più grande entusiasmo, se si credesse di un oltremontano; e che ricorda il Werther, ma può farlo anche dimenticare. Oh quale infausto elogio è questo pel Foscolo! Il quale, caldissimo ammiratore di ogni antica e poetica bellezza, fu degnamente punito degli errori della mente e dei vizi del cuore, facendo per essi imperfette quelle opere, che altrimenti perfettissime sarebbero forse riuscite.

Onde lo stesso Pecchio, suo biografo, e caldissimo ammiratore di quel suo romanzo, ebbe a confessare, che lo stile dell'Ortis per le spesse *interiezioni, periodi sospesi, mezze frasi, e per gli oh ed ah con puntini..... pare talvolta lo stile d'un asmatico*; e il Giordani, non sospetto certamente d'eccessiva pietà, non dubitò di appellare un ingegnoso enigma quei suoi celebratissimi Sepolcri. Nei quali non per tanto vi sono, come negli Inni alle Grazie, e in altri lavori di lui, squarci veramente mirabili, e degni di chi aveva nelle vene misto il greco all'italico sangue.

E poiché, bene o male che il faccia, coltivo ancor io le lettere, non mi asterrò per viltà d'animo, or che mi si presenta il destro, di porre in avviso i giovani sopra un autore, da cui molto maggior rovina, che non si pensi, son per raccogliere.

Né l'alto ingegno di lui, né la immensa erudizione, mi tolgono dal farlo, se anche dovesse derivarmene scherno ed onta gravissima. Vi sarete accorti, o Signori, che io parlo di quel Giacomo Leopardi, degnissimo d'ammirazione e di compassione ad un tempo. Grandi pregi di lingua, e lumi di stile e d'immagini, sono in lui certamente, ma non tali, che di simili e maggiori forse non se ne incontrino ad ogni passo nel Petrarca e nell'Alighieri; dai quali egli seppe ben togliere quell'aureo dettato, che gli fa tanto onore, ma non la candidissima fede e la indomita speranza, che sì vivamente risplendono in quelle due fulgidissime pupille della nostra favella. So bene, che uomini di alta mente e di cuore incorrotto, tollerano, se pur non consigliano, lo studio di quelle velenose poesie, e

con tanto maggior sicurezza, quanto men ne prevedono gli effetti malvagi. Ma lasciate, Signori, che i giovanetti sien presi, negli anni più fervidi, da una disperata passione, e allora vedrete quai dolorosi frutti nasceranno dal pestifero seme.

Ma è tempo omai, dopo sì lunga digressione, ch'io torni all'Aminta. Qual fu dunque il vero fine del Poeta nel dettarla? Non mi condannate, o Signori, prima di ben considerare quel, sh'io son per dire; ché, se il mio pensiero è nuovo, può non esser falso. Il fine fu quel medesimo, che spinse Torquato a comporre, ed a conservar nel poema l'episodio d'Olindo e Sofronia. Egli altro non volle dire a Leonora con l'uno e con l'altro componimento, se non questo: Oh me beatissimo, se mille volte ponendo a cimento la mia vita per voi, fossi per vedermi pienamente corrisposto nell'amor mio!

Ben comprendo, quanto grave opposizione possa farsi a questa idea, da chi risponda: Ma il Poeta non figurassi in Tirsi? Come volete dunque, che in pari tempo si figurasse in Aminta?

Al che replico, che quella di Tirsi non è una completa allegoria; ché altrimenti suppor si dovrebbe, che Torquato nudrisse quei poco nobili sentimenti, che in bocca di Tirsi ei pone nella seconda scena dell'atto secondo, e quel ch'è peggio, ch'ei si mostrasse apertamente inclinato a consigliare, non che la frode, la più scellerata violenza in fatto di amore. In Tirsi dunque, e dove si parla di Mopso, ed in altri luoghi ancora, come vedremo, fece il Poeta allusione ai suoi casi; ma non intese già di ritrarsi in lui pienamente. Qual meraviglia adunque, ch'egli anche in parte si ritrasse in Aminta? Ma qual necessità, mi si replica, di figurarsi in due personaggi, invece di un solo? Due gravissime necessità a ciò lo stringevano, o Signori: la prima d'arte, di prudenza l'altra. L'arte non gli consentiva di falsare il carattere passionatissimo d'Aminta, mescolandovi la satira, che pur tanto gli stava a cuore, contro lo Speroni; la prudenza gli vietava di farsi riconoscere dagl'invidi cortigiani in Aminta per non avere a capitare assai male. Quindi volle, che gli altri tutti in Tirsi lo raffigurassero, pago, che la sola sua donna sé medesima in Silvia, e il Poeta riconoscesse il Aminta. Sento ancor replicarmi: Ma ben più chiaramente il Tasso sé medesimo e la Principessa dipinse nell'episodio, che non facesse nel dramma. Il che punto non negherò; ma vi sovvenga, o Signori, di quei versi troppo artificiosi, a dir vero, dell'episodio:

Colei Sofronia, Olindo egli s'appella,
D'una cittade entrambi, e d'una fede.
Ei che modesto è sì, com'essa è bella,
Brama assai, poco spera, e nulla chiede,
Né sa scoprirsi, o non ardisce; ed ella
O lo sprezza, o nol vede, o non s'avvede.
Così finora il misero ha servito
O non visto, o mal noto, o mal gradito.

Allora dunque al Poeta era forza di far che Leonora a mille segni *vedesse*, e *s'avvedesse*, che si parlava di lei; nell'Aminta al contrario gli era d'uopo nascondere, quanto più si poteva, le due vere figure; bastandogli d'esser capito da colei, che omai ad ogni più piccolo indizio non potea più fingersi di non comprendere.

Che se anco, o Signori, l'opinione mia vi paresse dubbia, non vorrete perciò rigettarla, ma farne maturo esame; essendo l'Aminta un lavoro importantissimo nella vita del Tasso, e finora sotto questo aspetto poco o nulla studiato. Del rimanente qualunque sia per essere intorno a ciò il vostro giudizio, non vorrete certo supporre con l'Emiliani, *che lo scopo di questo dramma, e la cagione vera, che lo ispirava al poeta, fosse la sua immaginazione, che nutrita dalle amabili fantasie de' greci poeti, lo trasportava in mezzo a que' convegni degli innocenti e semplici pastori, che simboleggiarono l'età dell'oro*; poiché il famoso Coro del primo atto, ch'egli ne adduce in prova, mostra s'io non m'inganno, perfettamente il contrario. E infatti in esso i medesimi pastori sospirano, come irreparabilmente perduta, quella favolosa età, in cui le severe leggi dell'Onore non frenavano i naturali appetiti dell'umana famiglia, o dell'*amoroso gregge*, come molto

filosoficamente il Poeta l'appella, in mezzo al suo stesso entusiasmo per quel felicissimo tempo. La vita pastorale adunque descritta nell'Aminta, essendo tutta sparsa d'amarezze, non era certamente fatta per confortar l'anima del Poeta, ma per via più rattristarlo. Oh! Quanto vorrei potervi ripetere quel Coro, a cui per leggiadre immagini, per eletissima favella, per dolcezza di verso, ben poche liriche italiane possono eguagliarsi; ma le leggi del decoro assolutamente mel vietano.

Facendomi ora a ragionar dell'intreccio, non mi meraviglio punto, che il Tiraboschi lo dica non sempre verisimile; poiché uno storico, che abbraccia con l'ampia sua mente tutto il campo della nostra letteratura, non può in ogni giudizio riuscire infallibile. Ma bene stupisco del modo, in cui dell'Aminta discorreun nostro altissimo filosofo e giureconsulto, e precursore dei moderni critici di Germania. E questi Gianvincenzo Gravina, che nato presso Cosenza nel 1664, quando l'Italia in fatto d'arti e di lettere era in preda alle sue maggiori follie, seppe non pure opporsi al torrente dei novatori, ma dichiarar guerra in pari tempo agli scolastici ed ai retori degenerati, e stabilire nella sua concisa ed aurea operetta della *Ragion poetica* i principi razionali, da cui deriva il bello nella poesia, come già Leonardo da Vinci avea fermati quelli, da cui le bellezze nell'arti del disegno scaturiscono. Ora udite, come egli nel Capitolo XVII del libro della Tragedia, dopo di aver ragionato del costume naturale, in opposizione del civile e del domestico, dichiarandolo affatto inutile a qualunque drammatica orditura, parla dell'Aminta e del Pastor Fido: *Onde Teocrito e Virgilio, introducendo pastori, si trattennero in brevi contese e leggere conferenze: il cui esempio seguì il Sannazzaro, a tempo del quale con la restituzione dell'antichità ritornò nell'italiana poesia l'imitazione della natura, messa in fuga in questi ultimi secoli dai romanzieri, dai quali, per compiacere ai correnti genii, non solo il Guarino, ma il Tasso ancora, tuttoché dotti ed ingegnosi, furono adescati.*

E questi appunto per simili opere sono innalzati sopra gli antichi: quasi coloro non avessero avto ingegno da compor pastorali, quando avessero potuto tai mostruosità concepire.

E dopo ciò, biasimato, e invero non senza ragione, il personaggio di Corisca cortigiana nel Guarino, che quantunque assai ben condotto, oltragia l'onestà e la disciplina civile, con ridurre in dogma la corruzione, soggiunge: *Il Tasso poi, che ha voluto simili difformità fuggire, rappresenta anch'egli, sotto nome di pastori e ninfe, reali caratteri.*

E finalmente, lasciando traboccare tutto il suo sdegno contro questi due drammi *pastorizio-reali*, com'ei li appella, conclude: *Queste due opere, con le quali il Tasso e 'l Guarino han trionfato di tutta l'antichità, perché non han saputo imitare i pastori, non son pastorali; e perché non hanno imitato né han voluto imitare eroi o cittadini, non sono né tragedie, né commedie; e non si sa qual uman costume da loro sia rassomigliato: sicché non essendo imitazione, non son poesia. Perciò se non volean dar cose contrarie al nome ed al proprio fine, doveano i pastori e le ninfe di Teocrito e di Virgilio assomigliare. E per ordire con personaggi sì leggiadri e generosi, da lui spacciati per pastori, una favola, è il Tasso caduto in molte inverisimilitudini; rappresentando una ninfa, qual era Silvia, figlia del re, per così dire, di quelle selve, senza compagnia d'altre donne, tuffata nell'acque, ed esposta tra quelle solitudini all'ingiuria d'un Satiro; e mandando donzelle sì tenere e gentili a caccie tanto strepitose, traendole sino alle tane dei lupi, per ragunare nel corso di poche ore accidenti di fanciullesca invenzione; quali, per cagion d'esempio, sono la fuga di Silvia da un lupo da lei ferito, il quale con tanta gravità la seguiva, che non poté giungerla, ancorché fusse trattenta da un ramo d'albore, ove lasciò il velo e parte dei capelli, e la falsa morte di Silvia, per la caduta del velo creduta preda del lupo; e 'l concorso di sette lupi a non so a quali ossa spolpate; e 'l precipizio, al quale, senza cercare certezza tanto importante, Aminta sen corre, lasciando la fascia rotta in mano a chi correndo e chino lo riteneva, senza tirarlo seco a rompere il collo; e la salvezza che, venendo giù, ritrova sui cespugli, che a suo dispetto gli avean morbido e sicuro letto preparato. Così mascherando la città con le selve, e cangiando le tenere ninfe in alpestri cacciatori;*

Serpentes acibus permiscent, tigribus agnos.

Né contento a ciò, dice, che *tali autori, assai superiori ai loro seguaci, hanno tra i falsi dotti maggiore autorità, che abbia Omero e Virgilio tra i veri*; e soggiunge, che *la perversità di giudizio di coloro, che sprezzano le nuove tragedie degli uomini dotti, nasce dalla lettura romanzesca, nella quale io comprendo anche il Pastor Fido e l'Aminta, donde è cominciata la pestilenza dei teatri*.

Ma perché mai tanta bile nel buon Gravina, in colui, che sì amorevolmente raccolse, ribattezzò ed ammaestrò l'umile Metastasio? Sappiate, o Signori, che avendo il Gravina insegnato nelle prime pagine del suo Discorso sopra l'Endimione del Guidi, per cui salì in sì gran fama a Roma e per tutta l'Italia, *essere l'arte figliuola e rampollo della scienza*; immaginò poter divenire mercè la scienza, ch'era in lui grandissima, poeta sovrano; onde compose cinque tragedie, da lui reputate sì perfette, che non dubitò di esordire nel prologo con questi versi:

Ecco dopo il girar di tanti secoli
Nel primiero sembante la tragedia.

Ma se quel suo principio ha un lato di verità; non potendo sorgere un artista né anche mediocre, senza una mezzana coltura, e senza che intenda le regole dell'arte sua; non si deve già stimare per esso, che l'ispirazione, la quale crea ed avvisa ogni opera d'arte, dalla scienza, come effetto da causa, derivi; non potendo la scienza né destar la fantasia, né scaldare gli affetti, che sono i due veri fonti d'ogni bell'arte. Che se un tal principio in modo assoluto si avesse ad intendere, e Cicerone, e San Tommaso, e San Bonaventura, e il Vico, e forse il medesimo Gravina, che vero nome di poeti non ottener giammai, sarebbero gli emuli di Virgilio e di Dante, e di gran lunga maggior di Messer Lodovico. Le tragedie del gran Calabro adunque furono sì poco pregiate, che i suoi stessi nemici, e ne avea molti ed acerrimi, i quali, alla sua virtù facevano asprissima guerra, di esse, per suo maggior crepacuore, non si curaron né anche; ond'ei, vinto dall'ira, diessi per una parte a recarle in latino, sperando, che i dotti stranieri sapesser pregiare ciò, che la corrotta sua patria sprezzava, e per l'altra, scrisse questo suo argutissimo trattato della Tragedia, in cui rispettando i soli antichi, simile a procelloso vento, più fieramente percosse nelle cime più eccelse.

Ma questa è la storia del libro della Tragedia, e non la confutazione degli argomenti, coi quali il critico assale Torquato. Due, s'io non m'inganno, sono le accuse; una riguarda il costume, l'altra la verisimiglianza della favola. E quanto al costume, parmi che la critica possa ridursi a questo sillogismo: Il costume naturale, perché semplice e rozzo, non potendo produrre, che breve fraude o aperta violenza, non può fornir materia, non che alla tragica, a nessuna drammatica orditura; ma il costume dei pastori è senza fallo, e deve rimaner, naturale; dunque di esso non si può tessere favola alcuna. La maggiore non essendo del tutto falsa, aprirebbe il campo a amolte distinzioni, che qui non debbono aver luogo; bastandomi che caggia la conseguenza per la falsità della minore. E invero mal comprendo, come il Gravina, uomo dottissimo, scrivesse, che non possa il costume dei pastori di naturale mutarsi in civile. Egli si fa scudo dell'esempio dell'esempio di Teocrito e di Virgilio; ma basta, per tacer degli altri, un solo esempio di Virgilio a condannarlo. Recatevi in mano, o Signori, l'Egloga quarta, e vedrete nel famoso presagio della venuta d'un fanciullo destinato a rinnovare il mondo, come il canto di Titiro s'innalzi a quello d'un nobilissimo poeta civile. Onde il Mantovano si credé in debito di esordire con questi versi:

Sicelides Musae, paullo majora canamus;
Non omnes arbusta iuvant humilesque myricae;
Si canimus silvas, silvae sint Consule dignae.

Quei che seguono poi, tanto si sollevano sul consueto stile bucolico, da eguagliare i più bei versi dell'Eneide:

Ultima Cumaei venit jam carminis aetas;
Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo.

Iam redit et Virgo; redeunt Saturnia regna;
Iam nova progenies coelo dimittitur alto.

Onde non pure alcuni scrittori ecclesiastici, ma lo stesso Alighieri credé vaticinata in questi altissimi versi la discesa del Divin Redentore, e traducendoli, cantò nel vigesimo secondo del Purgatorio:

Secol si rinnova;
Torna giustizia e 'l primo tempo umano:
E progenie discende dal ciel nuova.

Vedete, o Signori, a quale altezza può levarsi il costume e il canto pastorale. E non furono pastori quei beatissimi, che intonaron Gloria al rinnovarsi del mondo? E Cristo non godé nel figurarsi nel Buon Pastore? E il Vicario di lui, e i suoi mitrati Fratelli, non si appellan pastori? Come si può dunque far rimprovero al Tasso d'aver ingentilito il pastorale costume, e fattone subbietto del suo dramma?

Né si creda, che il solo Virgilio prima di lui nobilitasse i pastori.

Egli seguì pure in ciò l'esempio dell'antichità, che gli ebbe sempre in gran riverenza, forse per la santissima vita di quei Patriarchi, ch'ebbero costume pastorale e nobilissimo ad un tempo. E da queste tradizioni orientali, passate nei gentili, nacque, come io credo, che Orfeo, Lino, Tamiri o Museo, o chiunque altro si fosse dei poeti teologi, convertisse Endimione, astronomo, e solertissimo osservatore dei movimenti lunari, in un pastore innamorato di Diana, mescolando così in una medesima persona due diversi costumi.

Ma non è forse lo stesso Gravina, colui, che scorrendo dell'Endimione del Guidi, leva a cielo il personaggio del pastore di Caria, che acceso di altissima fiamma, e fatto maggior di sé stesso, aveva in sé quasi accolto parte della divinità di Diana? Oh quanta contraddizione tra le esagerate lodi, da lui date al Guidi, e l'irriverente e spesso ingiusto biasimo, di cui fa segno il Tasso e il Guarino!

E se d'anima così altera, chi fu quella del Gravina, potesse ciò sospettarsi, dubiterei non avess'egli tanto esaltate l'Endimione, per adulare a Cristina di Svezia, che ne porse il pensiero al lirico di Pavia, e ne dettò pur qualche verso.

Così, ai principi del XVI secolo, una famosa Badessa di S. Paolo di Parma, diede al divino pennello del Coreggio, per subietto delle pitture, che adornar dovevano il suo quartiere (chiostro non oso dirlo, non essendo ancor soggetto a clausura), una Caccia di Diana, tutta piena d'Amorini, e con Parche, Vestali e Grazie nelle lunette, e con Giunone, che ignuda, pende giù dall'Olimpo, a quel modo che vien descritta da Omero nel quintodecimo dell'Iliade. Stupende pitture, che ancor dopo quindici anni mi sono al par delle Cupole presenti allo sguardo, come se ieri le avessi viste!

Or vediamo con quanta ragione il filosofo calabrese (giacché egli abborriva dal nome di critico, che i pedanti ai suoi tempi usurpavano) tacci d'inverisimiglianza la favola. E innanzi tutto, è da por mente, che si ottiene la verisimilitudine nella drammatica poesia, ogni qual volta lo spettatore o il lettore non reputi incredibile ciò, ch'ei legge, o vede rappresentare; ché ove attentamente considerando l'intreccio, si vuol sofisticare, non vi è tragedia, né commedia, che regger possa a s^ malevola esame. Ora io porrei dieci contro uno, che il Gravina non si avvide di queste inverisimiglianze, leggendo, ma esaminando con troppo severa sottigliezza l'Aminta. Ma qual meraviglia è la sua, che donzelle tenere e gentile muovano a cacce sì strepitose, quando si fingono del coro di Diana? Nessun meglio di lui sapeva, dall'inno di Callimaco a questa Dea, ch'ella non solo dava la caccia *alle linci ed ai cavrioli, ma ai cinghiali ancora, e ad altre maggiori belve*; sicché il Tasso serbò perfettamente la verisimiglianza poetica, dando alle vergini seguaci della Dea, quel costume, che ad essa attribuiva l'antichità. Né però è da meravigliarsi punto, veggendo Silvia, arditissima cacciatrice, senz'altra compagnia che di Dafne, tuffata nell'acque; essendoché una fanciulla, che ben fidava nelle proprie saette, assai poco temer dovea di pericoli. Né si dica, che venne non pertanto in mano del Satiro; poichè un'anima forte mal prevede le frodi; e Diana stessa

non trovossi esposta alle insidie d'Atteone? Lode a lei, che con la virginea saetta fe' spuntar le corna in capo all'amante, quando Venere, secondo che giocosamente si legge nella Secchia rapita, ne fe' dono al suo zoppo consorte.

Che se al Gravina sembrano accidenti di fanciullesca invenzione e la fuga di Silvia da un lupo da lei ferito, che non poté giungerla, ancorch'ella avesse il velo e alquanti capelli impigliati ad un albero; e la falsa morte di lei, creduta preda del lupo pel velo, che perdette nel correre; e il concorso di sette lupi intorno a certe ossa spolpate; e il correr d'Aminta a precipitarsi senza prima rendersi certo d'un fatto di sì grave interesse; e la fascia, che si spezza in mano del Nunzio, invece di trarlo con Aminta a rompersi il collo; e i cespugli, che a suo dispetto accolgono e salvano il precipitato pastore; dimando io al gravissimo giureconsulto, se a lui sembrasse cosa molto più grave il famoso codice, ch'egli, con l'eleganza di Caio e con la severità di Licurgo, scrisse in servizio di quella testa vuota del Crescimbeni, allor che si costituì l'Accademia d'Arcadia. Sentite, o Signori, con qual repubblicano cipiglio ei detta la prima legge delle due tavole arcadiche: *Penes. Commune. Summa. Potestas. Esto. Ad. Idem. Cuilibet. provocare. Jus. esto.* E con quanta gravità nella decima ed ultima dispensa agli arcadici pastori gli immaginari campi dell'Accademia, e provvede in sempiterno al loro dominio.

Quot. praediorum. Arcadicorum. tituli. totidem. Pastores. Pastorumque. nomina. sunt. inque. mortui. aut. expuncti. locum. alius. sufficitor.

E non prevedesti, o acutissimo Gravina, nel dettar questa legge, ch'indi a qualche *olimpiade* il supremo archimandita Crescimbeni, che omai reggeva migliaia di pastori, e principi, e cardinali, e sovrani, ti confiscerebbe il tuo campo, e come scismatico coi tuoi seguaci ti bandirebbe dalle delizie del Bosco Parrasi? Ma pur troppo ciò avvenne, e turbò gravemente la vita d'un sì grand'uomo.

E tu, o Gravina, parlavi di pestilenza dei teatri al suo tempo, e che diresti ora, se destandoti dal ferreo tuo sonno, vedessi accorrere, non che la plebe e l'ordine di mezzo, e patrizi, e dame, e fin damigelle, a mirar le più luride scene, ed applaudir sentissi freneticamente ad uomini degnissimi di berlina e di gogna?

Vedesi poi facilmente, quanto sieno vane coteste censure; non essendo incredibil cosa, che Silvia, cui la paura mettea l'ali ai piedi, campasse, fuggendo, da un lupo, che, ferito com'era, non dee supporre molto veloce: né il velo ed alquanti capelli avviluppati ad un albero potevano lungamente rattenerla. Era poi natural cosa, che il velo perduto da Silvia a quel modo, e il concorso di sette lupi intorno a certe ossa nude, facessero temere della sua morte.. Né questo concorso è inverosimile punto; ché, s'io non ho mai visto un branco di lupi intenti a quel fiero pasto, ho ben visto delle torme di famelici cani intorno a qualche carogna da loro spolpata. Chi non comprende poi, che Aminta, pel suo sventurato amore già fermo d'uccidersi, dovesse tener per certa una tal morte, che solo ad un uomo di mente serena dovea parer dubbia? E che ben poteva la fascia esser tanto sottile e debole, da spezzarsi in mano a chi, correndo, ratteneva Aminta, senza trarlo con esso a rovina?

Quanto al modo di salvezza poi, preparato dal Tasso all'infelice pastore, vo' che ne appaia la verisimiglianza da un fatto incredibile e vero, del quale io medesimo fui testimonio. Volgono intorno a trent'anni, che un'onesta donna, in un estremo villaggio presso il Capo di Leuca, ov'io nacqui, montata in furore per latte spinto addietro, se ben mi ricorda, precipitossi da una torre, alta un sessanta palmi, nel fosso, e mal soddisfatta del felice salto in quel terreno colto di fresco, stizzosamente levatasi, lanciossi in un pozzo, ch'era a piè della torre; dal quale ancora fu cavata illesa, e visse poi felicemente molti anni. Del quale accidente forse potrà fare ancora fede questo chiarissimo Duca di Castellaneta, che in quel tempo appunto, presedendo, ancor giovinetto, con matura prudenza e con eloquente parola, al Consiglio dell'Otrantina provincia, visitò quell'estrema punta d'Italia; ov'io ne ammirai prima il prontissimo ingegno e il grande amore allo studio dei latini e dei greci scrittori.

Consideriamo ora attentamente la taccia di romanziere, che al Tasso appone il Gravina, vieppiù che la nuova scuola, al pari dell'Alighieri, lo spaccia per romantico; né so perché non aggiunga loro

il Petrarca; rilucendo parimenti in lui, tanto nella castità degli affetti, che nell'elevatezza del pensiero, l'idea cristiana, ch'esser dovrebbe la base d'ogni romantica letteratura. Parmi aver dimostrato, che né per falsità nel costume, né per inverisimiglianza nella favola, meriti il Tasso nome di romanziere; ma ove allo stile della Gerusalemme, e di molte sue liriche si guardi, negar non posso, ch'egli non inclini per la sottigliezza dei concetti alla romantica scuola.

Ma donde ei prese l'esempio di siffatto stile? In più d'un luogo scorgesi nei suoi versi l'imitazione d'Ovidio, che al molt'oro dell'età d'Augusto mescolar volle non poco argento dell'età successiva. Ma il Tasso è più di lui artificioso; né in alcun poeta del cinquecento, che il precorse, io trovo il modello del suo stile: da chi dunque lo tolse?

Mi ricorda, che quando, or son dieci anni, lessi l'Aminta, fin dalla prima scena, in cui Dafne tenta, con l'esempio degli animali e delle stesse piante, d'iniziare Silvia all'amorosa scuola, vi scorsi una chiarissima imitazione del romanzo di Longo Sofista, di cui sopra ho discorso; nel quale Dafni e Cloe, ancor giovanetti, pei soli istinti della natura di giorno in giorno si avanzano in questa erotica disciplina. Ora, avendo letto nell'erudito e profondo Discorso del Centofanti sulla greca letteratura, aver tolto il sorrentino Poeta da un altro reputatissimo romanzo greco, Gli amori di Teagene e di Cariclea, di Eliodoro, , poi Vescovo di Tricca in Tessaglia, il personaggio di Clorinda non solo, ma il duello ancora di Argante e Tancredi; dubito non senza grave ragione, che il Tasso nell'imitare le belle fantasie di quei due romanzi, non ne abbia del pari imitato la soverchia ricercatezza della forma, colpa di quel quarto o quinto secolo dell'età volfare, in cui furono scritti. Il che, se potesse con certezza dimostrarsi, sarebbe chiaro, che il primo seme della corruzione del seicento a noi venne dalla Grecia imperiale.

Né il mio sospetto è un oltraggio a Torquato; sapendosi, che Racine fece del greco romanzo di Longo le sue delizie, fino a mandarlo tutto a memoria, e che al gentilissimo Gessner derivò da quello l'idea del *Primo navigatore*. E il severissimo Ranalli non loda forse di buon gusto e questi due romanzi, e l'altro ancora di Achille Tazio, *Gli amori di Leucippe e di Clitofonte*, assai men di quei due reputato? Se non che i seguaci di Mesmer, presumono rinvenirvi uno splendido esempio di magnetismo animale, in Leucippe, che forsennato per incanto, indovina nel sonno il malefico, e pronunziane il nome.

E questo mio dubbio acquista maggior forza, leggendosi nel medesimo Centofanti, che Torquato ancor più che dal settimo dell'Odissea, ove l'orto d'Alcinoo si descrive, trasse dalla descrizione, che dell'orto d'Elettra nel terzo dei suoi *Dionisiaci* fa Nonno, la celebratissima pittura del giardino d'Armida; e ch'egli fé parlare uno strano uccello, assai male dal Voltaire appellato pappagallo, che c'invoglia col suo canto ad amare, prima che la vecchiezza ci opprima, ad imitazione di Nonno, che ad una cornacchia diede umana favella. Non è dunque da meravigliar punto, che a Torquato, che imita fin le invenzioni di questo greco poeta del quinto secolo di nostra era (panopolita od alessandrino, che voglia dirsi, poiché a Panopoli in Egitto ei nacque, ed alla scuola d'Alessandria apparteneva), alquanto per contagio si appiccasse il retorico gusto di quell'età. Quindi invano tu cerchi nei suoi giardini d'Armida quella impareggiabile eleganza, che spira nella descrizione della casa di Venere, là nel primo libro della Giostra del Poliziano, o nei giardini d'Alcina e di Logistilla, o nel paradiso terrestre, sì meravigliosamente descritti nel VI, X e XXXIV del Furioso. Ma se a tanta vivezza non giunge Torquato nel giardino di quella sua maga, ben può una stanza di quella descrizione, ch'è la nona del sesto decimo del poema, per la novità fare invidia, non che al Poliziano, al medesimo Ariosto:

Poi che lasciar gli avviluppati calli,
In lieto aspetto il bel giardin s'aperse:
Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior varj e varie piante, erbe diverse,
Apriche collinette, ombrose valli,
Selve e spelonche in una vista offerse;
E quel che il bello e il caro accresce all'opre,

L'arte, che tutto fa, nulla si scopre.

E non si fa chiaro per questi versi che Torquato fu il primo ad immaginar quei giardini all'inglese, che tanto rapivano il buon Pindemonte?

XIII

L'Aminta e lo Schlegel

Vi ha delle opere didascaliche o storiche, anche di piccolissima mole, come quelle del Gravina, le quali, o per l'evidenza o per la profondità loro, rischiarano siffattamente i lettori, che ove indietro si volgano, par loro di essere dalle tenebre alla luce trapassati. Tali sono senza fallo le Notizie Astronomiche del Cagnoli, La Storia Pittorica del Lanzi, lo stupendo Discorso sulla storia universale del Bossuet, le molte Memorie sul Colosseo puteolano dello Scherillo, e il Corso di letteratura drammatica dello Schlegel.

Questi ultimi due lavori son per guisa condotti, che dopo ch'io li ebbi letti, mi sembrò d'intendere l'ordine degli antichi spettacoli, sia drammatici, sia gladiatori, e la naumachia così chiaramente, come ognuno intende l'ordine dei nostri teatri e del circo equestre. E sebbene eccessiva fosse certamente questa mia presunzione, pure non avrei potuto accoglierla un solo istante nell'animo, se veramente meravigliose non fossero quelle opere. Quindi, se dopo d'aver confutato il Gravina, non mi brigo né anco di leggere le censure del Duca di Telesse dell'Aminta, vieppiù che furono già dal Fontanini, sebbene non sempre ragionevolmente, come ci dice il Tiraboschi, ribattute; non posso astenermi dall'esaminare ciò, che, intorno alle Pastoral del Tasso e del Guarino, sul bel principio della Lezione IX, scrive lo Schlegel: *La loro composizione, egli dice, non è veramente tragica, ma è nobile ed anche ideale; e la poesia de' Cori è d'una grande bellezza. Tutti questi Cori non appariscono su la scena, e non s'annodano all'azione; sono voci liriche e armoniose, che sembrano echeggiar nell'aria. Queste Pastoral erano certamente destinate al teatro; anzi abbiamo fondamento da credere, che sieno state rappresentate a Torino e a Ferrara con molta magnificenza, e che tutti li accessori ne fossero vaghi e di buon gusto. Con tutto questo, elle non ci danno che l'idea dell'infanzia dell'arte. Benché vi sia un intreccio generale ed uno scioglimento, spesso l'azione non progredisce nelle scene isolate; il che prova che gli spettatori, poco avvezzi a' vivi piaceri del teatro, si tenevano ancora contenti alla placida pompa d'una bella poesia, né conoscevano quell'agitazione e quella impazienza, che la rapidità del movimento drammatico può solo calmare.*

Due son dunque le accuse, che lo Schlegel muove all'Aminta (non consentendomi questo Discorso, ch'io ragioni del Pastor Fido): la prima, che riguarda i Cori, è, come vedremo, del tutto ingiusta; ma dell'altra non può, senza oltraggio al vero, dirsi il medesimo. Pare al valoroso Alemanno, che nell'Aminta, benché siavi un genearle intreccio ed uno scioglimento, pure, arrestandosi spesso l'azione nelle singole scene, vi si veggia l'infanzia dell'arte.

Or come ha potuto ciò addivinire, sapendosi pur troppo, che quel che mostra la prima età della tragedia (si comprende, ch'io non parlo del suo nascimento, e dei suoi vagiti), è la gran povertà dell'intreccio e la prevalente abbondanza del dialogo? Il critico tedesco non ce lo dice, né forse ei medesimo se ne avvide, benché solenne maestro, qual egli era, della scena, non s'ingannasse punto sull'effetto, che produrrebbe questo dramma, se ai di nostri si rappresentasse. Fa duopo quindi ricercar la ragione d'un fatto sì strano. Aprasi qualunque delle sette tragedie, che di Eschilo ci avanzano; il quale primo dié forma al tragico componimento, introducendovi le scene, ossia

facendo comparire sul palco nuovi personaggi, ed andar via i primi venuti; e si vedrà di leggieri, quanto più semplici di quel dell'Aminta fossero gli antichi intrecci.

Ma sebbene questa pastorale nell'orditura della favola avanzi quelle altissime tragedie, non pertanto nella vera azione non va loro innanzi; poichè i molti e svariati accidenti, che il Poeta va creando, non veggionsi punto svolgere sulla scena; ma dal primo all'ultimo vengon tutti narrati, e talvolta da personaggi, che non vi hanno interesse alcuno. Né so, come il Gravina, che tanti vizi è andato immaginando in questa favola, di questo non siasi accorto, che non può in alcun modo negarsi; e non abbia né pur notato la singolar condotta di un dramma, che tutto fondato sull'amore, non ci fa vedere una sol volta insieme lo amante e l'amata.

Ma qui sento dirmi: Or come vorreste voi, che il Poeta ci mostrasse in sul palco e Silvia nel bagno, e il Satiro, che vuol farle oltraggio, ed una caccia strepitosissima, ed una torma di lupi intorno ad uno scheletro, ed Aminta, che a rompicollo precipita? Al che rispondo, ch'essendo assolutamente indispensabile, che l'azione nella maggior parte proceda con atti, e non per via di racconto, se in tempi per l'arte drammatica più maturi, scrisse avesse Torquato, creato avrebbe tal favola, da potersi convenevolmente presentare allo sguardo degli spettatori. E chi stimasse riuscire impossibil cosa tessere una tragedia pastorale d'altri accidenti che di cacce; essendocché, come ben dice il Bozzelli, nel nono della *Imitazione Tragica, a un abitatore di campi le molestie dell'ambizione, i fantasmi della gloria, e i delirii di quell'onor fittizio, che gli abitanti delle città si creano a lor perenne tormento, sono passioni assolutamente ignote o spregiate*; concluder dovrebbe costui non potersi di pastoral materia formar vera azione drammatica; il che non parmi che sia.

Ma il punto, in cui la mancanza di azione ci fa davvero agghiacciare il sangue nelle vene, è l'unica scena dell'ultimo atto, dove in luogo di vedere l'Aminta salvo dal precipizio, ed accolto, com'era natural cosa, nell'antro di Elpino, e il giunger di Silvia, che sopr'esso, come furiosa, si slancia, e lo bacia, e lo abbraccia, e col suo pianto lo ravviva; udiam solo raccontare il fatto da Elpino, personaggio episodico, qui comparso per la prima e per l'ultima volta in iscena. Al quale, assai più che di Aminta e di Silvia, premendo della sua Licori, all'annunzio della loro salvezza, mescola, senza che punto agli spettatori ne calga, quello delle proprie angosce amorose. Né a tutto questo racconto assiste altro personaggio che il Coro: dopo il cui canto si lascia, non ben soddisfatti, il teatro. Né si dica, che il racconto di Elpino è bellissimo; poichè anzi divini mi sembrano quei versi, che ne ho sopra recati; ma né questa, né le altre narrazioni dei pericoli del pastore e di Silvia, ancorché vivissime, posson mai uguagliar la vivezza dell'azione. Imperocché, secondo notava il Venosino, assai più ci colpiscono le cose vedute che non le udite; onde un altro gran maestro dell'arte, l'Alfieri, bene insegnava non doversi giammai narrare ciò, che può convenevolmente mostrarsi sul palco. E ben ci poteva il Tasso mostrar Silvia con Aminta, dopo il precipizio, quando Elpino di lui ci dice:

Aminta è sano,
Se non ch'alquanto pur graffiat'ha 'l viso,
Ed alquanto dirotta la persona;
Ma sarà nulla, ed ei per nulla il tiene.

Molto ho pensato, come si potesse scagionare il Tasso di sì grave fallo; ma non so trovarvi altra scusa che nell'infanzia dell'arte drammatica. E invero prima dubitai, che la immobilità della scena non lo avesse a ciò forzato; ma presto m'avvidi, che le sue scene sono anzi mobilissime, fino a variare, come negli oltremontani, in mezzo degli atti, cioè quasi ad ogni nuovo apparire di personaggi; benché non sappia risolvermi, se gli apparecchi scenici di fatti mutassero. E invero, se ne toglia la terza scena dell'atto secondo, e la seconda del quarto, non havvenne, come dicono i retori, nessun'altra che sia motivata.

In uno dei suoi giudizi dunque, mal non si oppose lo Schlegel; ma nell'altro diè chiaro indizio d'aver dimenticato l'Aminta, allor che scriveva il suo libro. La qual colpa sarebbe assai grave in un semplice erudito; ma volentieri si perdona ad un acutissimo critico, qual è lo Schlegel. Infatti egli

scrive, che i Cori non appariscono sulla scena, e non s'annodano all'azione, e che son voci liriche e armoniose, le quali echeggian nell'aria. Due come è ben noto, erano gli uffici del Coro presso i Greci, e il Müller ben li dichiara nel viegesimo secondo capitolo della *Storia della greca letteratura* con queste parole: *Il Coro oltre le canzoni, che cantava egli solo, quando la scena rimanevasi vuota, alternava talora eziandio alcuni canti co' personaggi della scena, e spesso con quelli entrava in colloquio.* Ora basta aprir l'Aminta, per vedere, come l'uno e l'altro di questi uffici adempia il Coro; il quale in fine di ciascun atto è personaggio lirico, e nella scena prima del terzo, nelle due del quarto, e nell'unica scena dell'atto quinto, divien personaggio drammatico. Né si pensi, che i suoi canti lirici echeggino nell'aria, come parve allo Schlegel; anzi molto ben si riferiscono agli eventi del dramma; e poichè non mi è dato riferire, come già dissi, il primo Coro, a conferma di quel che asserisco, ripeterò l'ultimo, che dopo esso è il più bello.

Non so se il molto amaro
 Che provato ha costui servendo, amando,
 Piangendo e disperando,
 Raddolcito puot'esser pienamente
 D'alcun dolce presente:
 Ma, se più caro viene
 E più si gusta dopo 'l male il bene,
 Io non ti chieggiò, Amore,
 Questa beatitudine maggiore.
 Bea pur gli altri in tal guisa:
 Me la mia ninfa accoglia
 Dopo brevi preghiere e servir breve:
 E siano i condimenti
 Delle nostre dolcezze,
 Non sì gravi tormenti,
 Ma soavi disdegni
 E soavi ripulse;
 Risse e guerra a cui segua,
 Reintegrando i cori, o pace o tregua.

XIV

Degli episodi, e di una profezia dell'Aminta.

Omai non resta, intorno a questa celebre favola boschereccia, che a dir poche parole degli episodi, e di una mirabile profezia (mi si conceda usar questo vocabolo), che incontrasi in essi. Sopra si è detto, che il Poeta toccò negli episodi del Duca e delle Principesse di Ferrara, del Pigna e dello Speroni; il che piacque meravigliosamente a tutta la corte, sebbene a me sembri, che gravemente nocchia alla verisimiglianza della favola. E infatti quell'andare o venire di Tirsi, ossia del Poeta medesimo, dalle selve alla corte, e da questa a quelle, farebbe supporre esser tali selve nel bel mezzo d'Italia, e adorarsi tuttavia in seno di lei e Pane e Diana, e quasi vivere, nel decimo sesto secolo, tra gli Appennini e Satiri e Ninfe.

E se di questa inverisimiglianza avveduto si fosse il Gravina, invece di sognarne altre assai, non credo, che alcun uomo ragionevole gli potrebbe in ciò contraddire. Né può già credersi, che non se ne accorgesse Torquato; ma egli talvolta all'improvviso effetto facea sacrificio delle ragioni

dell'arte. E quanto ai costumi ed alle correnti inclinazioni dell'età sua, ei compiacesse ce n'è chiaro indizio quel breve discorso, ch'ei premise al Rinaldo, poema da lui dato in luce, come ognun sa, giunto appena al suo diciannovesimo anno, e al Cardinal Luigi d'Este intitolato. Nel qual discorso è assai bizzarro quel, ch'ei dice in difesa dei tanti episodi, ciascun dei quali potrebbe torsi via senza nocumento dell'opera; ma se molti se ne togliessero, avverrebbe ciò, che nel corpo umano; a cui ben può levarsi questo o quel capello, questo o quel pelo della barba; ma non già molti, senza farlo brutto e deforme. Non avrebbe ei forse così ruvidamente dato delò deforme ai calvi, se provveduto avesse, che ancor giovane, ei pur diverrebbe del bruttissimo numero.

Ma se inverisimiglianza danno all'Aminta le digressioni, fu questo tra i falli più fortunati, in cui scrittor mai cadesse; leggendosi in una digressione appunto il vaticinio della strana e miseranda fuga del Poeta, cui l'alto ed infausto amore, indi a quattro anni, cacciar doveva in vista di frenetico, fra la compassione dei buoni ed il riso dei maligni, per le solitarie e paurose foreste d'Abruzzo. Il qual presentimento mostra, quanto s'ingannasse non pure il Serassi, giudicando, che al suo ritorno di Francia *cominciò Torquato a gustare qualche felicità*; ma il Manso stesso, che in fine del nono capitolo nel primo libro scrisse, che *fra questi tempi (1573), e per alcuni altri anni seguenti, furono gli amori suoi assai felici, e cagione di rallegrargli l'ingegno, e di raddolcirgli lo stile, che malinconioso ed aspro avea per natura*. Ben furono questi amori felici per la corrispondenza della sua donna; ma in mezzo a quella ineffabil dolcezza, infelicissimi; già prevedendo il Poeta, e quasi profetizzandone, gran tempo innanzi, per innato acume di ingegno, l'infelicissimo fine. E chiaramente il dimostrano, quei versi che, presso al termine della prima scena del dramma, in bocca di Dafne si leggono:

Or tu non sai
Ciò che Tirsi ne scrisse, allor ch'ardendo
Forsennato egli errò per le foreste,
Sì ch'insieme movea pietate e riso
Nelle vezzose ninfe e ne' pastori?
Né già cose scrivea degne di riso,
Sebben cose facea degne di riso.
Lo scrisse in mille piante, e con le piante
Crebbero i versi; e così lessi in una:
Specchi del cor, fallaci infidi lumi,
Ben riconosco in voi gl'inganni vostri;
Ma che pro, se schivarli Amor mi toglie?

Meravigliosi versi, ove Torquato antivide ancora, che ben si riderebbe delle stranezze, ch'egli, spinto da lusinghieri sguardi della sua donna, era per fare; ma non si riderebbe giammai dei suoi lavori immortali.

E se alcuno opponesse alla mia opinione, aver qui finto il Poeta, che Tirsi, vale a dire ei medesimo, già precipitasse in tai mali per l'antico amor suo per Licori, poscia amata da Elpino, cioè per Lucrezia Bendidio, di cui dopo il Pigna invaghissi, risponderei: Ricordate, o signore, il commento del Tasso alle Canzoni di quell'innamorato ministro, ricordate le Conclusioni amorose, ch'ei mostrò sostenere nell'Accademia in onor di Lucrezia, e comprenderete di leggieri, come fu questo un novello artificio del Poeta, un novello accidente di quell'amorosa commedia, che dovea sì dolorosamente finire. Né ciò dee recar meraviglia, considerando, che il Manso, intimo amico di lui, questo titolo appose al testé citato capitolo nono della sua vita: *Amori e dissimulazioni, perché restasse ignoto l'oggetto della sua fiamma*; ché ben ei poteva pubblicamente mostrarsi innamorato della Bendidio, o di qualsiasi altra più nobile damigella di corte, ma non de la sorella del signor suo, della nipote di Luigi di Francia.

E questa sublimissima altezza è larga scusa a Leonora, dei cui *fallaci lumi* si duole a torto il Poeta; poich'essa, allontanar volendo dall'amatissimo capo di lui i soprastanti pericoli, né rinunziar

potendo per nessun modo a quell'amore, che fu, dall'anno suo trigesimo primo, finché al mondo rimase, il solo conforto, e il tormento insieme della sua vita, ora con incerti sguardi e turbati, temperavane il fuoco, quand'era per levar più visibile fiamma, ed ora con ridenti ed infiammate pupille lo raccendeva, quando vedevalo presso che spento. E chi non sapesse intendere quell'epigramma, scritto dal misero Tirsi in sulle piante, ben fanciullo si mostrerebbe nelle arti d'amore!

XV

Villeggiatura del Tasso con la Principessa Lucrezia

Mentre il Poeta componeva l'Aminta, vacando nello Studio ferrarese la cattedra di geometria, e della sfera ovvero astronomia, come oggi suol dirsi, il Duca per dargli novella prova del suo affetto, gliela conferì, con l'obbligo non punto grave di leggere nei soli giorni festivi; poiché Torquato in queste scienze ancora mostrò valor non comune, tanto meraviglioso e versatile ebb'egli l'ingegno. Né della fisica fu meno esperto; e in molte sue prose ti par quasi di leggere le descrizioni di cose naturali dell'impareggiabile Bartoli; e con quella maggiore sobrietà, che all'aureo secolo di lui convenivasi. Gran senno invero mostrarono gli antichi, non iscompagnando giammai dallo studio della filosofia quello delle fisiche discipline; imperocché in tal modo potevano acquistare, per quanto all'uomo è dato, una vera dottrina, senza eclissare col falso lume dell'una il vero splendore dell'altra scienza. Solo da qualche secolo in qua, si è visto il metafisico rinnegar quasi la fisica, e il naturalista procedere con la turpe setta di Epicuro, rinnegando la divina origine e l'immortalità del proprio spirito. E finché non veggansi ritornare concordi queste due scienze, è vana ogni speranza di veder progredire l'umana stirpe.

Intanto, essendosi nella primavera di quell'anno 1573, rappresentato a Ferrara assai splendidamente, e con altissimi applausi al Poeta, in presenza del Cardinal Luigi, e degli altri Estensi, l'Aminta; ciò fe' nascere un vivissimo desiderio in Lucrezia, Principessa d'Urbino, che a quella recita non fu presente, di sentire questo *galantissimo* componimento, come il Serassi lo appella, dalla bocca stessa dell'autore. Con l'assenso del Duca suo fratello adunque, che le concesse per qualche mese questo suo gentiluomo, *chiamatolo a Pesaro*, come si legge nella lettera 351, *giunse favore a favore, cortesia a cortesia, e liberalità a liberalità, donandogli o facendogli donare, onorandolo e facendolo onorare dal Duca Guidobaldo*, suocero suo.

Il Serassi scrive, che il Poeta fu ben contento di questo invito della Principessa Lucrezia, ed io gliel credo; poich'egli non era in quel tempo molto ben soddisfatto di Leonora, e degli infidi suoi sguardi, ed ella, non volendo o non potendo dimostrarsi benigna all'amante, quant'ei desiderava, e indispettita forse dei dispetti di lui, assai cortesemente col Guarini e col Pigna conversava. Del che prendea Torquato incredibile gelosia; e credo, che a questo tempo appunto debba riferirsi quel bellissimo sonetto, 207 fra gli amorosi.

Questi, ch'ai cori altrui cantando spira, da lui scritto contro il Guarini; che per le rime gli fe' non molto elegante, ma ben aspra risposta.

A Pesaro conobbe Torquato il Cesenate Iacopo Mazzoni, che, col senno precorrendo l'età, in alta fama era già salito pel suo *Discorso in difesa della Divina Commedia*, e seco in grande amicizia si strinse. E ben se ne mostrò degno il valoroso giovane, allorché il Salviati e il de' Rossi, avventandosi come rabbiosi cani addosso a Torquato, e lacerandone il maggior poema e la fama, indarno s'ingegnarono con mille lusinghe a trarlo dal loro partito; ché anzi ei volle nelle sue opere splendidamente illustrare alcuni tratti della Gerusalemme. E il Tasso dié caro indizio d'averlo in grandissima stima in quelle poche parole, che di lui scrisse nell'Apologia del poema.

Ma già crescendo il calor della state, e desiderando Lucrezia di respirare aura più fresca, recossi, e con sé condusse Torquato, a Castel Durante, *ove*, come ci dice il Serassi, *solea per lo più trattenersi il Principe suo marito, vago oltre modo del notare e delle caccie*. Era questa villa, secondo che scrive il Reposati, nell'opera sua *Della Zecca di Gubbio e delle gesta dei Duchi d'Urbino*, una delle più magnifiche e deliziose ville d'Italia, posta dentro quella città, che Urbano VIII nel 1635 volle poscia chiamata Urbania; e nel secolo passato se ne vedevano tuttavia i superbi vestigi. Chiunque conosca quanto le delizie campestri valgano ad attizzar gli amori, e che Lucrezia, giunta omai all'anno trigesimo nono, era *per l'avanzata età sua, e non atta ad aver prole* (son parole del Serassi), *poco gradita al suo giovane marito*, ben comprenderà, quanto ella godesse della compagnia d'un sì glorioso e giovane poeta, *molto più ch'egli non lasciava talora*, secondo il medesimo biografo, *di commendarla eziandio nei suoi versi per conto della bellezza*. Ma che *Torquato stesse quivi a diporto alcuni mesi con incredibile piacere suo e della Principessa*, non posso già crederlo al Serassi; né posso punto acquietarmi alla sua *congettura, ch'egli insino a questo tempo sentisse maggior propensione per la Principessa d'Urbino, che per Madama Leonora*.

Ed è un sollazzo il vedere, come il buono Abate, per mutare cotal sua congettura in certezza, fosse il primo a pubblicare una lettera di Torquato a Leonora, scritta poco innanzi ch'ei lasciasse Castel Durante; *nella quale*, come sembra al detto biografo, *apparisce troppo chiaramente dal lato del Tasso una soverchia freddezza, veggendosi che egli avea persino trascurato di scriverle parecchi mesi*. Ma questa soverchia freddezza appunto, e questo lungo silenzio, o mio buon Serassi, è ciò, che in amore si chiama dispetto. E per solo dispetto rimase il Poeta così gran tempo lontano da lei; e se altra prova non si avesse dell'amor loro, che questa lettera basterebbe sol essa. Oh quanto più avveduti di lui sarebbero stati, in sostenere la sua tesi, il Metastasio o il Parini, che in talar veste, e in età decrepita, ben avrebber compreso il senso di epistola così bizzarra!

XVI

Lettere di Torquato a Leonora

Ecco il documento tal qual si legge col relativo sonetto a pagine 250 e 251 del primo volume del Serassi, nell'edizion del Barbèra, curata e postillata dal Guasti; il quale lo pubblicò pure al numero sestodecimo delle Lettere di Torquato. Il sonetto poi è l'ottantesimo sesto degli amorosi; e leggesi con varianti, che non toccano punto il senso, nell'edizione del Rosini, ed in quella del Viaggiatore, curata dall'illustre Giuseppe Borghi.

All'illustriss ed eccellentiss.
Madama Leonora da Este.
Ferrara.

Non ho scritto all'Eccellenza vostra tanti mesi sono piuttosto per difetto di soggetto che di volontà; perciò ora che mi s'è rappresentata una occasione, benché picciola, di farle riverenza, non ho voluto lasciarla.

Le mando dunque unsonetto, il quale per questa volta sarà mio introduttore con l'Eccellenza Vostra, parendo di ricordarmi ch'io le promisi di mandarle tutto ciò che mi venisse fatto di nuovo. Il sonetto non sarà punto simile a quelli belli che m'immagino che ora l'Eccellenza Vostra sia solita udire molto spesso, ed è così povero d'arte e di concetti, come io sono di ventura; né in questo mio stato presente potrebbe venire altro da me. Pur gliel mando, parendomi che, o buono o cattivo, farà

quell'effetto ch'io desidero. Ma perché non si creda ch'io per adesso sia tanto vacuo di pensieri, che potessi dare nel petto mio luogo ad alcuno amore; sappia che non è fatto per alcun mio particolare (che per avventura sarebbe men reo,) ma a requisizion d'un povero amante, il quale essendo stato un pezzo in collera con la sua donna, ora, non potendo più, bisogna che si renda e che dimandi mercè. Altro non m'occorre di dirle, se non che la venuta di madama sua sorella si va piuttosto dilungando ch'altrimenti: ed io non credo che si metteva in viaggio per Ferrara innanzi ai XVIII di questo, E le bacio umilissimamente le mani. Di Casteldurante, il 3 di settembre 1573.

Di Vostra Eccellenza
Umiliss. Ed obligatiss. Servitore
Torq. Tasso

Sdegno debil guerrier campione audace,
Che me sott'armi rintuzzate e frali
Conduci in campo, ov'è d'eterni strali
Armato Amore, e di celeste face;
Già si spezza il tuo ferro, e già si sface
Tuo gelo al primo ventilar dell'ali:
Che fia se il foco attendi, e l'immorali
Saette? Ah temerario, ah chiedi pace!
Grido io mercè, tendo la man che langue,
Chino il ginocchio, e porgo ignudo il seno,
S'ei pugna vuol, pugnì per me pietade.
Ella o palma m'acquisti, o morte almeno;
Ma s'a colei stilla di pianto cade,
Fia vittoria il morir, trionfo il sangue.

Pare un miracolo, che questa lettera sia campata dalle ingiurie del tempo e degli uomini, ed è la sola autentica diretta a Leonora, che fra più di mille cinquecento lettere di Torquato, ci avanzi; poiché le altre due non sono, che dedicatorie. Di una di esse ho già detto in occasione del Commento delle Canzoni del Pigna, a Leonora intitolato: dell'altra dirassi in seguito. Tornerebbe inutile ogni considerazione intorno alla riferita lettera, se non pure il Serassi, ma il Cavedoni ed altri uomini valorosi ancora, non avessero voluto chiuder gli occhi alla meridiana sua luce. E innanzi tutto, non avendo il Tasso scritto per tanti mesi a Leonora, qual necessità vi era, che le inviasse un sonetto sol pochi giorni prima di rivederla a Ferrara? Giacché anche innanzi il giorno diciotto settembre di cui nella lettera si parla, ei si ridusse novellamente alla corte di Alfonso. Ma si dirà *a lui pareva di ricordare, che le promise di mandarle tutto ciò, che gli venisse fatto di nuovo*: mandolle adunque il sonetto. E vi sembra, o Signori, che il Tasso in tanti mesi altro che un sonettuccio, non iscrivesse? E il Serassi stesso non ci dice, *ch'egli veniva componendo in cotesta solitudine di Castel Durante alcuni pezzi del suo poema, e celebrando con elettissimi versi or l'una or l'altra delle sublimi qualità di Lucrezia*? Qual più bel dono da fare a Leonora che le poetiche lodi della sorella? Quella promessa, adunque, vera o supposta, che sia, non fu se non che un pretesto, per mandarle il sonetto, ch'egli avvedutamente finge d'aver scritto per altri, e per chiederle e coi versi e con la lettera perdono della sua diserzione, disponendola ad amorevolmente riceverlo al suo prossimo ritorno a Ferrara.

E molte frasi della lettera ne rendono ancor più chiaro lo scopo. Perché mai il sonetto doveva *introdurlo presso l'Eccellenza Sua*, s'egli non l'avesse bruscamente abbandonata? E poteva il Tasso dispregiarlo davvero in paragon *di quei belli ch'ei s'immaginava che ora la Principessa fosse solita di udir molto spesso* dall'altrui bocca? Chi non vede in queste parole la sua gelosia per la familiarità, con cui Leonora, per vincere il dispetto di lui, usava col Guarini e col Pigna? Il medesimo Guasti, benché non disposto a veder nulla di occulto in questa lettera, alle parole *sia*

solita udire molto spesso, comenta dal Guarino e dal Pigna. E di che ventura potea dirsi povero il Poeta, non avido di ricchezze, ed in quel tempo dal Duca e da tutta Ferrara sommamente onorato, se non di ventura amorosa? E quale effetto mai, da lui tanto desiderato, dovea fare un buono over cattivo sonetto che fosse? Se cattivo, non potea far buon effetto in arte; ma ben poteva, anche pessimo, fermar la pace tra i due sdegnati e teneri amanti. Quindi seguono, se mai la lettera cadesse in mano altrui, le dichiarazioni, ch'egli non è di presente innamorato d'alcuna donna, e che non per alcun suo caso, ma sibbene per compiacere ad un *povero amante*, ha composto il sonetto. Né si richiede sguardo di lince, a vedere, che quest'*amante* è il Poeta medesimo, *il quale essendo stato un pezzo in collera con la sua donna, ora, non potendo più, bisogna che si renda e che dimandi mercè.* E il tenore, ed il fuoco, che spira dal sonetto, mirabilmente confermano questa supposizione; la quale divien certezza, ove si ricordi ciò, che il Poeta scrisse nella Memoria al Rondinelli intorno ai componimenti amorosi, da lui fatti per servizio d'alcun amico, i quali ei desiderava che restassero seco sepolti; e si consideri, che quell'affettuosissimo sonetto,

Or che L'AURA mia dolce altrove spira,

che in quella Memoria, si dice scritto per altri, fu da lui certamente composto (è lo stesso nome segnato in carattere maiuscolo ne fa fede) per la inopportuna lontananza della sua dolcissima Laura. E qui, facendo vista d'annunziare a Leonora il dilungarsi della venuta della sorella a Ferrara, le annunzia di fatti, che fra pochi giorni la rivedrà, e le bacia umilissimamente le mani. E ben le tenne parola; poiché innanzi la metà di quel medesimo Settembre, lo troviamo novellamente allato dell'amatissima ed innamoratissima donna.

Ben a ragione quindi, allor che la prima volta lessi la misteriosa lettera, mi sovvenne di quel graziosissimo quadernario dell'Alighieri:

Chi nella pelle d'un monton fasciasse
Un lupo, e fralle pecore mettesse,
Dimmi, cre' tu perché monton paresse,
Ch'egli però le pecore salvasse?

XVII

Feste, infermità, disgusti

Tornò dunque il Tasso a Ferrara, insieme con la Principessa d'Urbino, largamente donato ed onorato da quella corte; e credo, che l'amor suo procedesse tranquillamente per ben più d'un anno. Nel Luglio del 1574 poi, reossi col Duca Alfonso a Venezia, per far complimento ad Errico III, che dal trono di Polonia a quel di Francia passava, omai vacante per l'immatura e lagrimevole morte di Carlo IX, sì vivamente nell'Euriade descritta.

È incredibile la magnificenza, con cui piacque al Duca onorare il nuovo Re Cristianissimo suo cugino, conducendo seco ben cinquecento gentiluomini della città o della corte; i quali, in gramaglie per la morte di Carlo, e con cappe lunghe a mezza gamba, per Venezia movendo, quando a due a due e quando a tre a tre, con la loro pompa e gravità di meraviglia la riempivano. Né men sorpresi essi medesimi, e i principi, accorsi per rendere omaggio al Re di Francia, rimanevano pei sontuosi spettacoli, e per le stupende feste, con cui la Regina dei mari far volle onore al grande ospite suo, e singolarmente quel magnifico arco di trionfo, innalzato rimpetto alla Chiesa di S. Niccolò al lido, dal gran Palladio, con iscrizioni, figure e trofei, allusivi alle imprese di Errico, il

quale ne fu non men d'ogni altro stupito. Ei quindi recossi, e s'intrattenne due giorni a Ferrara, che nelle splendide accoglienze poco o nulla da Venezia si lasciò vincere.

In Agosto poscia Torquato pose mano all'ultimo canto della Gerusalemme, da lui già dieci anni prima ideata, sebben non potesse per quasi otto mesi compirlo, per l'estrema languidezza, a cui lo condusse una quartana, prodotta, come parve al Serassi, dai soverchi calori, o da qualche disordine fatto in que' banchetti reali, e secondo a me pare per la sobrietà del Poeta, dal soverchio disagio delle feste, e dall'aria men salubre, e per lui nuova, delle lagune. Terminato alfine con l'ultimo canto il poema nella primavera del 1575, e conosciute le osservazioni di Scipione Gonzaga, che in Roma allor dimorava, intorno all'intera favola, gliela rimandò quasi canto per canto, perché con altri quattro dottissimi uomini la rivedesse. I quali furono Pier Angelio, detto il Barga dal nome della sua patria, Flaminio de Nobili, lucchese, Silvio Antoniano poi Cardinale, e Sperone Speroni, col quale è da credere, ch'ei fosse ritornato in concordia. Né di ciò soddisfatto fece una corsa a Padova per consultarvi Francesco Piccolomini, Domenico Veniero e Celio Magno: tanta era in Torquato la prudenza e l'amore dell'arte!

In quest'ultima città fu egli assai lietamente accolto in casa Pinelli, e grandemente onorato dai più valorosi cittadini che facevano a gara nel convitarlo; e vi conobbe quel Paolo Beni, che fu poi tra i più strenui difensori e commentatori del suo poema.

Poco appresso avendo, già rinviato ai revisori l'ottavo e il nono canto del Goffredo, divisava di andare a Venezia, per incominciare la stampa; e ne chiese i privilegi ai principi italiani; e per render più agevole al Gonzaga ed agli altri quattro la revisione della seconda metà del poema, ne stese in prosa la *favola*.

In questo mezzo, nel giovedì santo, giorno famoso nella storia delle nostre lettere per l'innamoramento del Petrarca, ei tornava a Ferrara, ma poco ben disposto verso Eleonora, fino a mostrar desiderio di mutar quella città con Roma. La causa precisa di questi disgusti io non so dirla; ma ben so, che amandosi entrambi, il Poeta, come sempre avviene, essendo la poesia naturalmente nemica d'ogni dissimulazione, lasciava, a guisa del Vesuvio o dell'Etna, veder l'alte sue fiamme, e Leonora per contrario volea non sol che tacesse, ma, che non le lasciasse neppure trasparire dagli atti. Il sonetto amoroso XCII chiaramente dimostra quel che io asserisco: uditelo, perché ribocca di vera passione.

Vuol che l'ami costei; ma duro freno
Mi pone ancor d'aspro silenzio. Or quale
Avrò da lei, se non conosce il male,
O medicina, o refrigerio almeno?
E come esser potrà, ch'ardendo il seno,
Non si dimostri il mio dolor mortale,
Nel risplender di fiamma, a quella eguale,
Ch'accende i monti in riva 'l mar Tirreno?
Tacer ben posso, e tacerò: ch'io toglia
Sangue alle piaghe, e luce al vivo foco
Non brami già; questa è impossibil voglia,
Troppe spinse pungenti a dentro i colpi,
E troppo ardose accolse in picciol loco;
S'apparirà, Natura, a sé n'incolpi.

Né contento il Poeta a questi versi, volle anche esporli in chiarissima prosa, ed alle parole: *Or quale avrò da lei* chiosò: *Si duole che la sua donna non voglia conoscere il male, per non dargli la medicina*; ed al verso duodecimo: *Si scusa che per soverchio di passione non può tenere occulto l'amore*.

Quindi a Torquato, che mostrava di volere abbandonare gli Estensi, il Gonzaga propose di entrare ai servigi del Cardinal Ferdinando dei Medici, o del gran duca di Toscana; e in molte lettere

si accenna a questo trattato, pel quale il Poeta si vede ondeggiare in gran tempesta di opposti pensieri. Non so risolvermi, se egli veramente, per fuggire ad un amore, che non ben lo appagava, e misto di amarezze e di pericoli gli appariva, volesse lasciar Ferrara, o se di un tal trattato si valesse, per tenere in sospetto, e render più docile la Principessa. Certo la condizion, ch'egli apponeva di voler prima pubblicare il poema, dedicandolo ad Alfonso, per iscemare alquanto il peso degli obblighi suoi verso quel magnanimo Principe, essendo capitato il lavoro in mano di cinque revisori severissimi, dovea rimandar la cosa alle calende greche; né Torquato, peritissimo delle infinite difficoltà dell'arte, e che alla perfezione aspirava, potea ciò non vedere. Questo trattato quindi mi riesce enigmatico. Ma che che voglia pensarsene, è pueril cosa, come vedremo, il pretendere di trovare in esso la vera causa delle sventure del Tasso; ché si fiera vendetta, qual fu quella del Duca, derivar non poteva da sì piccola offesa.

XVIII

Il Tasso e le due Principesse estensi.

Nel Giugno di quest'anno medesimo 1575, recossi Torquato due volte col Duca a Belriguardo, grande ed amenissima villa, ove Alfonso solea passare la state; e di là pur seguillo per le lagune di Comacchio. Il 22 si ridusse a Ferrara, e in sullo scorcio del mese recossi a Bologna; donde reduce intorno il 5 Luglio, fu preso il 14 da un malore, che il fe' dubitare fin della vita. Ecco l'annuncio, ch'ei ne diede al Gonzaga sul bel principio della lettera 40, innanzi di parlargli, com'ei solea, del suo poema: *Io sono in letto a pagare il tributo solito ed ordinario d'ogni anno ala mia fortuna, ed oggi è il terzo di che vi son posto. Questi due giorni passati sono stato in guisa travagliato da febbre e da dolori e da stupori di testa, che ha talora dubitato di non aver a lasciare Vostra Signoria esecutrice d'un duro ufficio. Pur oggi, la Iddio grazia, sono quasi libero di febbre, e col capo meno intronato.*

Ma per buona ventura la malattia fu tanto breve quanto minacciosa, e nella lettera 41, scritta sol quattro giorni dopo, non più se ne parla; e vi si leggono invece queste interessanti parole:

Il signor duca è andato fuori, ed ha lasciato me qui invitus invitum; perché così è piaciuto alla signora duchessa d'Urbino, la quale togliendo l'acqua de la Villa, ha bisogno il giorno di trattenimento. Leggole il mio libro; e sono ogni giorno con lei molte ore in secretis. Le ho conferito il mio disegno di venire quest'ottobre a Roma: non l'ha approvato, e giudica ch'io non debba partirmi di Ferrara anzi l'edizion del libro; se non fosse solo per andare seco a Pesaro; ché ogn'altra andata, per quant'ella m'afferma, sarebbe discara e sospetta.

Molto da pensar mi diedero quelle parole, *invitus invitum*; ben presumendo che Alfonso per sola compiacenza all'amata sorella, e assai mal suo grado, si privasse della compagnia di Torquato; ma non che questi mal volentieri restar potesse con sì nobile Principessa, e seco tanto amorosa, quant'era Lucrezia. Ma ben ne compresi poi la ragione; imperoché non dicendo il Serassi, che la nubile Principessa rimase con la sorella in Ferrara, convien certamente credere, ch'ella, secondo il costume della corte, ne andasse a Belriguardo col Duca. E che tal fosse il costume lo apprendo dal Conte Annibale Romei, là dove, nella introduzione alla giornata prima dei suoi *Discorsi*, così descrive questa magnifica villa:

Nelli eccessivi ardori poi dell'estate, l'Altezza Sua si ritira con la Serenissima Duchessa, e la Corte a Belriguardo, Palazzo veramente regale, nel quale si trovano tante stanze, quanti sono giorni nell'anno con loggie, corridori, e sale tanto grandi, che agiatamente vi si può giocar al Pallone. Quivi sono bellissimi giardini, d'ogni sorte di frutti abbondanti, irrigati dall'acque del Po, da Sua Altezza con mirabil artificio condotte; le quali fanno presso il detto Palazzo macinar molini,

con una bellissima Peschiera, dove sempre si trova quantità di pesci. La qual Peschiera, sendo acqua limpidissima, serve a nuotare commodamente; per essere quasi sempre ombrosa per altissime pioppe, che la circondano. Mentre Sua Altezza dimora in questo Palazzo, si tien Corte bandita, e vanno, e vengono a vicenda Gentildonne, e Gentiluomini della Città; ed oltra questo si alloggiano tutti quei che vengono per la udienza, e per negoziar con Sua Altezza, appresso la quale sempre si trovano i Consiglieri ed i Segretarii. Quivi la più calda parte del giorno si passa con diverse sorti di sollazzi, di giuochi, di musiche, ed altri soavi trattenimenti; e verso la sera Sua Altezza con la Signora Duchessa, con le Dame, e i Cavalieri (il che fa una bellissima vista), montata a cavallo, va a far volar gli Sparvieri pigliando Faggiani, e Pernici in copia, sendone la campagna molto abbondante.

Oh quanto dovea sospirar Torquato di goder quelle delizie insieme con la sua donna! Oh quanto doveva increscergli, non la compagnia di Lucrezia, ma la lontananza di Leonora! E queste poche parole della lettera 41 basterebbero sole a mostrare qual delle due sorelle fosse veramente l'amor di Torquato, e quanto s'ingannassero coloro, che diversamente opinarono. E invero s'egli amava Lucrezia, qual maggior felicità per Torquato, che il trovarsi solo in Ferrara, e l'intrattenersi ogni giorno molte ore con lei, già dal gennaio divisa dal suo giovane e poco affettuoso marito? Né mi si opponga quella frase *in secretis*, che scritta da un uomo onesto, qual'era il Tasso, ad un onest'uomo e poi Cardinale della Romana Chiesa, il Gonzaga, non può in nessun modo trarsi a senso sinistro; e se anche sinistramente interpretar si volesse, non proverebbe punto, che Lucrezia e non Leonora, fosse la nobil fiamma, e l'ispiratrice del cantor di Goffredo. Ed a me sembra, ch'ei parlasse di segreti colloqui, per far intendere all'amico, ch'ei già conosceva, dalla bocca stessa della Principessa Lucrezia, i sospetti, che omai si destavano in corte, ch'ei volesse abbandonare gli Estensi. Il Poeta dunque andava leggendo ogni dì alla Duchessa d'Urbino (ché tale era già Lucrezia da dieci mesi per la morte del suocero suo Guidobaldo) i canti del suo poema, intramezzandoli alcuna volta, come è da credere, con più lieve letture. E allora forse compose, per meglio sollazzarla, quest'ingegnossissimo Enigma, che leggesi al volume trigesimo secondo e penultimo della edizione rosiniana:

Una donna vid'io, che in grembo avendo
Un morto fanciullin, forte piangea,
Cui poco dianzi un cavallo correndo,
Ahi dura sorte! Calpestato avea:
E richiesta chi fosse, pur piangendo
Sentii, che in questa guisa rispondea:
Non era mio, ma figlio d'un mio figlio,
E mio consorte, e di mia madre figlio.

Ottava veramente meravigliosa per vivezza d'immagini e di suoni, e pei tre gerundi e i tre imperfetti con tanta destrezza collocati in sei rime, e per l'ultima rima senza alcuna monotopia raddoppiata. La quale facendoci quasi ascoltare in due versi lo scalpitar del cavallo, ci torna in mente, fatta la debita differenza tra le due lingue e i due metri, quel celebre verso virgiliano,

Quadrupetante putrem sonitu quatit ungula campum,

ch'è un vero miracolo d'armonia imitativa. In tal modo sanno i gran maestri nobiliare fin gl'infimi rami della poesia, se ne toglie quella inettissima sciarada, che il Tasso medesimo, ove al mondo tornasse, non potrebbe far meno inetta ed insulsa. Chi voglia poi la soluzione dell'enigma, immagini un X, che abbia scritto in cima alle due linee, *Fiammetta* a sinistra di chi legge, e *Pampinea* a dritta, e a piè delle medesime linee. *Filostrato* a sinistra, e *Panfilo* a dritta, e *fanciullo morto* in mezzo a questi ultimi due nomi; e intenderà forse l'arcano.

Fiammetta

Pampinea

Filostrato

Fanciullo morto

Panfilo

XIX

Il Tasso a Roma nel Giubileo del 1575

Di questo medesimo anno, il dì sacro al Beato Carlo, morivasi il facondo Giambattista Pigna, lasciando vacante, come quindi non molto si vedrà, l'innocente ufficio di storiografo di Casa d'Este a Torquato, e l'odioso carico di primo segretario del Duca ad un uomo, che degnamente per dottrina, per astuzia, per invidia dovea succedergli, il filosofo Montecatino. Non pure il Guaririni ne raccolse le Rime, intitolandole a Madama Leonora; ma il Tasso eziandio, come dicemmo, dovè per amorevole comando di lei lodarlo nell'Aminta, e commentarne alcune canzoni. Se non che a sfogo del compresso animo suo, mirabilmente il dipinse in Alete, là nel secondo della Gerusalemme; e ben mi meraviglio, che né il Guastavini, né il Gentili, né il Martinelli abbian mostrato nei loro commenti di riconoscerlo.

Alete è l'un, che da principio indegno
Fra le brutture della plebe è sorto;
Ma l'innalzaro ai primi onor del regno
Parlar facondo e lusinghiero e scorto,
Pieghevoli costumi, e vario ingegno
Al finger pronto, all'ingannare accorto;
Gran fabbro di calunnie adorne in modi
Novi, che sono accuse, e paion lodi.

Morto costui, che ingrato alle riverenti cortesie ed alle lodi del Tasso, gli fu sempre occulto nemico, per invidia della sua gloria, ed ancor più del favore, ond'ei godeva presso le due Principesse, si assicurò forse Torquato per modo, che non più curandosi degli affettuosi consigli della Duchessa d'Urbino, fe' in Novembre quel che in Ottobre non avea fatto. E intorno alla metà di quel mese, andonne a Roma, per prendere il Giubbileo, per discutere coi revisori del poema, e, come dicono, per avviare ancora le pratiche col Cardinale dei Medici.

È bello il vedere due nostri sommi Poeti, l'Alighieri e Torquato, ricordare nei loro versi immortali i due Giubbilei del 1300 e del 1575. Che il fiorentino Poeta si recasse devotamente a Roma a prendervi quella plenaria indulgenza, non può dirsi con certezza; ma è sì viva la descrizione, ch'egli fa nel decimottavo dell'Inferno dei pellegrini, che quinci e quindi per ponte S. Angelo, diviso in mezzo da uno steccato, andavano e tornavano dalla Chiesa di S. Pietro, ch'è ben da credere, ch'ei vedesse ciò, che descrive.

Come i Roman, per l'esercito molto,
L'anno del giubbileo, su per lo ponte,
Hanno a passar la gente modo tolto;
Che dall'un lato tutti hanno la fronte
Verso 'l castello, e vanno a Santo Pietro,
Dall'altra sponda vanno verso 'l monte.

Ed a quel Giubbileo deve la nostra Italia la schiettestima Cronaca di Giovanni Villani, che, come egli stesso ci narra, *trovandosi in quel benedetto pellegrinaggio nella santa Città, e veggendo le grandi ed antiche cose di quella, e leggendo le storie e i gran fatti dei Romani, preso lo stile e forma da loro, recò nella sua nuova Cronaca tutti i fatti e i cominciamenti di Firenze, figliuola e fattura di Roma*. Duecentomila forestieri, per suo stesso testimonio, furono tutto l'anno nell'eterna Città; e intorno a due milioni, secondo che scrive il Muratori nell'anno 1300, si giudica che vi passarono. In tal modo agli antichi *Palmieri*, che per guadagnare il general perdono, di cento in cento anni, in Terra Santa recavansi, riportandone le palme, da cui tolsero il nome, succedevano i pellegrini romani, che *Romei* si appellavano.

Ma se il pellegrinaggio di Dante è probabile, la devota pietà di Torquato nel visitare le chiese dei SS. Apostoli, è certa; né volle partirsi di Roma, se non al termine di quell'anno di amplissima grazia. E di questo Giubbileo ei ci lasciò memoria nel decimo primo della Gerusalemme, come, pria d'ogni altro comentatore, ben si avvide il Serassi.

Chiamano a te, che sei pietra e sostegno
Della magion di Dio fondata e forte;
Ove ora il nuovo Successor tuo degno
Di grazie e di perdono apre le porte.

Il qual nuovo Successore era il bolognese Boncompagno, che per unanime voto dei Cardinali, col nome di Gregorio XIII regnava; canonista dottissimo, gran sostenitore dei bersagliati cattolici in Francia, gran favoreggiatore delle arti belle, e singolarmente illustre per avere al Calendario Giuliano il Gregoriano sostituito. Che il Tasso ne baciasse in sulle scarpe rosse la croce d'oro io non so; ma ben mi ricorda, che non pure il Cardinal dei Medici, ma il Cardinal Boncompagno e il Guastavillani, nipoti al Pontefice, gli usarono cortesie grandissime; e che ancor più d'essi onorollo quel coltissimo Marchese Giacomo Boncompagno, generale di Santa Chiesa, al quale poi scrisse Torquato dalla sua prigione quella lunga e famosa lettera, che al numero 133 vien riportata dal Guasti.

Al chiudersi delle porte sante, il 29 Dicembre, lasciato il Tevere, andonne a Siena, ove sostando qualche dì, lesse il duodecimo canto del Goffredo a quei letterati, che gli fecero gran festa. Intorno il 6 gennaio del 1576, giunto a Firenze, presentossi al valoroso Vincenzo Borghini, sebbene ancora nol conoscesse, per sentirne l'avviso intorno alla Gerusalemme: tanto cauto, prima di dare in luce i suoi lavori, convien, che sia chiunque aspira a tramandarli all'età futura. Indi a dieci dì, passando per Pesaro, si ridusse a Ferrara, e corretto il poema a seconda di molte osservazioni dei revisori, pensava recarsi, affin di pubblicarlo, in Venezia; ma i nuovi sospetti della pestilenza, fin dall'autunno apparsa in quella Città popolatissima, e ricchissima di traffichi, ne lo impedirono.

Rinnovellassi in questo tempo l'enigma del trattato coi Medici; poiché, avendo egli chiesto al suo ritorno, ed ottenuto dal Duca, l'ufficio di storiografo di quella serenissima Casa, scrisse al Gonzaga nella lettera 58 queste memorande parole: *La mia offerta è stata accettata con mio grandissimo dispiacere, veggendomi tolto così onorato pretesto d'una subita licenza*.

E ad esse fe' seguire larghissime, sebben coperte promesse, quanto al mutar presto gli Estensi coi Medici. E qui ripeto, che le sole incertezze e disgusti amorosi valgono a spiegar questo arcano. E sebbene egli andasse in Aprile a passare in Modena le feste di Pasqua, par che tosto ne ritornasse, più infiammato che mai.

XX

Torquato e Leonora a Casàndoli

Erano già dieci anni di reciproco amore, ed un amore, che in nessuno de' due petti, per infiniti disgusti, si spegne in dieci anni, non altrimenti, che con la vita può spegnersi. Pare anzi, che tali passioni assai più gagliarde per gli impedimenti divengano, simili a vetusta quercia, che tra i macigni getta più salde e profonde radici. Alla primavera del 1576 omai succedeva la state, e l'aria della Città ducale bolliva, e ancor più dell'aria, dopo due lustri d'amore, bollivan gli spiriti della nubile Principessa e di Torquato. Ben dovea ricordare Leonora, come Lucrezia due anni prima, seco intrattenendo a Pesaro, e fra le delizie di Castel Durante il Poeta, lo avesse per molti mesi da lei sequestrato; e come, nel Luglio dell'ultimo anno, ripugnante, ritenuto lo avesse a Ferrara, quando egli più ardeva del desiderio di seguirla tra i campestri piaceri di Belriguardo. Volendo ella adunque, dopo sì lunghi e tormentosi amori, dare a sé medesimo ed al suo dolce poeta alcun refrigerio, omai banditi i molesti riguardi, in su la sferza del sollione, nell'amenissima villa di Consàndoli seco il condusse. La quale, ben diciotto miglia discosto a Ferrara, in mezzo a ridentissimi campi, godea della vista del Po. Vaghiissimo n'era il palazzo, ab antico innalzato con reale magnificenza dagli avi di Alfonso, ma in quell'età solitario e quasi deserto; imperocché il Duca, che in città d'inverno e di primavera avea stanza, a Belriguardo, secondo si è detto, solea con la corte nell'estate condursi; e in un autunno ne andava a marina, in un sontuoso edificio, da lui fatto erigere nel bosco di Mesola, in sul Porto di Goro. Non potea quindi sceglier la Principessa un più segreto ed amoroso nido; e con solo Torquato, e le sue damigelle dovette colà ridursi; giacché il Serassi, oltre modo in così fatti racconti artificioso, d'altra compagnia non fa motto.

Oh quale doveva esser quivi il rapimento di quei teneri cuori! La salute, che rifioriva in sul volto della pallida Leonora, reintegrandone la nativa bellezza, le gite alle men vicine campagne su pei colli deserti, e giù pei burroni, lo spirar del favonio in mezzo all'està più cocente, il confuso stormir delle foglie, i pittori, che assisi nelle opache valli, ne ritraggono gli orrori selvaggi, le lievi barchette, galleggianti in sul fiume reale, il remo del bruno pescatore, che in quei silenzi si ode batter sull'acque, i pesci che nelle insanguinate reti saltellano, il nuotar degli amanti e dei cacciatori per la fresca riviera, l'olezzar dei dolcissimi pomi, e delle purpuree rose, che germogliano per le ripe solinghe, il latrato dei veltri e il belar delle capre, la procella, che alcuna volta sotto la stessa canicola freme fra quelle aspre foreste; la lettura dei più teneri versi del Petrarca e dell'Alighieri, le ancor recenti memorie del Cantore di Angelica; il sorgere dell'aurora, la rugiada, che sparge le tremule fronde di freschissime perle; le soavi note dell'usignuolo, che intreccia di ramo in ramo leggiadri balli; i tanti e sì diversi uccelli, di colore, di canto, di volo, che al mattutino crepuscolo accoppiati, impaniati ed arreticati restando, passano dal dolce aere sereno entro le tetre uccellerie degli estensi giardini; le indocili danze delle innamorate foretette e dei pastori, al suon degli acuti zufoli e delle avene; il rezzo dei lauri, e il meriggiar delle greggi nelle irrigue pasture le devote feste campestri; le musiche; i fuochi notturni che in forma di razzi, di salterelli, di girandole, di trombe e con molte altri scherzi fra mille e mille scoppietti, fendono d'ogni intorno il sereno; la patetica melodia, ch'esce dai pinti vetri delle solitarie chiesette, facean di questa contrada il paradiso terreno dei due fervidi amanti.

Parea quasi a Torquato di rivivere nella nativa Sorrento, ma con quell'entusiasmo, ed in quell'estasi, che fanciullo non aveva gustato giammai! Altro cordoglio non premeva Leonora, che d'aver ben dieci anni negato alla sua giovinezza, e al suo dolce poeta quelle ineffabili gioie! Bèati, bèati, o Torquato, mentre ti sorride il destino, dei soavissimi detti, e degli angelici sguardi della tua donna! Oh quanti scherni, oh quante insidie, oh quante lagrime, oh quante angosce queste brevi ma sovrumane dolcezze ti costeranno! Questi undici felicissimi giorni, frutto di quasi undici anni di pene, ben'altri diciannove anni ti frutteranno di fieri tormenti i quali infinitamente si accresceranno per la dura ed acerba morte...! Oh quante volte sospirerai nell'orrore di cieca prigionia questi giorni fugaci!

Oh quante volte, libero finalmente dal carcere, allor che più non palperà quel nobilissimo cuore, sospirerai i due primi anni della tua crudele prigionia! Ché fino a tanto che vive l'amata

donna, la certezza medesima di non poterla giammai possedere, né veder più mai, trova un ampio conforto nella certezza, ch'ella palpita e palpiterà sempre segretamente per noi! La sola sua morte pria della nostra è disperato dolore! Ma tela d'infiniti dolori da Saffo ad Ovidio all'Alighieri, al Petrarca, al Camoens, a Torquato, a Leopardi, ed a quanti più teneri poeti mai nasceranno, fu e sarà sempre la storia della poesia e dell'amore!

XXI

Spaventati fughe e ritorni

Ben io potrei, o Signori, parlarvi delle sventure di Torquato così particolarmente, come degli amori ho discorso; ma il tempo c'incalza, né umana pazienza potrebbe più oltre seguirmi in così distinti racconti. A noi basta il ricordare, come un intimo amico tradisse Torquato, e ne svelasse gli amori; come ei per timore del Duca, da Ferrara fuggisse, e schivando non pur le città, ma le pubbliche strade, per rupi e per burroni, per macchie e per selve, in vista di forsennato, giungesse in Abruzzo, e quindi in abito di pastore, sullo scorcio di Luglio del 1577, dopo ventitrè anni di lontananza, all'affettuosissima sorella Cornelia in Sorrento si appresentasse. La quale, bellissima di forme e di soavissimi costumi, vivendo in esilio Bernardo, fu dagli zii materni, che della dote alla sorella soddisfar non voleano, senza punto curarsi del padre, data in isposa a Marzio Sersale, di chiara ed antica stirpe sorrentina, ma come secondo genito, assai poco di beni fornito; ed aveane avuto due gentilissimi figliuoli Antonio ed Alessandro, e più figliuole, cui per l'altezza della persona il Tasso appellava poscia *le gigantesse*. Ben deve esserci grave, che di Antonino (non avendo l'altro avuto prole) alcun germoglio più non ci avanzi; imperocché, secondo ne attesta il cortesissimo Marchese Francesco Sersale, la discendenza di lui venne meno, con la terza generazione, nel primo nato Francesco, e nell'Arcivescovo Sorrentino Giuseppe. Qual fosse il dolore, lo smarrimento, l'angoscia di Cornelia, allorché Torquato, fingendosi un messo del fratello, le narrava i pericoli di lui; qual sorpresa, e quanto smisurato piacere ella provasse poscia, quando il fratello le si manifestò, non è chi nol sappia dal Manso; e però non mi dilungo in parole. Ma ben ricorderò, come vivendo il Poeta in quella pace della sua terra nativa, richiamato indi a tre mesi da lettere di Leonora (né al Manso, che chiarissimamente lo attesta, può in nessun modo negarsi fede), sebben da principio se ne scusasse, vinto finalmente *dalla suprema autorità di lei*, a Ferrara tornasse; *dicendo alla sorella ch'egli andava a mettersi in volontaria prigionia*. Ricorderò com'egli, reduce a quella corte, per soddisfare all'ira del Duca che matto lo appellava, matto pria s'infingesse; e poscia di ciò pentito, allorché gli aspri insulti dei cortigiani, e le crescenti insidie lo forzarono a fuggir nuovamente da Ferrara, a viso aperto protestasse al Duca d'Urbino, in quella eloquentissima orazione, che fra le lettere al numero 109 si legge, sé non esser demente, sebben tale per compiacere ad Alfonso dimostrato si fosse.

Lo spavento adunque, gli scherni, e più d'ogni altra cosa forse, il dispetto di non poter né anco vedere Leonora, che a tornare il costrinse, e dai cui portieri, per volere del Duca, vedevasi indegnamente respinto, ne riscaldarono in guisa la fantasia, che nuovamente a piedi, per foreste e pantani, in abiti laceri, e privo spesso del pane, senza posare quasi mai di notte o di giorno, a Mantova, a Padova, a Venezia, a Pesaro, odiato e schernito dovunque, ne andò miseramente ramingo.

Ma come ad affannato pellegrino, che in mezzo agli africani deserti, ardendo di sete, e stanco della lunga via, strascina per le bollenti arene le misere membra, per misericordia di natura mostrasi alcuna volta una dolcissima oasi, verdeggiante d'alti e spaziosi alberi, che sotto le freschissime ombre, al mormorio de' liquidi fonti a posare lo invita; così all'infelice Poeta, mentre, per nuovi

timori da Urbino, celatamente fuggendo, per Novara a Vercelli ed a Torino recavasi, presentossi un albergo ospitale, ove almeno una notte poté in agiatissimo letto dar riposo all'affranto suo corpo. Udite il leggioadro accidente da Torquato medesimo, a cui, per gratitudine verso i gentili ospiti suoi, piacque lasciarne memoria in quel molto vago Dialogo, che *Il Padre di famiglia* s'intitola; non affidandomi io di mutare in rozzo stile moderno l'aurea ed impareggiabile eleganza della sua prosa.

Era ne la stagione che 'l vendemmiatore suol premere da l'uve mature il vino, e che gli arbori si veggono in alcun luogo spogliati di frutti, quand'io, che in abito di sconosciuto peregrino tra Novara e Vercelli cavalcava, veggendo che già l'aria cominciava ad annerare, e che tutto intorno era cinto di nuvoli e quasi pregno di pioggia, cominciai a pungere più forte il cavallo. Ed ecco intanto mi percosse negli orecchi un latrato di cani confuso da gridi; e, volgendomi indietro, vidi un capriolo che seguito da due velocissimi veltri, già stanco, fu da loro sovraggiunto; sì che quasi mi venne a morire innanzi a' piedi. E poco stante arrivò nu giovinetto d'età di diciotto o vent'anni, alto di statura, vago d'aspetto, proporzionato di membra, asciutto e nerboruto: il quale percotendo i cani e sgridandoli, la fera, che scannata aveano, lor tolse di bocca, e diedela ad un villano; il quale recatalasi in ispalla, ad un cenno del giovanetto, innanzi con veloce passo s'incaminò: e 'l giovanetto, verso me rivolto, disse. Ditemi per cortesia, ov'è il vostro viaggio? Ed io. A Vercelli vorrei giungere questa sera, se l'ora il concedesse. Voi potreste forse arrivarvi, diss'egli, se non fosse che 'l fiume che passa dinanzi a la città, e che divide i confini del Piemonte da quelli di Milano, è in modo cresciuto, che non vi sarà agevole il passarlo; s' che vi consiglierei che meco questa sera vi piacesse d'albergare, ché di qua dal fiume ho una picciola casa, ove potrete star con minor disagio che in altro luogo vicino.

Mentr'egli queste cose diceva, io gli teneva gli occhi fissi nel volto, e parevami di conoscere in lui un non so che di gentile e di grazioso. Onde di non basso affare giudicandolo, tutto che a piè il vedessi, renduto il cavallo al vetturino che meco veniva, a piedi dismontai, e gli dissi, che su la ripa del fiume prenderei consiglio, secondo il suo parere, di passare oltre o di fermarmi; e dietro a lui mi inviai. Il qual disse. Io innanzi anderò, ma per servirvi come guida. Ed io risposi. Di troppo nobil guida mi favorisce la mia fortuna: piaccia a Dio che ella in ogn'altra cosa prospera e favorevol mi si dimostri.

Qui tacque: ed io lui, che taceva, seguitava; il quale, spesso si rivolgeva a dietro, e tutto con gli occhi dal capo a le piante mi ricercava, quasi desideroso di saper ch'io mi fossi. Onde a me parve di voler, prevenendo il suo desiderio, in alcun modo sodisfarlo; e dissi Io non fui mai in questo paese, perciocché altra fiata che, andando in Francia, passai per lo Piemonte, non feci questo cammino: ma, per quel ch'a me ne paia, non ho ora da pentirmi di esserci passato; perché assai bello è il paese, e da assai cortesi gente abitato. Qui egli, parendogli ch'io alcuna occasione di ragionar gli paressi, non poté più lungamente il suo desiderio tener celato, ma mi disse. Ditemi, di grazia, chi siete e di qual patria, e qual fortuna in queste parti vi conduce. Son, risposi, nato nel regno di Napoli, città famosa d'Italia, e di madre napolitana, ma traggo l'origine paterna da Bergamo, città di Lombardia: il nome e cognome mio vi taccio, ch'è sì oscuro, che, perché io pure lo vi dicessi, né più né meno sapreste de le mie condizioni: fuggo sdegno di prencipe e di fortuna, e mi riparo ne gli Stati di Savoia. Ed egli: Sotto magnanimo e giusto e grazioso prencipe vi riparate. Ma, come modesto, accorgendosi ch'io alcuna parte delle mie condizioni gli voleva tener celata, d'altro non mi addimandò. E poco eravamo oltre cinquecento passi caminati, che arrivammo in ripa al fiume, il qual correva così rapido, che niuna saetta con maggior velocità di arco di Partia uscì giù mai, ed era tanto cresciuto, che più dentro a le sue sponde non si teneva.

E per quel ch'ivi da alcuni contadini mi fu detto, il pastatore non voleva spiccarsi da l'altra riva, ed avea negato di tragittare alcuni cavalieri francesi, che con insolito pagamento avean voluto pagarlo. Ond'io, rivolto al giovinetto che mi aveva guidato, dissi. La necessità m'astringe ad accettar quell'invito che per elezione ancora non avrei ricusato. Ed egli: Se ben io vorrei più tosto questo favore riconoscere da la vostra volontà che dà la fortuna, piacemi nondimeno ch'ella abbia fatto in modo, che non ci sia dubbio del vostro rimanere. Io m'andava più sempre per le sue parole confermando, ch'egli non fosse d'ignobile nazione, né di picciolo ingegno: onde, contento

d'essermi a noi fatto oste avenuto. S'a voi piace, risposi, quanto prima da voi riceverò il favore d'essere albergato, tanto più mi sarà grato. A queste parole egli la sua casa m'additò, che da la ripa fiume non era molto lontana.

Ella era di nuovo fabricata, ed era di tanta altezza, che a la vista di fuori si poteva comprendere che più ordini di stanze, l'uno sovra l'altro, contenesse. Aveva dinanzi quasi una picciola piazza d'alberi circondata; vi si saliva per una scala doppia, la qual era fuor de la porta, e dava due salite assai commode per venticinque gradi, larghi e piacevoli, da ciascuna parte. Saliti la scala, ci ritrovammo in una sala di forma quasi quadrata e di convenevole grandezza; perciocché aveva due appartamenti di stanze a destra, e due altri a sinistra, ed altrettanti appartamenti si conosceva ch'erano ne la parte de la casa superiore. Aveva contra a la porta, per la quale noi eravamo entrati, un'altra porta; e da lei si discendeva per altrettanti gradi in un cortile, intorno al quale erano molte picciole stanze di servitori, e granai; e di là si passava in un giardino assai grande e ripieno d'alberi fruttiferi, con bello e maestevole ordine disposti.

La sala era fornita di corami, e d'ogn'altro ornamento, che ad abitazion di gentiluomo fosse covenevoli; e si vedeva nel mezzo la tavola apparecchiata, e la credenza carica di candidissimi piatti di creta, piena d'ogni sorte di frutti. Bello e comodo è l'alloggiamento, diss'io, e non può essere se non da nobile signore posseduto, il qual tra' boschi e ne la villa la delicatezza e la politezza de la città non lasci a desiderare. Ma sietene forse voi il signore? Io non, rispose egli; ma mio padre n'è signore; al qual piaccia a Dio, di donar lunga vita: il qual non negherò che gentiluomo non sia della nostra città, non del tutto inesperto de le corti e del mondo, se ben gran parte de la sua vita ha speso in contado; come quelle c'ha un fratello che lungamente è stato cortigiano ne la Corte di Roma, e ch'ivi ancor si dimora, carissimo al buon Cardinal Vercelli, del cui valore e de la cui autorità in questi nostri paesi, è fatta molta stima. E in qual parte d'Europa e d'Italia è conosciuto, diss'io, il buon Cardinale, ove non sia stimato?

Mentre così ragionava, sopraggiunse un altro giovinetto di minor età, ma non di men gentile aspetto, il qual de la venuta del padre portava avviso, che da veder sue possessioni ritornava. Ed ecco sopraggiungere il padre a cavallo, seguito da uno staffiero, e da un altro servitore a cavallo; il quale smontato, incontenente salì le scale. Egli era uomo d'età assai matura, e vicina più tosto a' sessanta che a' cinquant'anni, d'aspetto piacevole insieme e venerando, nel quale la bianchezza dei capelli e de la barba tutta canuta, che più vecchio assai l'avrian fatto parere, molto accresceva di dignità. Io, fattomi incontro al buon padre di famiglia, il salutai con quella riverenza ch'a gli anni ed ai sembianti suoi mi pareva dovuta: ed egli rivoltosi al maggior figliuolo, con piacevol volto gli disse: Onde viene a noi quest'omo, che mai più mi ricordo d'avere in questa e in altra parte veduto? A cui rispose il maggior figliuolo. Da Novara viene, ed a Torino se ne va. Poi fattosi più presso al padre, gli parlò con bassa voce in modo, ch'egli si ristette di voler spiar più oltre la mia condizione; ma disse Qualunque egli sia, sia il ben arrivato; ché in luogo è venuto ove a' forestieri si fa volentieri onore e servizio. Ed io, de la sua cortesia ringraziandolo, dissi. Piaccia a Dio, che come ora volentieri ricevo questo favore da voi de l'albergo, così in altra occasione ricordevole e grato me ne possa dimostrare.

Mentre queste cose dicevamo, i famigliari avevan recata l'acqua a le mani: e poi che lavati ci fummo, a tavola ne sedemmo, come piacque al buon vecchio, che volle me come forestiero onorare. E in continente de' melloni fu quasi caricata la mensa, e gli altri frutti vidi, che a l'ultimo de la cena ad un suo cenno furono riserbati.

Leggesi quindi nel Dialogo, come l'ospite gentilissimo, tolta occasione dai quei frutti non comprati, trascorse a parlare d'economia e d'agricoltura, e sentendo Torquato con gran perizia favellare di tai materie, e mirabilmente delle cose astronomiche ragionare, conchiuse, ch'assi maggior ospite e più famoso, ch'ei non credesse, aveva accolto, e che caduto per alcun fallo umano in miseria, era tanto degno di perdono per la sua colpa, quanto di ammirazione pel valor suo.

Dopo i quali discorsi, ed altri assai, ad ora ben tarda andonne a letto; e la dimane congedatasi dal buon padre e dai suoi figliuoli, parti per Vercelli; ove non avendo il modo di torre un altro cavallo, per fanghi e per acque recossi a piedi a Torino. Alle cui porte giunto tutto male in arnese, e senza

fede di sanità, fu dai custodi per sospetto di pestilenza, con sua molta vergogna indietro respinto. Se non che riconosciuto da quell'Ingegneri, che fu poi il primo editore dell'intero poema, ed introdotto in città, ben presto dal Marchese Filippo de Este e dal Principe di Savoia a grande onore, e con singolare amorevolezzavennevi accolto. Ivi avrebbe finalmente posato, se l'avversa fortuna, e l'infausto amor suo, assai più che le benigne parole di Alfonso al Cardinale Albano, che seco, a favore del suo glorioso concittadino, volle interporli, non lo avessero novellamente trascinato a Ferrara. Ove giunto il 21 Febbraio del 1579, fra l'universale esultanza, e le feste per l'arrivo della novella sposa d'Alfonso, Margherita Gonzaga, non ottenendo udienza dal Duca, né dalla Principessa Leonora, e veggendosi con dispregio e malvagità grandissima dal Montecatino, e dai gentiluomini ferraresi ricevuto; stanco alfin di soffrire, in acerbe e temerarie parole, contro il Principe ed i suoi cortigiani, sdegnosamente proruppe. Era questo il momento già da un gran pezzo aspettato per colpir l'infelice Poeta, che tosto, qual mentecatto, coi mentecatti, fra le tetre mura dell'ospedal di S. Anna fu spietatamente rinchiuso.

XXII

Torquato in S. Anna

Chi visita la nobilissima città di Ferrara innanzi tutto è condotto dalla sua guida all'Ospedal di S. Carlo e S. Anna, come oggi si appella, a veder l'altro carcere, che dall'infelice Torquato ebbe il nome. Ed eccoti in un'umida, sudicia e tenebrosa stanza, che sebben quasi 24 palmi di distanza in lunghezza, non è larga che dodici, e colla sua volta, che men di nove palmi sul pavimento si eleva, e col grave aere mefitico ti soffoca e schiaccia. E in questa orrida tana, stanco ed infermo di corpo e travagliato di mente, in luridi panni, con lunghi ed incolti capelli, magro e squallido in volto, con occhi tetri e infossati, ben ventidue mesi languì miseramente il Poeta, prima, che a men abominevole stanza fosse per compassione nello stesso spedal tramutato. E chi può leggere senza pianto quella pietosissima canzone, ventesima sesta dell'eroiche, ove in tal guisa ad Alfonso le sue miserie descrive?

O magnanimo figlio
D'Alcide glorioso,
Che 'l paterno valor ti lasci a tergo;
A te, che dall'esiglio
Prima in nobil riposo
Mi raccogliesti nel regal albergo,
Ate rivolgo ed ergo
Dal mio carcer profondo
Il cor, la mente e gli occhi;
A te chino i ginocchi,
A te le guance sol di pianto inondo;
A te la lingua scioglio;
Teco ed a te, ma non di me, mi doglio.
Volgi gli occhi clementi,
E vedrai, dove langue
Vil volgo ed egro per pietà raccolto,
Sotto tutti i dolenti
Il tuo già servo esangue

Gemer, pieno di morte orrida il volto,
Fra mille pene avvolto,
Con occhi foschi e cavi,
Con membra immonde e brutte
E cadenti ed asciutte
De l'umor de la vita, e stanche e gravi
E' nvidiar la vil sorte
De gli altri, cui pietà vien che conforte.

Ma il cuore d'Alfonso era indurato contro di lui: né gli giovò l'apporre alla canzone questo affettuoso congedo:

Trova, Canzon, il grande invito Duce
Fra le due Suore assiso,
Ché 'l vedrai forse più clemente in viso;

poiché le due Principesse, come Torquato fu chiuso in Prigione, meglio conoscendo forse le cose, stimulate da irresistibile gelosia, vennero fra loro in acerba e non udita discordia. Quindi il Poeta con la canzone eroica vigesima settima, ricordando ad esse teneramente la vita già da lui passata in lor compagnia, cercò di ridurle concordi per averne un valido aiuto; pur dichiarando, che se tornare in pace e difenderlo non voleano, mettessero in brani, e il dividesser fra loro.

È di sì gran peso questo passo, e l'altro in cui paragona lo sdegno delle due sorelle al fuoco, che uscito dalla pira di Eteocle e di Polinice, per l'odio immane di quei fratelli, in due corni opposti divider fu visto; son così affettuose le memorie del felice tempo trascorso, in mezzo alla presente miseria, che passarli non posso di riferire gran parte di quella canzone:

O figlie di Renata,
Io non parlo alla pira
De' fratei, che né pur la morte unio,
Che di regnar malnata
Voglia, e disdegno ed ira
L'ombre, il cener, le fiamme anco partio;
Ma parlo a Voi, che pio
Produce e real seme
In uno stesso seno,
Quasi in fertil terreno,
Nate e nodrite pargolette insieme,
Quasi due belle piante,
Di cui serva è la terra, e il Cielo amante.

.
.

A voi parlo, in cui fanno
Sì concorde armonia
Onestà, senno, onor, bellezza e gloria:
A voi spiego il mio affanno,
E de la pena mia
Narro, e 'n parte piangendo, acerba istoria;
Ed in voi la memoria
Di voi, di me rinnovo:
Vostri affetti cortesi,
Gli anni miei tra voi spesi

Qual sono, qual fui, che chiedo, ove mi trovo,
 Chi mi guidò, chi chiuse,
 Lasso! Chi m'affidò, chi mi deluse?
 Queste cose piangendo,
 A voi rammento, o prole
 D'Eroi, di Regi, gloriosa e grande:
 E se del mio lamento
 Scarse son le parole,
 Lagrime larghe il mio dolor vi spande
 Cetre, trobe e ghirlande,
 Misero, piango, e piagno
 Studi, diporti ed agi,
 Mense, logge e palagi,
 Ov'or fui nobil servo, ed or compagno;
 Libertade e salute,
 E leggi, oimé! D'umanità perdute.

.....

Merto le pene: errai,
 Errai, confesso; e pure
 Rea fu la lingua, il cor si scusa e nega:
 Chiedo pietade omai;
 E s'alle mie sventure
 Non vi piegate voi, chi lor si piega?
 Lasso! Chi per me prega
 Nelle fortune avverse,
 Se voi mi siete sorde?
 Deh! Se voler discorde
 In sì grand'uopo mio vi fa diverse,
 In me fra voi l'esempio
 Di Mezio si rinnovi, e 'l duro scempio.

Ma se tosto l'amore e la pietà trionfò, come io credo, in quell'anime nobilissime e reali, d'ogni gelosia, che far potevano le due Principesse in favore del misero Torquato, quando l'ira d'Alfonso contro di lui non tollerava più freno? Quindi il veggiamo battere i denti, e tremar tutto dal capo alle piante in quell'umido carcere, dissetarsi d'acque impure e non fresche, nutrirsi di cibi disgustosi e corrotti, ardere per acuta febbre, senza l'aiuto d'un medico, senza il conforto d'un confessore, viver come brutto, non ascoltando neppur la messa, e giacer privo per un gran pezzo d'ogni umano consorzio, e disprezzato dai medesimi servi dell'ospedale, che alle sue dimande non facevan risposta. E alla fosca luce del giorno veggiam succedere nella mesta prigione l'orrido buio della notte, senza che un fioco lume la rischiari giammai; onde l'afflitto Poeta con fiera ironia, rivolto a due gatte dell'ospedale, chiamava i lor occhi sue stelle polari, in quella sua burrascosa vita, e le pregava del benigno lor lume per vergare i suoi versi:

Fatemi luce a scriver questi carmi.

E un nobile ferrarese, un letterato, un che fu amico e discepolo dell'Ariosto, e gli eresse con grato animo un sepolcro di finissimi marmi, non aborrì di farsil'iniquo strumento dello sdegno d'Alfonso contro Torquato. Fu questi Agostino Mosti, priore dell'ospedale, che sebben godesse fama d'uomo zelante e pio, assai più tormentose e crudeli, finché tenne cotesto ufficio, seppe rendere al Tasso le sue sventure.

Ma la Provvidenza, che veglia sempre su i miseri, mandò all'infelice un conforto nel nipote stesso di quel rigido ministro dell'ira ducale. Il giovine Giulio Mosti, di soavissima natura, né men di Agostino dedito ai buoni studi, desideroso di mitigare le acerbità dello zio, e di apprendere dalla bocca stessa dell'inclito prigioniero i precetti della retorica e della filosofia, pose tanta riverenza, ed amore in Torquato, quant'Agostino nell'Ariosto avea messo. Non pago adunque di visitarlo assai spesso nel carcere, e di seco intrattenersi molte ore, del che il Tasso prendeva conforto grandissimo, a lui fedelmente ricapitava le lettere, che gli erano scritte, e le sue trasmetteva agli amici ed ai principi. Per la qual cosa Torquato prese ad amarlo in tal modo, che solo ad esso leggeva i lavori, che nello scuro carcere a grande stento vergava. E non pur glin permise trascriver questi, ma qualunque sua lettera ancora, a lui trascriver piacesse, pria di mandarla. In tal guisa la buona fortuna d'Italia molti componimenti le ha conservato dell'illustre suo figlio, che altrimenti sarebber periti.

Che sebbene oppresso da tanti mali, non lasciò Torquato di scrivere stupende prose e leggiadrissimi versi in quella orrenda prigione; e trascorso appena un mese, da che fuvvi rinchiuso, inviò nel mercoledì santo di quell'anno 1579, a Scipione Gonzaga quella famosa lettera 123^a, che di quasi quaranta pagine si compone. In cui, mentre de' lacrimabili casi della sua vita eloquentissimamente discorre, quasi rapito in ispirito, prorompe d'un tratto in quella fervida apostrofe a Dio, di S. Agostino e di S. Bernardo degnissima. Se alcun di voi non l'avesse ancora letta, leggala tosto, se vuol comprendere qual terribile lotta possa talora accendersi tra una mente bramosa di penetrar nei segreti del Creatore, ed un cuore umile alla sua provvida legge. E veda con quai saldi argomenti sostiene il cristiano filosofo una verità, che nota ai gentili, vien miseramente disconosciuta dalle genti moderne; che la verità non si manifesta che agli uomini onesti e di retto volere. E nel seguente mese un'altra lunga lettera (121) diresse al medesimo Gonzaga; in cui si distende ancora nel racconto delle sue miserie e dei suoi dolori. E di mano in mano scrisse a molti principi, e ben lungamente allo stesso Imperator di Germania, perché dal Duca la sua liberazione impetrar si degnassero. Ma giacché questa lettera al tedesco Rodolfo andò sgraziatamente perduta; le due lettere al Gonzaga, di cui testé ho parlato, e quella, che nel Maggio del seguente anno scrisse al Marchese Buoncompagno, di cui sopra toccai, restano con l'orazione, da lui scritta nella seconda sua fuga al Duca di Urbino, i quattro monumenti più insigni, che dei suoi miserandi infortuni abbia il Tasso ai posteri tramandato.

In quel primo tempo della sua prigionia, sebben privo di libri e d'ogni commercio coi letterati, concepì l'infelice Poeta i più meravigliosi dei suoi *Dialoghi* e die' fuori quello del *Piacer onesto*, ai Seggi ed al Popolo napolitano dedicato. In cui ponendo in bocca a Vincenzo Martelli, emigrato fiorentino, quelle memorande parole contro casa Medici, e la nobiltà di Firenze al paragone della napolitana deprimendo, dié forse occasione a Leonardo Salviati ed a Bastian de' Rossi di muovergli indi a quattro anni, in nome della Accademia della Crusca, mentre egli ancor si martoriava in S. Anna, quella atrocissima guerra contro il suo poema, e contro quello ancora del diletteissimo padre suo, che dopo l'amore fu il maggior tormento della sua misera vita. Ma poichè tai percosse più tardi il colpirono, e di esse non è chi non conosca la lacrimabile istoria, mi basta solo d'averle nel mio Discorso accennate.

Bensì vo' parlare di due conforti, che intorno a questo tempo mitigarono alquanto nell'animo di Torquato l'intollerabile angoscia della sua prigionia. Il giovinetto Principe di Mantova, Vincenzo Gonzaga, cognato del Duca Alfonso, a cui la Provvidenza serbava l'invidiabile sorte di ottenere, dopo sei anni e due mesi d'incessanti preghiere, la liberazione del moderno Virgilio, fecegli nel Maggio di quest'anno 1580 una affettuosissima vita, per la quale concepì Torquato la dolce speranza di tornar presto all'aree sereno.

Ma ben più di tale speranza dovè tornar grato a quell'anima affettuosissima il sentire, che omai Leonora e Lucrezia, vinto ogni sentimento di gelosia, si mostravano amorevolmente pietose di ciò che per amore ei soffriva; perlochè disprezzando egli finalmente l'ira stessa del Principe e della fortuna, rivolto alle due sorelle col sonetto amoroso 247, e paragonandosi all'indomito Prometeo, che osò rapire una favilla al sole, alteramente si gloria dell'altissima causa di cotanta sventura.

Figlie del grande Alcide, ed è pur vero,
 O'l creder nostro e pronto a quel che piace,
 Ch'Amor pietose del mio duol vi face?
 Duol fortunato! Altro piacer non chero.
 Duol fortunato! S'io languisco e pero,
 La cagion, che m'accora, e che mi sface,
 Rende immortal la morte a me vivace
 Nelle mie morti e nelle morti altero.
 Tizio sarei, che 'l rinascente core
 Porge all'augello: o quei, ch'agli alti giri
 Furò le fiamme colla destra ardita;
 Ma rinasco al gioir. Chi fia ch'ammiri
 Ch'i cieli cangi, e gli elementi Amore,
 Se piacer fa il tormento, e 'l morir vita?

E non basterebbero questi soli versi, singolarmente ove si ricordi la favola di Tizio, a comprendere da qual fonte derivarono a Torquato tutti i suoi mali?

XXIII

Della vera causa degl'infortunii di Torquato

Gli amori noi già pienamente dimostrammo, or chi potrà, conosciuti gli amori, dubitar della vera causa di tante sciagure? E qual altra cagione ne adducono coloro, che gli amori han negato? Il Commendator Guasti, peritissimo di tutto ciò, che il Tasso riguarda, nel suo discorso *Della prigionia di Torquato* attesta, *per quasi tre secoli non essersene addotte che altre due, il trattato di nuova servitù con la corte di Toscana, la infermità della mente e del corpo*. Se non che ad esse aggiunge *le arti maligne dei cortigiani, le quali da nessuna opinione vengono escluse, da nessuno scrittore impugnate*. Né io le impugnerò già; ma dirò solo, che quella gente perversa non fu causa di tante sventure, se non rivelando malvagiamente al Principe quell'amorosa colpa, dalla quale, come da prima, vera causa e dovevano di necessità derivare.

E vi par poi credibile, o Signori che Alfonso, principe del rimanente giusto e magnanimo, come il medesimo Tasso in molte lettere scritte da Ferrara, e dopo ch'ebbe lasciata questa città, sempre attestò, gettar volesse il suo cortigiano in tante miserie, perch'ei fe' le viste di voler mutar l'estense colla corte medicea? Ma il Principe dubitava, m'odo qui replicare, non volesse Torquato, cancellando dalla Gerusalemme il suo nome, intitolarla al Granduca Francesco. Quanta forza abbia, o Signori, questo argomento, potrete agevolmente comprenderlo, considerando che Alfonso in quel tempo, ben lungi dal compiacersi di quella dedica, assai più che Torquato, i suoi versi, e singolarmente la Gerusalemme, aborrriva. E non son prova chiarissima di quel ch'io dico i sonetti eroici 19 e 26, che tutto lo spavento del Poeta ci rendon palese, al sospetto che Alfonso arder volesse la Gerusalemme? E nel sonetto eroico 161 non rimpiange egli dolorosamente, come già distrutte dalle fiamme voraci, *le sue tante fatiche e il sì fervente studio* di ben dieci anni? Che se il poema, per benignità della fortuna, ai posteri è pervenuto, più che al mite animo di Alfonso, devesi ai molti manoscritti, che di questo e di quel canto esistevano, se il Tasso con buona ragione credé consuete dal fuoco il suo più completo esemplare. Né fu poi senza il volere di Alfonso la guerra spietata, che il maligno Salviati mosse al poema, mentre ancor l'autore languiva miseramente in S. Anna. Né il fiorentino accademico si peritò punto d'intitolare al Duca con ipocrite e velenose parole

quella malvagia *Risposta dell'Infarinato*, assai più che in difesa dell'Orlando, contro la Gerusalemme dettata, che al primo dei sei volumi delle *Controversie* sul Goffredo nell'edizione rosiniana si legge. E qual più chiaro argomento dell'odio di Alfonso al poema, che il vederlo accogliere al suo servizio il Salviati, in quell'anno medesimo, in cui Torquato, libero finalmente dal carcere, da Ferrara per sempre partissi. Fu questo il premio dell'opera, prestata da quel malvagio all'Estense, per abbassare (chi il crederebbe?) il Goffredo al di sotto del Morgante stesso del Pulci! Ma perché Alfonso, mi si dirà, detestava allora un poema, già da lui sì benignamente con lodi e con benefizi promosso, e che far doveva eterno il suo nome? E il perché mi si dimanda? E non fu questa epopea, e l'episodio d'Olindo singolarmente, quel che fece piegare la figlia di Renato di Francia all'amore d'un povero gentiluomo che viveva del pane della sua corte? Al trattato coi Medici quindi non possono in nessun modo attribuirsi le sventure del Tasso.

Esclusa adunque una tal causa, ov'escluder si voglia l'amore, non puossi al miserando infortunio di lui altra cagione assegnare, che la follia; sostenendo che il Duca per misericordia, come ei diceva, e per farlo guarire dell'umore fra i matti il chiudesse. Ma può reputarsi demente un uomo, che nella sua presunta follia, compone in sette anni, tante opere, quante basterebbero ad illustrar la vita d'un altissimo filosofo? Non furono forse la maggior parte dei suoi stupendi *Dialoghi* dettati a Sant'Anna? Non sono le più meravigliose tra le sue lettere quelle appunto da lui scritte in quegli anni sciaguratissimi? E quante splendide rime non uscirono allora dalla sua penna? E i più gravi tra gli storici da tre secoli in qua han forse prestato fede alla frenesia di Torquato? Parve egli demente al grandissimo Muratori, o al Serassi medesimo? E a chi dicesse avere il Tasso creduto all'apparizione di uno spirito, che con lui ragionava (alla qual cosa non si può già negar fede, attestandola in modo chiarissimo il Manso, che ne fu testimone) risponderei: Avete voi dunque per folle Socrate, che parimenti con uno spirito credeva di favellare? Quel Socrate, la cui mente fu d'ogni età reputata una delle più salde che sieno state al mondo?

Ma lo stesso Alfonso mostrava forse d'avere il suo prigioniero per matto, e di volerlo curare? E si curano i matti, chiudendoli in un'orrida fossa?

Questa è tomba de' vivi, ov'io son chiuso
Cadavero spirante

sciamava egli terribilmente al suo Scipione Gonzaga nel sonetto eroico 48; ed alla stessa Margherita, novella sposa di quell'Alfonso, che faceva mostra di tenerlo per compassione fra i mentecatti, nel sonetto amoroso 426 fieramente gridava:

Lasso! Dunque prigion, dunque ferètro
Chiamate voi pietà, Donna, e mercede?

A nessuno certo venne in pensiero giammai di guarire i frenetici, privandoli, come per un pezzo si usò con Torquato, d'ogni umana compagnia, e fin dei religiosi conforti. A nessun venne in pensiero di curare un letterato folle, privandolo dei libri, e serrandolo in tenebre perenni, senza che un povero lumicino lo rischiarasse giammai a vergar un sol verso nelle penosissime notti del verno. Oh quanto salda testa esser dovea quella del Tasso, se cotanti martirii non lo fecer demente davvero?

Ma udite con qual veemenza l'oltraggiato Poeta nel sonetto eroico 166 si scaglia contro quel malvagio, comunque ei si nomasse, che osò prima sparger la indegna fama di sua follia, e contro quei perversi, o poetastri o cortigiani o spigolistre che fossero, che tosto per le sale, per le vie, per le piazze la calunnia diffusero:

Falso è 'l romor, che suona, e da perverse
Genti nodrito più s'avanza e cresce:
Falsa è la lingua, onde deriva ed esce,

Che prima a tal credenza altri converse.
 Ma ben vero è, che lei Megera asperse
 Di fele; e ben vero è, ch' ai detti mesce
 Menzogne, e ch' a sé stessa allor rincresce,
 Ch' ella tesser non può frodi diverse.
 O se ferro fia mai che la recida,
 Vedrassi in terra raggirar qual coda
 Tronca dal busto di maligno serpe
 Ma tu, Lamberto, omai fa sì che sterpe,
 Sì reo pensier dai petti, ov' ei s' annida,
 Né sì fallace fama intorno s' oda.

E in quei nove anni, ch' ei visse dopo che uscì di prigione, fu egli mai reputato demente? O credete voi che della frenesia foss' egli fra tanti spasimi rinsanito in S. Anna? Più volte, assai bene il so, ei pazzo e frenetico si appella nelle sue lettere, ma in alcune tal si dichiara nella speranza di placar l'ira del Duca, che tale il diceva, e in altre coteste parole non sono, che un figurato e solito modo di favellare. E non si ascolta forse tutto giorno per le case e per le vie in bocca ad ognuno: Sono stato un pazzo! Ho fatto una pazzia! Ma ciò che maggiormente dimostra la vera causa delle sventure del Tasso, e la ragione per cui matto ei s' infinse, è la brevissima lettera 556, da lui diretta al giovine Duca d' Urbino, ove si leggono queste memorande parole: *Supplico Vostra Altezza serenissima, che mi voglia favorir co' l signor duca mio cignore e co' l signor cardinal Guastavillani, acciocch' io possa uscir di questa prigione di Sant' Anna, senza ricever noia de le cose che per frenesia ho dette, e fatte in materia d' amore.* Questo periodetto val tant' oro, scorgendosi da esso, come Torquato stesse fra i matti per colpe amorose, e come per iscusarle frenetico si dicesse. E sebben l'ultima parola *amore* manchi forse in tutte le stampe dell'Epistolario di Torquato, che in sua vece han de' punti, fortunatamente ci fu conservata dal Manso al Capitolo XIII, del Libro primo della Vita del nostro Poeta, e confermata dal Muratori nella sua celebre lettera al Zeno. E quei punti delle stampe ben fanno supporre quale interpretazione fin dal secolo sesto decimo venisse data alla soppressa parola. Del rimanente molti sonetti io potrei addurre, se fosse tempo da ciò, i quali, con paragoni mitologici, esser egli vittima di falli amorosi in modo aperto dichiarano.

Agitata, fieramente agitata dallo spavento e dall'amore, fu per molt'anni l'anima di Torquato; ma sebbene alcune cose strane ei facesse, mentecatto non fu giammai. Né misericordia fu quella del Duca Alfonso; né purgazione, né pena egli inflisse a Torquato: vendetta, crudelissima vendetta fu certamente la sua. Ma non per questo io dirò essere stato Alfonso un immane tiranno; ché se da una sola colpa, quantunque gravissima, giudicar si dovesse della vita d'un uomo, né Augusto, già feroce triunviro, ed acerbo persecutore del sulmonese Poeta, avrebbe nome di saggio e benigno principe lasciato; né Francesco I di Francia, strettosi in lega coi Turchi a danno della cristianità, sarebbe detto il Re *cavaliere*; né lo stesso Davidde, fraudolento, adultero ed omicida, sarebbe stato il proavo, e la più verace figura del Redentore. Che se animo feroce avesse avuto Alfonso, in mezzo a costumi ancora feroci, a sé minor taccia, a Torquato assai minor danno recato avrebbe, spegnendolo di ferro o di veleno. Due uomini furono essi dalla fortuna congiunti, per farsi grandi ed infelici a vicenda. Vi pare piccola sventura, o Signori, veder due nobilissime sorelle venute per amore del Tasso in tanta discordia, da paragonarsi all'odio dei due fratelli Tebani? Vi par lieve tormento vedere una leggiadra e diletta sorella di venir fino in Inghilterra, dove il Gentili scriveva, la favola del volgo maligno; vederla miseramente consumare, senza poterle porgere alcun aiuto? Di tutti questi affanni, o Signori, fu senza dubbio Torquato causa ad Alfonso; e nessun uomo oserà giammai dirlo malvagio. E dirassi malvagio Alfonso, che di gravissime offese fece atroce vendetta? Io non veggio nel Tasso, che uno sventurato, a cui da una stessa fonte, quasi per inevitabil destino, derivarono immortal gloria e dolore. Non veggio in Alfonso, che un valoroso principe, al cui nome

meritatamente è rimasta consacrata quella Gerusalemme, che nella sua corte fu scritta. Le mie non saran voci di odio, ma di amore, di altissimo amore, per le tre vittime gloriose. A Torquato medesimo nulla sarebbe riuscito più caro, come appar dalle lettere, scritte fin nell'ultimo anno della sua vita, che rivedere il volto, ottenere il perdono di Alfonso; ma poteva Alfonso riveder vivo Torquato, quando la sorella più non vivea?

XXIV

Morte di Leonora

In quest'ora, o pietotissimi ascoltatori, or son trecento anni, consunta dall'amore e dall'angoscia languiva sul letto di morte la nobilissima donna. In quest'ora medesima l'ill. Panigarola, ministro di carità, e nella eloquenza precursore del Segneri, udita la general confessione dei suoi falli e dei suoi tormenti, porgeva all'agonizzante gli ultimi conforti della benefica fede; e con essi l'estremo saluto dell'infelice Torquato, cui poco innanzi, presso che demente davvero pel nuovo cordoglio, con affetto paterno visitò fra i dementi. In questa ora, or son trecent'anni, rendeva ella il nobilissimo spirito al suo Creatore; e la morte spegneva quasi d'un sol colpo l'ispiratrice e l'autore della Gerusalemme; il quale quinc'innanzi, per suo martirio, come in preda a perenne agonia, sopravvisse miseramente a sé stesso.

Non mi chiedete, o Signori, qual fosse d'allora in poi questa travagliatissima vita, se la storia ci attesta, che all'annuncio medesimo della sua liberazione da Sant'Anna, ove egli ancora ben cinque anni e mezzo crucciassi, nessuna parola d'allegrezza si ascoltò dal suo labbro, nessun indizio di gioia gli trasparve sul volto. E nessuna letizia ei dimostrò presso al fine del viver suo, alla novella del poetico alloro, che dovea cingergli in Campidoglio la chioma, di quell'alloro, che più del serto imperiale avrebbe egli apprezzato, se potuto avesse deporlo a piè d'Eleonora.

Oh qual era il lutto di Ferrara, quale il pianto, quali i gemiti, di cui l'eco penetrava fin entro i più cupi recessi di Sant'Anna, udendo l'immatura morte di colei, che la poca ricchezza, dalla real Casa di Francia redatta, spender volle a sollievo dei poveri; di colei, cui nessuna preghiera dei Ferraresi trovò sorda giammai, nessuna sventura insensibile; di colei, che schiva di splendidi ornamenti, e di danze, e di feste, i templi divini di serici ed aurei trapunti, meravigliosamente di sua mano condotti, fregiava; e con la sua presenza, quasi per espiare i falli della madre Renata, i cortigiani ed i cittadini tutti solea attirarvi.

Non una sola squilla ne annunciava la morte; ch'ella temendo, non il funesto rimbombo accrescesse le orrende pene dell'infelice Poeta, pregò in sul morire il piangente fratello, che senza funebre suono, segretissimamente al sopravvenir della notte, nel sepolcro degli avi la facesse riporre. E il pregò pure, che mano profana non toccasse, né con aromatici balsami serbasse i miserandi avanzi di quel corpo, la cui leggiadrissima vista avea cotanto innalzato il Cantor di Goffredo; bramando che il suo frale terreno alla terra, onde nacque, reso venisse. Oh quanto amerei, cortesissimi uditori, dipingervi con vivi colori quell'esanime spoglia; ma povero d'arte qual sono, la possa mal risponde al volere. Tutti i versi del nostro Poeta con infinito amore ho cercati, sperando trovarvi la pittura di quella gelida salma; ma il fiero colpo oppresse in modo Torquato, che il suo labbro sovr'esso fu sempre mutolo, al pari della fossa, ch'accolse Eleonora. Ben ei provossi una volta a disacerbare coi versi il disperato dolore; ma il pianto, che gl'inondava il volto, dovè cancellare il patetico sonetto per modo, che assai più guasto d'ogni altro suo scritto, e non intelligibile punto è a noi pervenuto. Tuttavia si comprende da quello, che non dovea la creatura leggiadra mostrarsi sul feretro diversa da colei, la cui fredda amatissima spoglia descrisse il

trangosciato Petrarca. E per finire almen degnamente questo mio povero Discorso, vi pingerò coi mirabili accenti del Cantore di Laura la beatissima estinta:

Pallida no, ma più che neve bianca,
Che senza vento in un bel colle fiocchi,
Parea posar come persona stanca.
Quasi un dolce dormir nei suoi begli occhi,
Sendo lo spirto già da lei diviso,
Era quel che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel viso.

<<<<<<<<<<◇>>>>>>>>>

Perché la chiusa del mio Discorso, non si reputi un artificio retorico, ecco il Sonetto amoroso 184, tal quale si legge in tutte le stampe, seguito dalla lezione, a cui ho stimato doverlo rendere. Sebbene approvata da uomini dottissimi, mi riserbo scrivere, quando che sia, un ragionamento in sua difesa.

Qual neve, che su' colli ameni fiocchi,
Era della mia donna il volto tinto,
Bianco, di chiar color, vago, e non finto,
E parean riposar le membra e gli occhi.
L'atto dell'una man, senza che scocchi
Arco, ha mill'alme in sant'amor respinto;
Né scorge occhio mortal che fuori spinto
Lo spirto sia, né ch'unqua il corpo tocchi;
Se non udiansi i pianti e gli altri stridi,
Che insino il Sol, che ne dié segno, a pietà
Mossero, ed ogni core avean diviso.
Qual viva, ed or sei tu, dove n'assidi;
Se, fuor d'ogni uso uman, gioconda e lieta
Morte bella pareo nel tuo bel viso?

Qual neve, che su' colli ameni fiocchi,
Era della mia donna il volto *estinto*:
Bianco *era*, e di color vago, e non finto,
E parean riposar le membra e gli occhi.
Atropo dell'una man, senza che scocchi
Arco, ha *quell'alma* in sant'amor respinto;
Né scorge occhio mortal che fuori spinto
Lo spirto sia, né *chi* unqua il corpo tocchi;
Se non udiansi i pianti e gli altri stridi,
Che insino il Sol, che ne dié segno, a pietà
Mossero, ed ogni core avean diviso.
E qual viva, ed or sei tu, dove *ti* assidi;
Se, fuor d'ogni uso uman, gioconda e lieta
Morte bella pareo nel tuo bel viso?